



Università
Ca' Foscari
Venezia

1

Corso di Laurea
Magistrale
in **Storia**
dal Medio Evo all'Età
Contemporanea

DM 270
Ordinamento

Tesi di Laurea
"IL SOSPIRO
DEL TIFOSO"
Anomalia e spina nel
fianco di una città

Relatore

Ch. Prof. Marco Fincardi

Correlatore

Ch. Prof.

Laureando Giuseppe Dato
Matricola 804580

Anno Accademico
2016-2017

SOMMARIO

PROLOGO	5
1. FONDARE UN PERIODICO A VICENZA NEL 1964	8
2. IL PRIMO NUMERO	12
3 L'ANALISI SEMANTICA DEL PRIMO NUMERO	15
4 UNA QUESTIONE CULTURALE	18
5 LA PRIMA STAGIONE	21
6 ANNI SESSANTA: LAVORI IN CORSO	27
7. L'ERA FARINA	54
8. GLI ANNI OTTANTA INIZIANO CON IL 1978	93
9. ANNI OTTANTA: SINDROME DOROTEA E SERIE C	99
10. 1989-1994: GLI ANNI DELLA PAUSA COSTRUTTIVA	112
11. L'ULTIMA CORVÉE (1995-2002)	116

IL SOSPIRO DEL TIFOSO 1964-2002

Anomalia e spina nel fianco di una città

5

PROLOGO

Questo lavoro propone una storia che ritengo corretto definire, fin dagli albori, anomala. La creazione di un periodico, nato dal mondo dello sport, del calcio in particolare, di radici provinciali - città di Vicenza - mosso da aspirazioni inizialmente molto limitate, settoriali, vorrei dire individuali - che poi diventa, anno dopo anno, un veicolo di informazione per la città: informazione e critica complementare, in certi periodi perfino alternativa a quella ufficiale, monopolista nella provincia di riferimento, rappresentata da «Il Giornale di Vicenza».¹

Il periodico ha una testata bizzarra, «Il Sospiro del tifoso», identità che ne sarà la forza (originalità semantica, facile da memorizzare) e insieme la debolezza in una provincia nella quale la cultura prevalente era (è) di tipo conservativo, in cui l'informazione «seria», maggioritaria o minoritaria, istituzionale o di opposizione (rarissima quest'ultima), doveva rientrare nelle coordinate di un certo canone riconoscibile. «Il Sospiro del tifoso» stava fuori clamorosamente - e per scelta - da quel canone.

Ciò è riscontrabile in modo particolare nella prima parte della sua esistenza. Ma quando il periodico cominciò ad essere un veicolo di riconoscibile opposizione ad un certo metodo informativo - che potremmo associare, per semplicità, al sistema dei poteri consolidati, politici ed economici, della città di Vicenza - il titolo, per quanto fosse conosciuto, riconosciuto (e a suo modo accettato, simpatico) fu una sua debolezza. Va sottolineata una circostanza: il termine «tifoso» inserito nel titolo non sta ad

¹ Antenato riconosciuto del quotidiano vicentino fu «La Provincia di Vicenza» uscito la prima volta il 30 maggio 1915 sotto la guida del direttore Arturo Novello ma ebbe breve vita, fino alla vigilia della I guerra mondiale. Nel periodo fascista rinacque con il nome di «La Vedetta fascista» sempre con Novello direttore, che alla caduta del fascismo fu arrestato. Ritornò ad essere «Il Giornale di Vicenza» tra luglio e settembre 1943 sotto la direzione dello scrittore Antonio Barolini. Dall'ottobre 1943, per tutta la durata della Repubblica Sociale Italiana, fu fatto proprio dal fascismo sotto la direzione di Angelo Berenzi con il nome de «Il Popolo Vicentino».

«Il Giornale di Vicenza» come quotidiano indipendente uscì il 5 febbraio 1946 sotto la guida del direttore Renato Ghiotto dopo che per qualche mese dopo la Liberazione uscì in edicola riportando la dicitura 'Organo del Comitato vicentino di liberazione nazionale'. Renato Ghiotto fu licenziato a causa dell'insuccesso commerciale del quotidiano che si era attestato ad appena 6000 copie vendute e il 2 febbraio 1950 la direzione del giornale fu assunta da Osvaldo Parise, padre putativo di Goffredo Parise, che era già stato redattore capo de «La Vedetta Fascista». Nel 1957 a Parise subentrò Andrea Tadiello, anch'esso ex redattore della «Vedetta», che nel 1945 era stato epurato dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Dal 1958 il Giornale di Vicenza è posseduto dalla società di capitale Athesis di Verona. Nel 2000 raggiunse un apice di 44 mila copie vendute, recentemente (2016) sceso a poco più di 32 mila. Resta uno dei più diffusi quotidiani locali del nord Italia.

6 indicare una predilezione aprioristica per la realtà diventata sempre più complessa negli anni del fenomeno del tifo organizzato. L'origine del lemma è più romantica che pratica. Tanto più che all'epoca della sua creazione il tifo organizzato praticamente non esisteva. I primi clubs di tifosi sarebbero sorti, almeno a Vicenza, tre o quattro anni dopo il 1964, anno della sua prima uscita. Il periodico, come vedremo, nasce e si sviluppa per rispondere ad una precisa istanza di tipo informativo: informazione legata al calcio *in primis* ma poi via via estesa ad altre parti, fenomeni e realtà della società, non solo locale ².

Questo lavoro si propone di ripercorrere le tappe dell'evoluzione storica di un periodico che ha sempre vissuto in stretta connessione con il cammino di una comunità, quella vicentina, i cui gangli vitali sono riconoscibili attraverso alcune delle sue pagine migliori con continuità nei momenti topici della loro emersione. Il fatto di essersi imposta una periodicità quindicinale a suo modo rigida, con la lunga estate programmata di pausa, obbligava il piccolo giornale ad un lavoro di sintesi dei fatti sportivi, politici e di cronaca, rilevante. Una sintesi che portava a inevitabili semplificazioni o esclusioni, ma anche ad approfondimenti caratterizzanti, in parte negati ad altre voci editoriali - o per interesse o per disinteresse - «Il Giornale di Vicenza» compreso. La storia di questo periodico ha avuto in sé una coerenza difficilmente riscontrabile in altre iniziative consimili perché nasce individuale, sulle spalle esclusive di un unico autore-creatore, vive con questo solitario, ferreo, riferimento, e finisce - pur attraendo altre anche autorevoli iniziative e collaborazioni - senza contaminazioni politiche, di gruppo, di associazione, negative o virtuose che potessero essere. Una coerenza durata non qualche anno bensì decenni, consente a chi scrive di ripercorrerne il cammino senza sbavature, brogli, sovraesposizioni o sottovalutazioni. Il racconto della sua storia diventa il percorso di una vita.

Se rapportato alla vita media di altri periodici del luogo - ma anche di altri luoghi - la sua incredibile longevità (incredibile a maggior ragione considerando la sua asciutta, individuale, organizzazione *light*) gli affida indubbiamente (è un ragionamento che possiamo fare *ex post*, è ovvio) un ruolo di rilievo nella storia della comunicazione a mezzo stampa dell'area vicentina. Nessun altro periodico dell'area è durato con tale continuità. Nessun altro periodico locale ha attraversato lustri politici e sportivi rilevanti per la storia della città quanto «Il Sospiro del tifoso». L'importanza di questa osservazione emergerà nel corso dello sviluppo del lavoro. L'analisi delle pagine negli anni rivelerà il tipo di interpretazione, critica, analisi, che il suo direttore, supportato da altri collaboratori via via che gli anni passavano, ha inteso offrire della città, contribuendo alla sua storiografia.

«Il Sospiro del tifoso» uscì per la prima volta a Vicenza nel settembre 1964 con un

2 Letteratura ricca, quella italiana legata al fenomeno del tifo più o meno organizzato. Possiamo citare: Faccendini, Stefano, *Tifosi e ribelli*, Marina di Massa, Ed. Clandestine, 2005; Martucci, Maurizio, *Cuori tifosi*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010; Dell'Oro, Aldo, *Giustiniano: manifestazioni sportive e tifosi*, Napoli, 1990, Ed. Scientifiche italiane.

editore ma senza un direttore responsabile: fu il cosiddetto, canonico, numero zero.

Durerà, con una media di 15/17 numeri l'anno, fino al 1988 (24 anni) senza soluzione di continuità. Dal 1989 al 1994 sarà fatto uscire per un solo numero l'anno, stante l'obiettivo di conservare la titolarità editoriale della testata ³. Dal 1995, gennaio, riprenderà le pubblicazioni regolari a cadenza quindicinale, estate esclusa. Concluderà il suo percorso nel giugno del 2002.

7

Le annate complete sono quindi 32. Quelle di simbolica presenza, sei. Per un totale di 38 anni di pubblicazioni.

Il catalogo SBN indica che «Il Sospiro del tifoso» si trova alla voce periodici in due allocazioni:

1 - Biblioteca Nazionale centrale di Firenze FI0098 - CFICF;

2 - Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI0096 - VIABE.

Entrambe le raccolte presentano alcune limitate lacune.

³ La legge sulla stampa ha per molti decenni indicato che la proprietà di una testata a stampa non poteva essere rivendicata se trascorrevano più di un anno senza alcuna pubblicazione.

1. FONDARE UN PERIODICO A VICENZA NEL 1964

Fondare un periodico sportivo nella città di Vicenza nell'anno di grazia 1964 era relativamente semplice. Le pubblicazioni di varia natura, responsabilità, distribuzione, radici, lettori, erano numerose. Di durata variabile (spesso limitata) ma frequenti. La carta stampata, dalla tipologia più umile a quella più sofisticata, viveva un'epoca piuttosto florida nella città del Palladio. Come il petrolio, non ancora lanciato nell'orbita politica, strumentale e speculativa, delle crisi che sarebbero arrivate di lì a qualche anno, la carta per la stampa costava poco, le linotype vivevano nelle tipografie il periodo della loro massima gloria tecnologica (che si sarebbe più o meno concluso alla fine degli anni Settanta con l'affermazione definitiva della tecnica dell'offset) e l'organizzazione del lavoro di stampa nella concezione di un periodico era di prevalente natura tipografica.

Chi dirigeva un giornale, anche quotidiano, passava in tipografia molte ore. Non solo era obbligatorio il controllo diretto sul processo fisico, reale, del cosiddetto menabò, foglio grafico elementare in cui erano abbozzate a matita o penna su colonne non sempre prestampate titoli, sottotitoli, occhielli, dimensioni delle diverse parti che avrebbero composto la pagina desiderata, ma era necessario sovrintendere all'assemblaggio delle parti effettuato dal "proto", un soggetto mitico delle vecchie tipografie; oggi, in epoca informatica avanzata, ormai scomparso. Ciò accadeva perché in corso d'opera le misure potevano trovare modifiche imprevedibili e le decisioni da prendere dovevano essere immediate.

Questo tipo di lavoro lo affrontai con molte comprensibili difficoltà nella settimana che precedeva il 13 settembre, domenica, giorno deputato all'uscita del piccolo periodico che avevo deciso di fondare, un quindicinale di quattro pagine, misura 350 per 500 mm., un po' più grande del tabloid classico⁴ da distribuire gratuitamente in occasione delle partite in casa del Lanerossi Vicenza, squadra che allora già da otto anni militava nella massima serie, e da finanziare attraverso la vendita di piccoli spazi pubblicitari. A questo tipo di lavoro tipografico stretto non ero preparato. Non avevo frequentato corsi di formazione per piccoli editori. Non avevo frequentato tipografie. La mia unica

4 Le misure del tabloid inglese classico sono 11 per 17 pollici (297,4 per 431,8 mm). Il formato usato dal «Sospiro» era un Renish. Il primo quotidiano in Italia ad usare il tabloid è stato «La Repubblica», un po' apocrifo nelle misure, mm 320 x 470.

esperienza era stata di tipo giornalistico, che definirei a quel punto amatoriale, presso fogli simili a quello che stavo fondando.

Ma la storia non inizia nella settimana che precede il 13 settembre 1964, giorno di prima uscita del nuovo periodico e prima giornata del campionato di calcio di serie A 1964-65. Va fatta una doverosa premessa di tipo soggettivo.

Ero entrato da appena cinque mesi nella maggiore età, che all'epoca, in Italia, si raggiungeva a 21 anni. Frequentavo il terzo anno della facoltà di Economia dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a tempo pieno. Non volevo gravare ulteriormente sul bilancio familiare non eccelso di madre e nonni con i quali vivevo e mi inventai, con incosciente allegria, la fondazione di un piccolo periodico. Obiettivo primario: fare un po' di soldi, scrivendo di calcio, sport che avevo praticato anche con discreto successo. Questa, asciutta asciutta, senza ambizioni sottintese o celate, è stata la molla primaria dell'idea. Scrivere mi piaceva, e questa propensione, come si sarebbe rivelato prepotentemente nel tempo, è stato uno strumento fondamentale di cui poter disporre senza freni inibitori. Non bastava saper scrivere bene o benino. Occorreva saper scrivere molto e senza sforzo. Occorreva saper scrivere anche sciocchezze (che piacciono ai lettori di certa piccola e grande stampa).

Non ero incosciente al punto da fondare un piccolo ma pur sempre impegnativo foglio pensando di fare tutto da solo. Infatti all'inizio eravamo in tre. Avevano con entusiasmo risposto alla mia idea un compagno di scuola, Giorgio Menti, anche lui universitario-lavoratore a Ca' Foscari, esponente di una nota famiglia di uomini di calcio vicentini e Mario Mulinacci, universitario a Padova, che sarebbe diventato in futuro mio cognato. La squadra sembrava ideale. Ci eravamo divisi i compiti: problemi burocratici (registrazione del periodico, sua amministrazione) raccolta di pubblicità, raccolta di articoli all'esterno, scelta e rapporti con la tipografia, distribuzione.

Far nascere le cose così poteva sembrare paradisiaco. Nessun assillo per reperire i capitali (che comunque non avevamo, né avremmo cercato, per scelta esplicita), nessuna esigenza di trovare appoggi esterni, politici o sportivi. Sul solito tavolino del bar Tacco (la nostra virtuale redazione) in contrà Del Monte a Vicenza alle riunioni febbrilmente organizzate dopo il Ferragosto del 1964 erano posti in discussione tutti i problemi pratici connessi alla prima obbligatoria uscita che non poteva slittare oltre l'inizio del campionato di calcio, ferreo totem al quale il periodico era senza appello avvinto⁵. La costruzione del foglio si sarebbe basata su un rapporto fiduciario assoluto fra tre amici e su un capitale di partenza uguale a zero. Ai miei due operatori non chiesi nulla: nemmeno una quota formale di un potenziale capitale sociale. L'unico

5 Il periodico, sulla traccia di altri analoghi (a Vicenza ce n'erano due di consolidata diffusione, «Reclam sport» e «Sport Vicenza») era vincolato, nelle uscite, alla partita casalinga del Lanerossi Vicenza, allora militante in serie A. Doveva uscire almeno il giorno prima della partita. Questo fatto vincolante poteva sembrare oneroso per chi disponeva di una organizzazione minima. In realtà fu un vincolo virtuoso, un fattore decisivo di spinta alla continuità.

nostro capitale era il lavoro previsto di ciascuno. La tipografia l'avevo già trovata. Era la Consonni, prestigiosa azienda sita tra ponte Pusterla e San Marco, in centro a Vicenza. Prestigiosa, perché? Perché stampava da tempo «Il Giornale di Vicenza», già allora rappresentativo, insieme al «Gazzettino», dell'opinione pubblica della città del Palladio.

10 La tipografia poteva offrire un livello qualitativo superiore a quello delle altre numerose tipografie dell'area vicentina. Il preventivo che mi offrì fu incoraggiante. Per mille copie il prezzo fisso delle quattro pagine ad un solo colore, formato 35 per 50 fu di lire 35 mila al numero⁶.

Un po' di lavoro fu fatto attorno alle varie ipotesi emerse sul titolo da dare al foglio. Avevo escluso l'idea di inserire pedissequamente il nome Vicenza o l'aggettivo Vicentino nel nome. Già allora mi sentivo presuntuosamente cittadino del mondo. In realtà sul piano commerciale, essendo la nostra dichiarata unica fonte finanziaria costituita dal corrispettivo della pubblicità di esercizi locali (il foglio era concepito, alla maniera di altri presenti nel mercato, in distribuzione gratuita) la localizzazione del titolo sarebbe stata utile.

A riprova poi di una quasi giocosa levità che aleggiava sui nostri spiriti, avevamo convenuto di evitare titoli troppo seri o roboanti. Eravamo consapevoli dei limiti nei quali l'iniziativa avrebbe preso corpo. Tuttavia, nella scelta finale, un'influenza nazionale ci fu. Nel mondo editoriale sportivo degli anni '60 accanto ai canonici quattro quotidiani (unico paese al mondo, l'Italia, allora, ma anche oggi, con tre, a possedere più testate sportive a distribuzione nazionale)⁷ era in auge un settimanale, diretto da Bruno Slawitz, prestigioso giornalista, che si intitolava «Guerin Sportivo», un periodico che aveva nella testata un pupazzo e si ispirava ai modelli umoristico-sarcastici (orientati soprattutto a destra) come il Trovaso e il Borghese. Il «Guerin Sportivo» contava tuttavia su fior di giornalisti, anche di buon spessore letterario, il ben noto Gianni Brera in primo piano fra tutti.

Il punto di riferimento concettuale dei fondatori fu dunque, anche inconsciamente, rappresentato da questo settimanale, allora a noi contemporaneo, e questo già può indicare alcune coordinate di massima del progetto. Il titolo (« Il Sospiro del tifoso ») nacque senz'altro per caso, nello spirito di una leggerezza di matrice quasi goliardica (il suo fondatore era del resto un universitario e in quegli anni la goliardia aveva ancora un *appeal* fra gli studenti) e il suo pro-memoria in sottotitolo ricalcava pari pari

6 Il salario medio di un operaio alla fine del 1964 era di 86 mila lire. Un chilo di pane costava 170 lire, un litro di latte 130 lire, il quotidiano costava 50 lire, l'abbonamento alla televisione 12 mila lire (dati Istat).

7 Nel 1964 i quotidiani sportivi a diffusione nazionale erano «La Gazzetta dello Sport» di Milano, «Tuttosport» di Torino, «Stadio» di Bologna, «Il Corriere dello Sport» di Roma. Nel 1977 «Stadio» venne acquistato da Francesco Amodei, proprietario del «Corriere dello Sport», che voleva espandere il proprio bacino di lettori al Nord, dove il suo quotidiano era poco presente. Amodei decise di unificare le due testate creando la nuova pubblicazione denominata «Corriere dello Sport - Stadio». Nel 2018 pertanto i quotidiani sportivi a distribuzione nazionale in Italia sono tre.

quello del Guerin nazionale: *periodico di critica e politica sportiva*. Il programma era già tracciato in premessa, dunque. Doveva essere un periodico che si occupava di sport, in una chiave non convenzionale, dichiarata da un titolo sfrontato e un po' irridente, ma riportata su un binario razionalistico e più serio da quella «*critica e politica sportiva*» che poteva annunciare un impegno tutt'altro che fatuo, fazioso, e superficialmente “tifoso”.

Quel programma originale, indicato da titolo e sottotitolo - che allora era chiaramente 11 poco più che un auspicio o una scommessa - come racconterò la storia del periodico è stato ampiamente rispettato.

Va precisato che, in sé, l'ambizione di trattare temi 'alti', uscendo dalla logica classica del giornale sportivo che annuncia la partita domenicale di turno ed è distribuito gratuitamente allo stadio, si concretizzò in un impegno spontaneo all'idea di essere una sorta di guardiani dell'etica, della cultura dello sport, segnatamente del calcio, sia sul piano della tecnica che su quello più marcatamente politico. Progetto senza dubbio sproporzionato in rapporto all'esigua rete distributiva del foglio, ma che rispondeva perfettamente alla vocazione dell'ideatore, e quindi serbava una coerenza che avrebbe offerto un'efficacia comunicativa non comune (pur nei limiti di un 'minuscolo' bacino distributivo).

Se vogliamo, l'anomalia nasce in primo luogo da questa sproporzione fra la vocazione etica e generalista (nella prima parte di vita solo in campo sportivo-calcistico, poi, in estensione non superficiale, in quello politico e culturale) e la limitatezza fisica di una distribuzione esclusivamente provinciale.

12 2. IL PRIMO NUMERO

Il primo numero del nuovo periodico sportivo uscì il 12 settembre 1964, vigilia della prima giornata del campionato di calcio di serie A. L'uscita si accompagnava, come da canone, alla prima partita in casa del Lanerossi Vicenza (L.R. Vicenza-Sampdoria). Distribuzione gratuita in corso Palladio, il sabato pomeriggio e il sabato mattina, e, allo stadio, la domenica. Un'ulteriore distribuzione indiretta sarebbe avvenuta attraverso gli inserzionisti che erano locali aperti al pubblico, bar, ristoranti e cinema: una trentina di copie ciascuno.

Il periodico non aveva ancora un direttore responsabile a quella data, pertanto fu obbligatorio offrire doverosa evidenza, sotto la testata, alla scritta: Numero Unico. Direttore occasionale: Pino Dato. Condirettore pure occasionale: Giorgio Menti.

Il direttore e il suo vice erano i due protagonisti residui dell'iniziale trio, ridottosi per evidenti difficoltà pratiche e organizzative. L'avvio comunque funzionò. Era evidente che proporre ad inserzionisti vari, sia pur a prezzi competitivi, uno spazio pubblicitario per un foglio che ancora non era nato era un'impresa non facile. Ai giorni nostri sarebbe impensabile. Ma ai giorni nostri la simulazione attraverso lo strumento informatico è un gioco da ragazzi. Nel 1964, volendo, era ipotizzabile la creazione di un numero unico in brogliaccio tipografico lasciando vuoti gli spazi da riempire con l'offerta di pubblicità. Ma sarebbe costato quasi come un numero completo perché in quell'anno nel costo di un giornale la parte del leone era presa dalla composizione, la riproduzione fotografica, e il lavoro di impaginazione del proto, più di stampa e carta. I due direttori di se stessi si accontentarono di disporre di un menabò a stampa che disegnava le cinque colonne sotto la testata e indicava i riquadri prototipi di pubblicità potenziale da vendere. Il periodico ovviamente non disponeva di un'agenzia pubblicitaria (entità non frequentissima all'epoca e, comunque, inavvicinabile per i costi) eppure bastarono due volenterosi ragazzi di ventuno e ventidue anni (il direttore occasionale e il vice direttore occasionale) senza esperienza di venditori ma in vena d'impresе, per far partire un primo numero di eccellente equilibrio costi/ricavi. I primi inserzionisti convinti furono quattordici, tutti rappresentativi di una città in evidente sviluppo economico (il miracolo economico nel 1964 era ormai agli sgoccioli⁸ ma la trasformazione aveva già prodotto effetti strutturali decisivi), quasi

8 Secondo Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, 2006, Torino, PBE Einaudi, il miracolo economico propriamente detto copre gli anni dal 1958 al 1963. Per lui, come per altri autorevoli storici, il 1964, pur essendo un anno di crescita, è un anno-limite. È vero anche che nel Vi-

tutti reperiti sul terreno del commercio al minuto⁹. L'incoraggiante successo indicava senza dubbio almeno due causali determinanti:

1. Il buon momento di sviluppo economico della città;
2. Il notevole favore che incontrava, presso commercianti e cittadini in genere, un'iniziativa che appariva essere di sostegno alle sorti della beneamata squadra biancorossa, all'epoca molto alta in una teorica graduatoria di merito e pubblico prestigio a Vicenza.

In questa fase iniziale l'aggancio alla scadenza agonistica casalinga del Lanerossi Vicenza fu un fattore positivo in assoluto per il foglio dal punto di vista commerciale. La squadra di calcio cittadina godeva di alta popolarità. Il calcio era lo sport largamente più praticato e seguito in città e provincia. La società di calcio era in Italia senz'altro quella che, tra le cosiddette provinciali, disponeva del prestigio più consolidato. Era tornata in massima serie dal 1955, arrivandovi in forza di un'altra peculiarità non comune: la ricezione, in abbinamento al nome Vicenza, del marchio industriale Lanerossi, fabbrica tessile di lunga tradizione con sede a Schio, che formò un binomio indubbiamente efficace e prospero con il presidente in carica della A.C. Vicenza, Piero Maltauro, proprietario della società, esponente di una ricca famiglia di imprenditori edili ben radicata in città. Il Lanerossi Vicenza – quella che si chiamava l'A.C. Vicenza modificò infatti anche la denominazione sociale – sarebbe rimasta l'unica società in Italia a mantenere l'abbinamento del marchio industriale accanto al nome per moltissimi anni, al punto che anche oggi, con l'abbinamento sparito da molto tempo, la squadra, nell'immaginario collettivo vicentino, è rimasta confidenzialmente «il Lane»¹⁰.

13

centino, come in altre aree della penisola che formarono quella che fu chiamata dallo stesso Ginsborg la “terza Italia”, per distinguerla da quella del Triangolo industriale Piemonte-Lombardia-Liguria e per la specificità dello sviluppo industriale che privilegiava insediamenti di fabbrica con 50 e “spesso anche meno di 20 addetti” (idem, p. 317) “città e campagna moltiplicarono i loro legami reciproci, fino a formare dei veri e propri distretti industriali, in genere specializzati in un singolo ramo della produzione”. Nell'area vicentina i distretti industriali furono due: dei filati (Marzotto, Lanerossi) e dell'oreficeria.

9 Va detto che in quei primi anni '60, fautore anche il successo nazionale della squadra di calcio locale, la città di Vicenza, dotata di un centro storico iper-monumentale, ricco di palazzi poco abitati o, peggio, non abitabili, registrò un'accresciuta brillantezza, anche commerciale, come centro di riferimento di una provincia che stava diventando un distretto industriale fra i più prosperi d'Italia in simbiosi con una cultura contadina che non sembrava voler rinunciare facilmente alle proprie storiche prerogative. I tredici inserzionisti del primo numero del periodico in quel 13 settembre 1964 furono: Birreria S. Lorenzo, Camiceria Ralgi, Igenflex (materassi, S. Silvestro), King's Bar, L'Abeille (assicurazioni), Ristorante Quo Vadis, Taverna Eolia, Agenzia Americana Vicenza (Vasuxhall, Opel), Libreria Galla, Dal Monico (timbri), Calzoleria La Parigina, Antica Offelleria La Meneghina, Bar Gelateria Remor, Cinema Palladio.

10 Cfr. Pino Dato, *Storia del Vicenza*, Dedalus, 2002, p. 142: “Con l'intermezzo tecnologico ed efficace della Lanerossi, il Vicenza compiva dunque un passaggio interessante: passava dalla mitologia del Marchese (Roi, ndr) alla realistica e rassicurante presidenza di uno dei più significativi imprenditori della Vicenza uscita dal secondo conflitto mondiale. Piero Maltauro non si intendeva particolarmente di calcio, né vi aveva giocato. Apparteneva a quella classe di imprenditori che la politica del dopoguerra aveva Saputo coltivare come fiori in serra. I nuovi poteri, il dominio della Dc, il rapporto para-confessionale con la Chiesa, il suo rapporto privilegiato con il vescovo Zinato, il notevole attivismo imprenditoriale del padre Giuseppe, suo e del fratello Adone, aveva fatto dei Maltauro, in un periodo storico votato alla ricostruzione della città, un punto di riferimento imprenditoriale costante nella vita politica.”

Il campionato di calcio 1964-65, poi, stava nascendo sotto i migliori auspici. Nel campionato precedente, 1963-64, vinto dal Bologna dopo aver fatto proprio un clamoroso, polemico spareggio con l'Internazionale di Milano (le due squadre avevano concluso il torneo a pari punti, dopo un mare di polemiche per un presunto caso di doping), la squadra biancorossa era arrivata ad un prestigioso settimo posto, subito dopo le cosiddette „grandi“. L'allenatore era Manlio Scopigno, un tecnico per così dire emergente, scoperto da poco, spinto alla notorietà da un altro allenatore vicentino che aveva conosciuto la fama di recente, Roberto Lerici, vincitore del prestigioso premio denominato Semiatore d'oro (che premiava la capacità dei tecnici di ottenere buoni risultati lanciando giovani promesse del calcio).

Il calcio, nei primi anni Sessanta, fu a Vicenza un rilevante fattore di aggregazione sociale. La società biancorossa aveva una florida organizzazione di squadre giovanili, guidate da un altro esponente di vaglia del calcio italiano e vicentino, Berto Menti, fratello di Romeo, perito nel tragico incidente aereo del Grande Torino, a Superga, di ritorno da una partita amichevole giocata in Portogallo, e che avrebbe dato il nome allo stadio della città. Berto Menti aveva alle spalle una non trascurabile carriera di giocatore nella massima serie, ma risultò particolarmente dotato come istruttore di calcio. Le sue squadre giovanili erano all'avanguardia della tecnica, collettiva e individuale. Infatti non fu casuale, per due anni consecutivi, l'affermazione del Lanerossi Vicenza nel famoso torneo di Viareggio per squadre giovanili, aperto a prestigiose partecipazioni internazionali. I giocatori lanciati dal torneo di Viareggio e dal lavoro instancabile sul campo di Berto Menti avrebbero costituito l'ossatura della squadra maggiore per molti anni (o avrebbero, parimenti, costituito linfa finanziaria provvidenziale con le loro cessioni a società metropolitane).

Perché dico questo? Per ricordare alcuni dati oggettivi, ambientali, che hanno senz'altro favorito l'ingresso, nel territorio vicentino, di un periodico come «Il Sospiro del tifoso», che poté essere lanciato senza capitali disponibili e che riuscì a mantenersi in vita senza aiuti esterni - di tipo politico o finanziario - per oltre sei lustri nel Novecento. Il foglio riuscì nel tempo ad affermarsi presso il pubblico vicentino, trasformando, in modo netto, visibile, la sua natura, da sportiva allo stato puro, a sportivo-politico-culturale, secondo un medium linguistico di comunicazione giornalistica che qualcuno rilevò come assolutamente inedito e originale¹¹. È questo in fondo l'obiettivo di questo lavoro. Spiegare come un foglio così anomalo, attraverso le sue tappe diverse e sempre connesse alla realtà socio-ambientale, politica, storica (non solo vicentina) si sia affermato nel tempo in un percorso a suo modo coerente e senza strappi.

11 Fra questi merita una citazione un'opinione espressa dal prof. Lorenzo Bernardi (1943-2014). Lorenzo Bernardi è stato professore ordinario di Statistica sociale dell'Università di Padova, di cui è stato anche Rettore: « *Il Sospiro* ha un linguaggio caustico, profondo e del tutto nuovo per le tematiche e le metodologie d'indagine informativa che sa sviluppare »

L'analisi di linguaggio e contenuti di quel primo numero può essere già assunta come tendenza, chiave di lettura, se vogliamo, di una prospettiva ideologica che il foglio aveva deciso di assumere, in modo privilegiato, nei confronti della realtà (sportiva e calcistica *in primis*) da raccontare.

Il calcio in primo piano. Ma non, a dispetto del titolo della testata, il calcio visto dalla prospettiva di giornalisti-tifosi di parte. Il calcio come ambiente socio-culturale rilevante. Il calcio come filosofia. Il calcio nel rapporto con la comunicazione di massa allora emergente (stampa e televisione).

Il titolo che possiamo definire di "apertura", un carattere 60 o 72, piena pagina, tutto maiuscolo, su cinque colonne, di quel numero zero del 13 settembre 1964 dava già voce ad un programma: IL CARO MOSTRO. Chi era il caro mostro per il quale non era ritenuto necessario alcun sottotitolo esplicativo? Era il campionato di calcio di serie A, che proprio in quel giorno iniziava il suo cammino. Perché 'caro' e perché 'mostro'? Leggiamo l'incipit: «Siamo qui a parlar di prospettive. E di cose a venire. E di speranze belle. Un treno. Ricomincia a danzarci davanti agli occhi quel mostro bello e fatuo che è il campionato di calcio, con tutti i suoi lazzi colorati e televisivi, con tutti i suoi raccapricci popolareschi, le sue calcolate manie provincialistiche, i suoi miti assurdi e frivoli, i suoi personaggi perennemente al di fuori da una cornice umanamente solida, le sue storture di carattere etico e organizzativo, i suoi 'apprezzati' capricci femminilizzanti, ma anche con i suoi goal belli ed entusiasmanti, le sue applicazioni giuste e piene di una quintessenza esatta come talvolta può capitarci di vedere ed il suo esagitato ma anche sano agonismo.»¹²

Periodo lunghissimo, anche criticabile sul piano giornalistico-letterario. Ma significativo. Esplicativo di due tensioni non usuali nel mondo del giornalismo sportivo, una espressiva, l'altra contenutistica. Quella espressiva attiene allo stile e alla terminologia usata. I "raccapricci popolareschi", "i miti assurdi e frivoli", le "storture etiche" non appartenevano ad un usuale linguaggio giornalistico calcistico. Se di uno stile linguistico potevano essere debitori era quello un po' fuori sacco usato dal satirico «Guerin Sportivo». Ma solo come vezzo, *refrain*, moda linguistica "portatrice" di

12 Pino Dato, *Il caro mostro*, «Il Sospiro del tifoso» numero zero, 13 settembre 1964.

neologismi (ne parleremo, perché il periodo storico, anche per merito di un nume del giornalismo sportivo come Gianni Brera, è particolarmente vivace su questo terreno). Ma la parte etica è chiara. E privilegiata. In sintesi: da una parte si vedono in negativo le storture, i miti assurdi e, par di capire, sproporzionati, personaggi definiti sub-umani, i lazzi televisivi; dall'altra, in positivo, il calcio inteso come sport da prato verde, i goal belli, ma anche le applicazioni giuste (come vedremo, il periodo storico

16 è ricco di tensioni tematiche sul piano tecnico-tattico, perché in Italia si va consolidando come sintassi obbligata del calcio giocato, il catenaccio, una filosofia di gioco che si imporrà per molto tempo come gioco all'italiana). Su quest'ultimo terreno le discussioni erano alte e frequenti, sulla stampa, fra i tecnici e nello stesso pubblico. «Il Sospiro del tifoso», fin da quel primo numero zero, percorre questo sentiero tecnico-tattico con petulante applicazione. Non solo nel commento a luci e ombre sul 'caro mostro' ma anche nell'articolo di spalla, una quasi obbligata intervista all'allenatore biancorosso, reduce da un anno di buoni successi.¹³

Il tema si impone a 360 gradi. Basta la prima domanda per capire l'obiettivo dell'intervistatore. La riportiamo: "Signor Scopigno, possiamo ritenere che nel football esista in Italia una scuola nel vero senso del termine?" Era uno dei temi più dibattuti, a livello alto di critica sportiva, quello inerente una possibile "scuola italiana" nel calcio: esistente, non esistente, difficile da individuare, erano molte le opinioni in merito. L'affermazione progredita da alcuni anni del metodo chiamato del "catenaccio" (che prevedeva un giocatore libero da marcature piazzato dietro a tutti in difesa) faceva propendere la parte più prestigiosa e fuori dal coro della critica (in primo piano Gianni Brera) verso la convinzione che "quella" fosse la strada giusta da percorrere per raggiungere una ragionevole identità di gioco di scuola italiana¹⁴. Con gli anni quell'auspicio breriano ebbe successo (ci torneremo) ma nel 1964 la tesi trovava molti oppositori che potremmo definire i puristi del calcio all'inglese (chiamato anche del WM, per la predisposizione geometrica dei giocatori in campo).

La domanda a Scopigno era tuttavia legittima. Il personaggio (fu soprannominato, nel tempo, "il filosofo") non si sarebbe sottratto e infatti la sua risposta fu netta: "No, credo di no. Noi abbiamo una scuola 'mista' che ha continuamente assorbito schemi e idee da altre scuole. Basti pensare ai molti giocatori stranieri importati nel nostro campionato e anche agli allenatori stranieri". L'intervistatore prosegue: "Dunque, il cosiddetto gioco all'italiana, sbandierato come assioma tipicamente nostrano dai

13 Dicitto domande a Manlio Scopigno, p. 1 «Il Sospiro del Tifoso», *Ibidem*.

14 In realtà il catenaccio aveva trovato una consacrazione in Italia già nel 1952-54, in occasione di due scudetti consecutivi conquistati dall'Inter di Alfredo Foni (un ex campione del mondo degli anni Trenta). L'accoglimento di una parte della critica può ben essere valutato da questo breve inciso di uno degli storici del calcio italiano, Antonio Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 191: "Lo scudetto fu conquistato dall'Internazionale di Milano, per la sesta volta campione d'Italia, anche in virtù dell'adozione, a partire dalla sesta giornata, di una tattica estremamente avara, «il catenaccio» che ripeteva quasi alla lettera il verrou svizzero."

più o meno qualificati allenatori italiani non esiste come scuola?” E anche qui Scopigno non si sottrae: “No, esiste come tattica. Ecco, lo potremmo chiamare tatticismo all’italiana”.

Il tema del gioco, in questo numero d’esordio, fondamentale per offrire la chiave di lettura degli obiettivi informativi dei fondatori, sarà sviluppato anche in un articolo di seconda pagina (*Spassi televisivi*) nel quale sono approfonditi i rilievi a due prestazioni incolori delle due maggiori squadre italiane allora partecipanti ai tornei internazionali, Inter e Bologna (contro gli argentini dell’Indipendente e i belgi dell’Anderlecht, rispettivamente). Non solo. Significativa, tra le notizie in breve, in ultima pagina, accanto alle formazioni di Lanerossi Vicenza e Sampdoria per l’incontro domenicale che sarebbe iniziato alle 15.30 allo stadio Menti ¹⁵, questa noticina: “Dall’Inghilterra si apprende che il calciatore scozzese Dennis Law (già in forza al Torino) sta portando un attivo contributo alla campagna di stampa contro l’impiego del battitore libero che vorrebbero adottare anche le squadre inglesi. Amore per il gioco aperto o per le proprie reti?”¹⁶

15 Per la cronaca, sarebbe terminato con il risultato di 0 a 0.

16 *Note in breve*, p. 4, «Il Sospiro del tifoso» numero zero del 13 settembre 1964.

Il racconto della genesi, sviluppo e infine successo di questa voce editoriale dal titolo bizzarro non può procedere correttamente senza individuare le coordinate storiche del percorso compiuto.

Il compito consiste nel comprendere le causali sociologiche e culturali che sono state alla base di questo percorso. Si tratta di capire, utilizzando in gran parte gli strumenti dell'analisi storica tipici della storia culturale, o degli *Annales* di Lucien Febvre e Marc Bloch, come «Il Sospiro del tifoso» sia l'effetto (inconsapevoli, di fatto, i suoi autori) di una realtà socio-culturale vicentina molto diffusa e quali identità e caratteri specifici quel determinante abbia utilizzato.

Per chiarire meglio, mi accorgo che mi soccorrono più facilmente, in questa piccola ricerca, gli argomenti usati più recentemente da uno storico come Yuval Harari il quale individua in tre riferimenti astratti ma di alto valore simbolico e pratico - il denaro, la chiesa, la società per azioni - tre determinanti estremamente diffusi di cultura e identità ai quali cooperanti e fedeli fanno perenne e unitario riferimento nelle loro opzioni di vita e di relazione¹⁷. Attraverso le narrazioni alimentate in merito a quei tre totem si costruisce la storia di comunità molto diffuse.

Un vero totem di riferimento cooperativistico-sociologico era, a Vicenza nei primi anni Sessanta, il calcio. Prendendo sempre i riferimenti scelti da Harari - il denaro, la chiesa, la società per azioni - come esempi di valori riconosciuti attorno ai quali far nascere e diffondere narrazioni di vario tipo, per la società vicentina di quegli anni il calcio avrebbe potuto stare a pieno titolo accanto a quelli. Se è vero che vogliamo «credere che le nostre vite abbiano un qualche significato oggettivo»¹⁸ - nel senso che

17 Yuval Noah Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Giunti-Bompiani, 2017. Traduzione dall'inglese di Marco Piani. Scrive Harari (p. 273) per definire il concetto di rete e di cooperazione: «Le reti di cooperazione umana di solito valutano se stesse secondo parametri di loro invenzione e, non sorprendentemente, spesso si assegnano voti alti. In particolare, le reti umane costruite in nome di entità fittizie – gli dèi, le nazioni e le società per azioni – di solito giudicano il loro successo dal punto di vista delle stesse entità fittizie.» Vale a dire, sulla base di metafore, non di realtà. Ma metafore e realtà non sono separate. Spiega ancora Harari (p. 274): «La causa della guerra ha origine nell'immaginario, ma la sofferenza è al 100% reale.» Quindi, le cose reali, la sofferenza in primo piano ma anche la gioia, accadono anche per effetto di quelle che Harari chiama 'narrazioni'. E precisa: «La narrazione non è il male. È vitale. Senza storie accettate da tutti come il denaro, gli stati o le società per azioni, nessuna società umana complessa può funzionare.»

18 *Ibidem*, p. 227: «Vogliamo credere che le nostre vite abbiano un qualche significato oggettivo e che i nostri sacrifici abbiano un qualche valore che vada oltre le storie che costituiscono i nostri paesaggi mentali.»

siano riconosciute e riconoscibili dal numero più alto di altre persone e siano parte integrante del grande flusso della vita oggettiva - per una parte non trascurabile di vicentini nei primi anni Sessanta del secolo XX il calcio, vista l'eco dei successi arrisi alle squadre giovanili e all'indiscutibile prestigio di cui poteva godere da molti anni la compagine di serie A del Lanerossi Vicenza, "creava significato"¹⁹. Molti vicentini hanno intrecciato reti di storie - e quindi hanno creato supporto culturale oggettivo - attorno al calcio giocato e trasmesso dalle vicende pubbliche della squadra locale che militava nella massima serie²⁰. 19

«Il Sospiro del tifoso» trovò terreno fertile in questo clima virtuale, ma anche virtuoso e positivo. Così si spiega come due giovani da poco maggiorenni per l'epoca storica (21 e 22 anni) abbiano potuto, da una settimana all'altra, con strumenti organizzativi pari a qualche foglio per menabò, un bloc-notes grande, qualche matita e qualche penna biro, capitali pari a zero, dotati solo di entusiasmo e di gambe, ottenere un paniere di "contratti" pubblicitari senza alcuna intermediazione di terzi presso esercizi commerciali piccoli e medi, tutti gravitanti sul centro storico della città di Vicenza, allestire un pacchetto di articoli, dare un volto alla pubblicazione, tenere un rapporto stretto con la tipografia, avviare la distribuzione gratuita di un foglio che allora nessuno conosceva.

Il clima favorevole era di tipo culturale oggettivo. Il calcio, in quegli anni, a Vicenza, era una storia da raccontare senza riconoscibili limiti. Prova ne è la circostanza che la nuova pubblicazione doveva comunque fare i conti con altri due collaudati concorrenti nell'agone giornalistico legato a questo mondo: «Sport Vicenza», di Claudio Noaro, e «Reclam Sport» di Luigi Mantica. Entrambe queste due voci editoriali erano radicate da alcuni anni in ambiente locale. Luigi Mantica era stato giornalista di entrambi i quotidiani locali, ora in pensione. Claudio Noaro era proprietario di una piccola tipografia e il foglio se lo confezionava in casa. Contavano, entrambi, sulla collaborazione di conosciuti giornalisti locali. Esibivano consistenti e autorevoli clienti pubblicitari fra società ed enti privati e pubblici. La loro carta d'identità era molto lineare: nati come veicolo promozionale per la partita di calcio casalinga della squadra bianco-rossa, utilizzavano in pieno appoggi collaterali al mondo sportivo e politico. Il loro rapporto con i dirigenti della società di calcio era stretto e reciprocamente proficuo.

19 *Ibidem*, p. 272. La storia è fatta da una moltitudine di narrazioni. Per individuare una rete di cooperazione umana nei suoi determinanti caratteri specifici si cercherà di capire quali narrazioni si sono privilegiate rispetto ad altre alternative. Infatti, precisa Harari: "Qualunque (*narrazione, ndr*) si scelga di raccontare, si sceglie anche di passare sotto silenzio tutte le altre."

20 Ancora Harari (*Ibidem*, p. 274): "Non possiamo giocare a calcio a meno che ciascuno creda nelle stesse regole predefinite, e non possiamo credere nei benefici dei mercati e dei tribunali senza storie altrettanto inventate. Ma le storie sono soltanto strumenti. Non dovrebbero diventare i nostri obiettivi o i nostri parametri di riferimento. Quando dimentichiamo che si tratta soltanto di finzione, perdiamo il contatto con la realtà. Allora diamo inizio a guerre 'per far guadagnare soldi all'azienda' o 'per proteggere l'interesse nazionale'. Le aziende, il denaro, le nazioni esistono soltanto nella nostra immaginazione. Le abbiamo inventate perché ci servissero. Perché ci troviamo nella condizione di sacrificare le nostre vite al loro servizio?"

Erano insomma ben inseriti nel già ricco tessuto commerciale e informativo vicentino. L'iniziativa da cui nasceva il «Sospiro», così povera di sostegni economici e istituzionali, ma tesa alla creazione di una nuova voce giornalistica, poteva sembrare velleitaria e inutile in questo panorama. Anche rivedendo questo ingresso a posteriori si esita a definirlo nei termini di una logica programmatica. Forse è stata questa la sua forza: l'incoscienza programmatica. Ma aveva una forza immateriale che lo favoriva, sovrastandolo: quella delle narrazioni diffuse sulla squadra biancorossa, privilegiate (con convinzione) dalla realtà inter-soggettiva.

Come vedremo più avanti, può sorprendere, esaminando i contenuti di quella prima stagione d'avvio, la 64-65, che i supporti ideologici dell'impresa fossero stati tre:

Le vicende della squadra locale militante in serie A, il Lanerossi Vicenza. Tale privilegiata attenzione era obbligatoria per motivi di diffusione e di periodicità. Il periodico «doveva» uscire in occasione delle partite casalinghe della squadra biancorossa. Il pubblico avrebbe rivolto la sua attenzione al foglio solo a condizione di trovarvi riferimenti costanti alle vicende della squadra.

L'approfondimento della realtà tecnico-tattica in cui si dibatteva il calcio italiano nel suo complesso.

Le vicende dello sport italiano in generale, soprattutto nei suoi aspetti più politicizzati. Questa attenzione sarebbe stata sollecitata anche dalla circostanza che a ottobre di quell'anno, il 1964, si sarebbero svolte le Olimpiadi di Tokyo, forse le prime olimpiadi 'moderne' dopo le positive olimpiadi organizzate dall'Italia, a Roma, nel 1960.

Se il punto uno di questi tre supporti ideologici è quello più ovvio e comprensibile, certamente più originali appaiono, per un foglio che potremmo definire, quasi spreghiativamente, di tipo "pubblicitario", gli altri due, soprattutto il terzo.

Non erano temi di facile consumo, si direbbe oggi in una società globalizzata in cui i consumi, secondo misure e termini quantitativi e qualitativi, sono il primo punto di riferimento per qualsiasi approccio.

Quali molle spingevano i due giovani iniziali promotori a svolgere temi così complessi e, tutto sommato, relativamente popolari, come la scuola, in senso tecnico e tattico, del gioco del calcio e il rapporto, allora in via di costruzione planetaria, fra sport e politica, sport e istituzioni, sport e comunicazione?

L'analisi più dettagliata del decennio degli anni 60 nella storia del foglio potrà offrire un primo importante chiarimento.

Un'analisi non superficiale dei contenuti di quella prima stagione, 1964-65, ci segnala l'osservazione di temi reiterati con una continuità che non può apparire casuale. Si tratta di contenuti che riaffermano una vocazione etica precisa, certamente in controtendenza rispetto alla prassi che voleva, per pubblicazioni gratuite di quel tipo, tributarie di sussidi pubblicitari diffusi, limitarsi a rendere la gran parte degli articoli occasione per attrarre e illustrare sentimenti di puro tifo o coltivare un interesse editoriale in qualche modo legato alla dirigenza delle società sportive di riferimento. Fogli che possiamo, con pochissime eccezioni, ritenere di parte e comunque depositari di un giornalismo facile ed emotivo.

L'obiettivo dei fondatori appare invece subito orientato a interventi eticamente (sul piano, per ora, strettamente sportivo) impegnati.

5.1 Calcio in crisi e sport sotto accusa

Il secondo numero esce il 27 settembre 1964, in occasione della seconda partita casalinga del Lanerossi Vicenza, che avrà nel blasonato Milan l'avversario di turno. Ampio spazio è dedicato a questo evento, ma una partenza in prima pagina e l'intera seconda pagina saranno dedicate all'imminente inizio delle Olimpiadi di Tokyo. È comunque il calcio, o meglio, la rappresentativa nazionale che avrebbe dovuto partecipare alle imminenti Olimpiadi, a fare da traino all'analisi. Infatti, la federazione italiana gioco calcio (FIGC) aveva da poco deciso, proprio alla vigilia della partenza per Tokyo, di non inviare nel paese asiatico una rappresentativa nazionale. Le ragioni erano semplici. In un'epoca in cui si discuteva molto del famoso spirito olimpico di De Coubertin, che doveva essere puro e alieno da qualsiasi inquinamento professionistico, si scopriva spesso che invece, in un modo o nell'altro, esso veniva violato o ignorato. Nelle edizioni successive dei Giochi questa alternativa dilettantismo-professionismo si dileguò progressivamente non avendo più alcuna ragione d'esistere anche per l'ingresso prepotente, nelle maglie organizzative olimpiche, delle sponsorizzazioni pubblicitarie, esplicite o mascherate. Le Olimpiadi moderne divennero ufficialmente uno strumento di potere e di guadagni diffusi (anche di arricchimenti). Ogni velo d'ipocrisia sarebbe stato definitivamente strappato.

Ebbene, in quel 1964, a livello interno e internazionale, fu oggetto di ampie critiche l'idea iniziale di affidare a giocatori di fatto professionisti (militanti nelle maggiori

squadre di serie A) la rappresentanza della nazionale azzurra di calcio. C'era già stato il classico precedente. Alle Olimpiadi di Roma del 1960 l'Italia calcistica aveva schierato una squadra ricca di professionisti non mascherati, che rispondevano a nomi di atleti che sarebbero diventati in breve alfieri del calcio all'epoca forse più ricco d'Europa (quanto a stipendi e ingaggi retribuiti) se non del mondo. Quegli atleti rispondevano ai nomi di Gianni Rivera, Mario Corso, Giacomo Bulgarelli.

22 Nell'edizione giapponese delle Olimpiadi calcistiche tutto era pronto per l'invio di un'altra squadra ricca di talenti professionistici. Il caso era dilatato ovviamente dal fatto che il calcio italiano all'epoca era già nel mirino per alcune eccessive, se non scandalose, valutazioni e retribuzioni di calciatori e tecnici. Il denaro correva a fiumi. «Il Sospiro del Tifoso» così si espresse: “Il caso che ha destato più clamore è stato certamente quello del calcio, conclusosi con il ritiro della rappresentativa italiana, i cui componenti erano stati tacciati di professionismo. Così l'avventura della squadra calcistica, che tante polemiche aveva suscitato sin dall'inizio per il danno che ne sarebbe derivato alle società, private di alcuni elementi nel corso del campionato, è terminata anzitempo con poca gloria. Né vale a parer nostro lamentarsi sostenendo che tutti i calciatori che saranno presenti a Tokyo sono da considerare professionisti. Può darsi che nei Paesi dell'Est gli atleti siano solamente sulla carta dipendenti dall'esercito o di qualche altra organizzazione statale, e possano dedicare tutto il loro tempo allo sport, tuttavia nessuno di loro percepisce gli emolumenti dei nostri baldi giocatori.”

5.2 I due professionismi e la logica dell'apartheid

Il ragionamento era semplice. È vero, in Germania dell'Est, Ungheria, Urss, c'è una sorta di professionismo di Stato: gli atleti sono seguiti e creati in laboratorio (statale) fin dai primi gradi dell'ordinamento scolastico, sono inseriti in una struttura ad hoc, sono seguiti e allevati (sportivamente) con metodi para-militari. Tutto vero. Tutto conforme al sistema sociale imperante in quei Paesi. Ma il professionismo (anch'esso a suo modo collettivo, di un collettivismo diverso) dei calciatori italiani è insuperabile. Una questione di quantità e di qualità. E il “professionismo” di Stato, per altri sport meno ricchi del calcio ²¹ c'era anche da noi. Scriveva infatti il piccolo periodico: “Gridare allo scandalo, quindi, perché si è voluto colpire proprio l'Italia che, dicono, agiva senza ipocrisia, ci sembra un po' fuori posto tanto più che a rappresentare l'Italia a Tokyo ci saranno moltissimi atleti che, seppur spesso aiutati dallo sport a superare i loro problemi privati anche con sovvenzioni più o meno consistenti, ingaggi di milioni, certo, non ne hanno mai visti.” ²²

Il rilievo era indirizzato a una parte della stampa quotidiana, che aveva sostenuto, un po' sommessamente o, se si vuole, fra le righe, la tesi del complotto internazionale

21 Ad esempio per sport come l'Atletica leggera e il Nuoto.

22 Momo, *Prospettive olimpioniche*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso», n. 2 del 27 settembre 1964, Biblioteca Bertoliana Vicenza, PER VIC 370.

che avrebbe favorito la rinuncia-esclusione dell'Italia calcistica dai Giochi.

Il tema è *double-face*. Da un lato c'è la crisi di crescita in cui si dibatte il calcio italiano, che il piccolo foglio approfondisce fin dal primo numero (*Il caro mostro*) rivelando il massimo interesse ad approfondire anche sulla scia di un evidente conflitto etico ricorrente fra calcio metropolitano e calcio provinciale. Il primo ricco e favorito dalle istituzioni, di cui è padrone, il secondo - oggetto principale dell'interesse dei propri lettori per il ruolo storico interpretato dal Lanerossi Vicenza - più povero ma sempre in credito di giustizia politica e sportiva nei confronti delle ricche società di Milano, Torino e Bologna (in quell'anno le romane erano meno ricche e il Napoli addirittura in serie B). Dall'altro lato ci sarebbero le contraddizioni e le ipocrisie dello sport mondiale, che si nasconde dietro un falso dilettantismo di facciata e che comincia a lavorare sul terreno del gigantismo e dell'interesse commerciale tutt'altro che *decoubertiano*. La strada che il «Sospiro» percorre, sul fronte del calcio nazionale, non è quella del facile vittimismo di provincia. Non parte dal basso, parte dall'alto e dalle sue palesi contraddizioni. Che sono in sintesi: risse fra squadre di vaglia, stampa specializzata troppo di parte, discredito del calcio italiano all'estero (l'ultimo episodio: le feroci critiche portate da Nestor Combin, centravanti francese dal valore controverso che, ritornando in patria, dice peste e corna del calcio italiano).

23

Riassume benissimo questa scelta editoriale il titolo del numero 3 dell'11 ottobre 1964, che a caratteri cubitali recita: *Il calcio impazzisce*. Il sottotitolo è piuttosto esplicativo e merita di essere integralmente riportato: "Una buffa guerra inter-societaria è in atto per il predominio nella (unta) scena calcistica nazionale. Orde di mitomani invadono i nostri stadi per disorientarsi e disorientare. Una morale sportiva purchessia non esiste. Finora abbiamo assistito a partite prive d'una qualsiasi consistenza tecnica. Ciò non bastando, lo spirito sportivo è stato bandito letteralmente dai verdi rettangoli della penisola calcistica. E per aggiungere livore a livore la stampa specializzata si dimostra la più inadeguata a soffocare siffatte manifestazioni. Il fatto che all'estero si sbraiti contro di noi o che si vada a sbraitarci (Combin) può provocare reazione e sdegno (sigh!) negli animi nostri, innamorati tanto del football italico; e possiam dire: essi sputano dove mangiano. Ma ciò che essi dicono va riconosciuto vero: giustizia impone ciò. Si faccia in modo che questo non sia. Fare i moralisti è dilettevole senza guardar bene al fondo. E il fondo è chiaro."²³

Lo stile è apodittico. Oscilla fra sarcasmo (la guerra fra società è *buffa*, la scena calcistica è *unta*) e moralismo. Ma l'interesse di chi scrive è evidente: è ispirato dalla realtà del calcio nel suo complesso, *in primis*. Come se i propri lettori fossero calcisticamente apolidi. I riflessi di questa analisi potranno riguardare anche l'interesse primo dei propri clienti e lettori: le vicende dell'amato Lanerossi Vicenza. Vicende trattate sempre con passione e cura, ma in un contesto complessivo, senza privilegi

23 Pino Dato, *Il calcio impazzisce*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 3 dell'11 ottobre 1964. Biblioteca Bertoliana Vicenza, PER VIC 370.

aprioristici.

24 In quell'autunno del 1964 due temi sembravano prevalere: la realtà del calcio e l'Olimpiade incombente. E a questa è dedicata l'intera seconda pagina, con un'analisi dettagliata (a firma Momo) di tutti gli sport ove gareggeranno atleti italiani, ma senza dimenticare aspetti politici rilevanti, oggi diventati decisamente epocali se guardati con occhio storiografico. Leggiamo l'incipit: «Le Olimpiadi stanno per iniziare a Tokyo. Il quadriennale incontro della gioventù sportiva d'ogni religione e di ogni razza accresce ogni volta il suo valore universale. Asia e Africa, i continenti meno progrediti anche in campo sportivo, che finora avevano fatto solamente esigue apparizioni limitate ad alcune nazioni (Sud Africa, Egitto, Giappone, Turchia, India, Libano, Israele) sono ora rappresentate dalla quasi totalità delle loro espressioni nazionali, sia pure con un numero limitato di atleti. Due sono ancora le defezioni di particolare rilievo, purtroppo determinate da motivi assolutamente estranei allo sport: il Sud Africa, il cui comitato Olimpico Nazionale aveva finalmente accettato di far gareggiare, con i bianchi, anche i neri, ma che si è rifiutato di assumere una posizione che doveva essere di condanna verso i sistemi di discriminazione razziale in uso nel loro Paese, e la Cina Popolare, non riconosciuta in seno al Comitato Internazionale Olimpico (...). Politica e razzismo hanno purtroppo un peso anche nello sport e non si placano neppure in occasione di quella manifestazione che un tempo, nell'antica Grecia, aveva il potere di far deporre le armi ai nemici per tutto il tempo della sua durata.»²⁴

5.3 Falso dilettantismo e confusione sportiva

Nel numero 4 del 18 ottobre l'analisi sullo sport olimpico ancora in corso raggiunge l'apice con un titolo provocatorio e d'effetto, *L'Olimpiade è un bluff*, accanto alla foto di Robert Hayes, velocista americano di colore, vincitore di due medaglie d'oro. Il sottotitolo è piuttosto esplicativo: "Dal punto di vista strettamente umano l'Olimpiade si sta rivelando sempre di più un grosso baraccone dove ogni atleta esibisce le proprie bravure in una bolgia colorata e indecifrabile. Migliaia di persone per decine e decine di discipline, sono riunite in una terra ospitale per espletare un rito che, così concepito, non ha più ragion d'essere. In quindici giorni di battaglie sportive fra di loro intersecantesi e delle quali non si riesce ad afferrare che raramente una qualsivoglia essenza umana e sportiva, la gioventù mondiale si mescola ma non si comprende."²⁵ La critica è senza dubbio alimentata da due fattori relativamente giovani, eppure invasivi alquanto nel territorio dello sport di massa: la televisione e l'interesse propagandistico globale, all'epoca molto politicizzato, connesso al fenomeno sportivo. All'interno dell'articolo di apertura che occupa tutta la prima pagina (tranne un inizio

24 Momo, *La grande attrattiva*, «Il Sospiro del tifoso», n. 4, del 18 ottobre 1964. Biblioteca Bertoliana Vicenza, PER VIC 370.

25 Pino Dato, *L'Olimpiade è un bluff*, «Il Sospiro del tifoso» n. 4 del 18 ottobre 1964. Biblioteca Bertoliana Vicenza, PER VIC 370.

di servizio relativo alla partita in connessione alla quale il foglio usciva, Lanerossi-Torino) si può ad esempio leggere: “Il generale Charles De Gaulle ha stanziato miliardi per lo sport francese dopo la *défaillance* di Roma, perché egli sa che lo sport ha una funzione politica ineguagliabile. Da questo punto di vista l’Italia è ad un secolo di distanza dalle altre nazioni. (...) Da noi lo Stato guadagna miliardi all’anno dallo sport e non glieli rende in modo alcuno.»²⁶

Il numero è completato da un articolo sul Grande Torino, la rievocazione della tragedia di Superga dove, oltre a dirigenti e giornalisti, persero la vita 18 giocatori della squadra granata²⁷. 25

5.4 Un direttore responsabile e giornalista: Ferdinando Landi

‘L’Olimpiade è un bluff’, offerto a caratteri di scatola, è un titolo impegnativo, non molto coerente allo spirito della stampa italiana prevalentemente conservatrice dell’epoca. Forse solo il «Guerin Sportivo» avrebbe potuto azzardare un titolo di aperta provocazione come quello. In Italia nei primi anni ‘60 non esisteva una stampa di rottura nei confronti del sistema, salvo «L’Espresso» (che proprio da un anno aveva cambiato direzione, da Benedetti a Eugenio Scalfari). Ma «Il Sospiro del tifoso» non poteva essere un periodico d’inchiesta, mezzi a parte, come il settimanale romano. Poteva solo essere un foglio di analisi e commento di una realtà già raccontata dalla cronaca di altri giornali, locali e nazionali, oltre ai contatti diretti con i protagonisti del calcio cittadino (ne è un esempio, in questa prima fase, l’intervista concessa dall’allenatore Manlio Scopigno nel primo numero d’uscita del foglio).

Dal primo numero nulla era cambiato nell’organizzazione. Gli articoli erano redatti da Pino Dato e Giorgio Menti, i due fondatori, più qualche collaboratore occasionale. La linea non era discussa - in coerenza alla virtualità della redazione - veniva da sé. Dopo il primo numero, «unico» per mancanza di un direttore accreditato, i due fondatori conquistarono il necessario consenso di un direttore responsabile che fosse anche titolare di una tessera di pubblicista iscritto all’Ordine dei giornalisti, come voleva la legge: fu Ferdinando Landi il primo direttore responsabile del foglio. Avvocato noto a Vicenza, pubblicista, Landi era conosciuto in città per la sua vocazione politica

26 Il riferimento è ad una polemica che aleggiava a lungo su calcio e sport italiani perché alla fin fine il Totocalcio con i suoi introiti risultava essere l’unico finanziatore dello sport attraverso il CONI. Questo era stabilito da una legge (la n. 469 del 14 aprile 1948) che fu definita ‘rivoluzionaria’ come si può apprendere da quanto scrisse Antonio Ghirelli, in *Storia del calcio in Italia*, a p. 152: «La legge rivoluzionaria (...) prevedeva la ripartizione degli utili derivante dalle scommesse, su 12 e poi su 13 partite, nella seguente misura: 48% al montepremi (...), 23% allo Stato a titolo di “imposta unica”, 4% alle ricevitorie, 25% al CONI per le spese di gestione e quelle relative ai compiti istituzionali dell’Ente: amministrazione e incremento degli impianti sportivi, contributi alle federazioni associate, assistenza agli enti di propaganda e ai pubblici organismo (scuola, università forse armate), ecc. In sostanza, delegando al Comitato olimpico la gestione del concorso pronostici e riservandogli un quarto degli introiti, lo Stato riconosceva la sua funzione di pubblica utilità ma rinunciava all’assunzione di uno dei propri compiti istituzionali, cioè all’educazione fisica e ricreativa della gioventù.»

27 Fadini, Martelli, Loik, Mazzola, Maroso, Bacigalupo, Ballarin I, Ballarin II, Grezar, Operto, Ossola, Castigliano, Rigamonti, Bongiorno, Menti, Schubert, Gabetto, Grava.

netta, ben definita e senza equivoci anti conformista. Era un radicale della prima ora, sostenitore di molte iniziative anti-sistema. Accettò di buon grado la proposta di Dato e non volle soldi per l'incarico ma esigeva di leggere in anteprima tutti gli articoli fino all'ultima riga.

26 Con Landi direttore responsabile «Il Sospiro del tifoso» iniziò di fatto la sua storia ufficiale. A suo modo un direttore così autorevole (e anche discusso - i radicali a Vicenza non erano propriamente un movimento capillarmente diffuso) gli regalava una sua originale legittimità, anche se Landi non era un appassionato di calcio e di sport in genere.

Certamente Landi non ebbe nulla da ridire sul tono piuttosto eticamente impegnato per un simile foglio, la cui base di sostegno era pubblicitaria ed era distribuito gratuitamente.

Va rilevato che non ebbero nulla da eccepire neanche gli inserzionisti sulla linea, per così dire, polemica e impegnata del primo «Sospiro». E non ebbero nulla da dire neanche per i temi svolti, più affini alla politica sportiva nazionale (per il calcio e lo sport in genere) che alle vicende locali dell'amata squadra di calcio.

Fin dagli albori, analizzando le sue pagine, scrutandone i titoli, il periodico assunse tuttavia un tono che oggi si definirebbe "sopra le righe" in rapporto alla limitata distribuzione, sia in termini di copie prodotte che in termini spaziali. Che una pubblicazione stampata in mille copie, distribuita allo stadio, si preoccupasse più del fenomeno sport a livello planetario che dell'ultima storiella locale di facile consumo, poteva essere guardato con sospetto da inserzionisti della porta accanto, la cui essenza - e il cui mercato - erano squisitamente provinciali. Invece, a distanza di quattro numeri dallo storico numero zero, il «Sospiro» quasi raddoppiò il numero degli inserzionisti, mantenendo una base storica e acquisendone altri. La soddisfazione degli inserzionisti, in mancanza di acquirenti in edicola, era l'unico strumento disponibile per misurare, da parte di Dato, Menti e Landi la soddisfazione dei potenziali lettori.

Va ribadito che il periodo, per una città che viveva una fase di indiscutibile crescita commerciale, si dimostrò proficuo per ottenere dal mercato pubblicitario vicentino risposte soddisfacenti. Il fatto va segnalato perché la raccolta continuava ad essere fatta dagli stessi autori *vis-à-vis* con gli inserzionisti e non da una qualsiasi esterna agenzia specializzata. Gli autori misuravano il successo della loro offerta con le risposte positive degli interlocutori commerciali. Il grande mondo della pubblicità a mezzo stampa stava iniziando in Italia, proprio in quegli anni, la sua corsa virtuosa. «Il Sospiro del tifoso», non solo per meriti propri, ne utilizzò subito in pieno le invitanti corsie.

6.1 Progetto mobile

Un progetto che nasce senza una programmazione precisa – in mancanza di capitali e struttura portanti – tende a modificarsi *in itinere*. Si trasforma e si ricostruisce ogni volta in rapporto agli eventi e alle sensibilità dei fondatori. E le sensibilità, si sa, cambiano facilmente. Quasi per definizione.

La stagione successiva a quella d'esordio, il 1965-66, fu portatrice di novità sostanziali e formali. La prima stagione era stata latrice di un successo imprevedibile. Il bilancio era attivo. Il foglio aveva avuto una diffusione efficace. Particolarmente azzeccata l'idea di lasciare un certo numero di copie nei locali pubblici sottoscrittori di un rapporto pubblicitario. Ciò permetteva ai clienti di misurare direttamente l'interesse del pubblico per il foglio e quindi di mantenere più facilmente il rapporto contrattuale. Inoltre il numero in uscita aveva in tal modo una vita più lunga, che andava al di là della domenica e del consumo della partita di calcio relativa. Restava più a lungo, come suol dirsi, "sul tavolo".

La prima decisione della nuova stagione fu di modificare il formato della pagina, che divenne un tabloid piccolo, tipo Epoca o Life del tempo, vale a dire un 34 per 24, per complessive otto pagine. I due protagonisti della piccola impresa, Pino Dato e Giorgio Menti, cercarono di mettere in pratica qualche innocente furbizia editoriale, al fine di stabilizzare gli introiti. Concedendo alcuni sconti, furono conclusi, sempre sulla parola, contratti annuali con un numero abbastanza elevato di inserzionisti, diciamo una ventina. Lo zoccolo duro degli inserzionisti, quello che garantiva il pagamento delle fatture della tipografia per l'intera durata della stagione, trovò allocazione sempre nelle stesse pagine, in modo da semplificare la costruzione dei menabò²⁸. Fu creata una pagina fissa, l'ultima, la numero 8, che offriva le formazioni delle squadre della partita di riferimento, circondata da 7 o 8 box di pubblicità.

Queste modifiche avrebbero reso il periodico più efficace sul piano commerciale e più agile per una consultazione rapida, oltre che per una lettura approfondita dei due o

28 Gli inserzionisti fedeli e stabili furono: Pelletterie Neva e Lovison, Tomelleri, Ciab, Albergo Due Mori, Offelleria della Meneghina, Targotecnicca Vicentina, Calzaturificio Rigon, Bar alle Poste, Ceccato compressori, Portorico Caffè, Armes, Rigoni & Bianca, Orologeria Zanetti, Sartoria Mattioli, Magazzini Giuliari, Bar Pojan, Electra Domus, Bar De Rosso, Autoscuola Panozzo, Salone Tosato, Boschiero tessuti, Ottica Raschi, Birreria S. Lorenzo, Ditta orafa Otello Cazzola, Agenzia Americana Vicenza

tre pezzi di maggior rilievo.

Il nuovo formato favorì anche un più attento equilibrio nella scelta e predisposizione dei temi da svolgere. Rimaneva alta - e in apparenza senz'altro eccessiva, dati i limiti della pubblicazione - l'attenzione offerta ai temi generali e nazionali. L'imminenza del campionato del mondo di calcio in Inghilterra - si sarebbe svolto nell'estate del 1966 - fu motivo di privilegio per il tema della nazionale azzurra di calcio. Particolare
28 attenzione fu dedicata, ancora, alle tematiche più strettamente politiche e di potere relative al mondo del calcio professionistico italiano nel suo complesso.

Non fu disatteso, rispetto all'esordio del 64-65, lo stile della comunicazione giornalistica: rettificato, ove possibile, in una direzione accentuata verso un approccio polemico, o almeno ironico, se non sarcastico. Ne fa fede il titolo a caratteri di scatola, *Interismo acuto*, con cui fu presentato il numero che si accompagnava alla partita Lanerossi Vicenza-Inter, giocata di mercoledì, il 29 settembre, per recuperare la gara che da calendario avrebbe dovuto svolgersi il 12 settembre ma che fu rinviata per permettere all'Inter di diventare campione del mondo per squadre di club giocando in quei giorni in Argentina la partita di ritorno contro l'Indipendente di Buenos Aires. La presentazione dell'incontro parte da un'analisi di carattere generale sul calcio italiano, angustiato dalle solite diatribe di potere, per poi controbilanciare l'approccio in negativo con un approdo tecnico-agonistico descritto come l'unica salvezza possibile per chi ama questo sport.

Scriva Pino Dato: "Ora, in occasione di un importantissimo L.R. Vicenza-Inter, preferiamo riattaccarci al calcio più vero. Ora desideriamo cullarci sull'immagine di una sola e, nelle previsioni, grande partita. È necessario viverla, questa giornata, in tutta la sua pienezza. Anche perché non è concomitante con altre partite e quindi adatta ad acquistare un senso più proprio, più vero, un senso che appartiene alla piena manifestazione competitiva."²⁹

La partita di calcio nella sua espressione agonistica più concreta, immediata, fattuale, poteva superare per una volta i miasmi di un calcio scritto e parlato, a parti contrapposte, denso di interessi pesanti e spesso innominabili, in cui i mezzi di comunicazione, a partire da radio e televisione, sembrano voler, più che descrivere la realtà agonistica, sostituirsi ad essa. Il calcio avrebbe ritrovato, in questa giornata ad una sola partita (quella dell'amato Lanerossi contro la grande Inter), la sua radice più autentica. È una posizione sostenuta spesso dal periodico nell'annata di esordio, posizione a suo modo ingenua forse, ma indubbiamente legittimata dalla realtà di un calcio italiano che stava costruendo proprio in quegli anni la sua immagine più complicata e discutibile: un'immagine legata in modo diretto al fascino discreto del denaro facile e degli emolumenti senza controllo ma anche ai risultati che in campo internazionale, a parte l'Inter di Moratti ed Herrera, erano modesti, con l'eredità di

29 Pino Dato, *Interismo acuto*, p. 2, «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 29 settembre 1965. Biblioteca Bertoliana Vicenza, PER VIC 370.

due campionati mondiali fallimentari, in Svezia nel 1958, dove l'Italia non arrivò perché eliminata nientemeno che dall'Irlanda del Nord, e in Cile nel 1962, dove fu eliminata fra le espulsioni, un arbitraggio ostile e le polemiche³⁰.

Precisa così il concetto l'autore: "Finalmente andremo allo stadio senza legami fittizi con altri campi, senza radioline attaccate all'orecchio, senza sentori polemicisti e fatui di cose che non ci riguardano e che non possiamo controllare ma che usualmente ci atrofizzano. È un, seppur parziale, ritorno allo sport migliore. A quella che è la sua sostanza."³¹ 29

Per la storia, quella partita così attesa non deluse, fu bella, senza polemiche e finì 1 a 1. In quello stesso numero, in apertura, va segnalato un breve editoriale in difesa degli arbitri italiani, attaccati da ogni parte in base agli interessi commerciali dei giornali locali e nazionali che si prestavano senza distinzioni a farne da tramite³² e a pagina 3, quasi in contrappunto al tema, un'originale intervista a Diego De Leo, grande arbitro italiano in tre campionati di serie A, poi emigrato in America con incarichi di alto profilo presso varie federazioni e sostenitore da sempre del professionismo arbitrale³³.

6.2 Una scelta ideologica

L'analisi di questa annata, la seconda, non può sottrarsi all'evidenza di un metodo di approccio alla materia sportiva, calcistica in prevalenza, ispirato da una scelta ideologica di opposizione alle logiche di potere delle diverse parti in campo. Per descrivere quello che appariva una specie di campo di battaglia (che non era il campo di gioco) in cui si affrontavano varie componenti del mondo calcistico – dalle società

30 Le molte polemiche di un periodo infausto per il calcio italiano reduce dalla disfatta cilena sono magistralmente riassunte in un celebre passo da Gianni Brera in *Storia critica del calcio italiano*, Baldini & Castoldi, 1998, II ed., p. 325: "Si torna scorbacchiati dal Cile e s'invocano riforme. Giuseppe Pasquale (presidente Federcalcio, ndr) induce il Consiglio della Federcalcio a escludere per sempre gli oriundi dalla nazionale (oriundo: calciatore di nazionalità non italiana ma dotato di ascendenze italiane certe e documentate, ndr); a consentire l'importazione di un solo straniero per società; a istituire il controllo anti-doping (...) Un dirigente veneziano (*Bertotto, ndr*), esasperato, esclamerà un giorno che gli arbitri sono afflitti da "sudditanza psicologica" nei confronti delle grandi squadre. L'espressione è genialmente eufemistica; ma forse non serve pensar male: è proprio dell'indole umana inchinarsi ai potenti e magari fingere il contrario."

31 «Il Sospiro del tifoso» n. 3, *Ibidem*

32 *L'insulto sportivo*, senza firma, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 29 settembre 1965.

33 Diego De Leo (*Zenson di Piave, 5 dicembre 1920 – Marostica, 31 gennaio 2015*). Arbitro italiano che ha rappresentato in sede internazionale ben quattro federazioni. Così scrisse su di lui L'Arbitro, organo ufficiale dell'Associazione Italiana Arbitri (AIA): "Gli inizi leggendari narrano di un giovane arbitro di Prima divisione (l'attuale serie D) che, nel 1948, emigra dal Veneto, si presenta in Argentina come arbitro di "Primera Division" e viene subito designato per una gara della massima serie del campionato argentino con il Boca Juniors, ma tutta la sua vita arbitrale è una sorta di "legenda", irripetibile, tra Vecchio e Nuovo Mondo: arbitro in Argentina e Colombia, torna in Italia e dirige 36 gare in Serie A fino al 1957 per poi rientrare in America Latina, ottenere la qualifica di arbitro internazionale e dirigere in: Brasile, Cile, Perù e Messico, fino alle designazioni per la federazione messicana ai Giochi Olimpici del 1968 – ove arbitra la finale – e ai Campionati mondiali del 1970". Allievo di Diego De Leo fu anche Arturo Yamasaki, l'arbitro peruviano che arbitro Italia-Germania Ovest 4-3 ai mondiali del 1970 in Messico. Diego De Leo è anche autore di un apprezzato libro, *Le Regole del Calcio*, la prima volta uscito con l'editore Panini, Bologna, 1972, e che ha collezionato, in molte lingue, 17 edizioni.

più importanti, alla federazione, alla lega, alla nazionale, alla televisione, alla stampa – «Il Sospiro del tifoso» utilizzava un linguaggio giornalistico oscillante tra uno stile oggettivo, tributario di una sorta di materialismo positivista applicato al calcio, e un approccio scanzonato e liberatorio: fra moralismo, ironia, diletteggio.

30 Era come se i suoi autori, pur dimostrando di avere idee chiare per quanto riguardava la struttura storica del “sistema calcio” e facendosi carico del compito di denunciarlo nei suoi risvolti più deteriori e palesi, decidessero talvolta di andar oltre, privilegiandone gli aspetti positivi (in primo luogo l’aspetto tecnico puro) e riducendo ad un piano quasi vignettistico le sue storture (personali e strutturali) evidenti. Era una scelta obbligata, questa; altrimenti non avrebbero potuto ribadire così a lungo e con indubbia coerenza la testimonianza comunicativa che avevano scelto di dare con questa pubblicazione: l’ironia appariva un’ancora di salvataggio.

È significativa, a riprova di questo concetto, la prima pagina del numero 4 del 10 ottobre 1965. Foto grande in primo piano del viso di Angelo Moratti, presidente della grande Inter che in quegli anni dominava la scena, con la sigaretta pendula fra le labbra, accanto ad un titolo senza equivoci: *Il gioco dei potenti*. Scrive Pino Dato: “Veniamo a spiegare una realtà palese. È la realtà che muove quel mondo insavio che abbiamo chiamato calcio. Il calcio in Italia, ed è un concetto che ci è caro, ha una struttura pionieristica. Alle spalle di siffatta struttura vivono, vegetano o arricchiscono le seguenti categorie di persone: giocatori, tecnici, giornalisti specializzati dei più importanti quotidiani e settimanali. Esiste in secondo luogo una categoria di persone che non si arricchiscono del fenomeno calcio in maniera diretta ma indirettamente acquisiscono dalle sue vicende tutto quanto serve al soddisfacimento della loro insaziabile ambizione. Si tratta di coloro che delle società tengono le redini amministrative, finanziandole o ottenendo fidi dalle banche con facilità in cambio di una popolarità (per loro) non a caro prezzo.»³⁴

La proposta di Pasquale, presidente della Federazione (ne parliamo in nota 24) di chiudere le frontiere consentendo un solo giocatore straniero per squadra, provocò reazioni ostili piuttosto diffuse. I giornali, sostanzialmente, erano perplessi. «Il Sospiro del tifoso» non aveva dubbi, essendo senza equivoci sostenitore di una politica di sostegno ai giovani e alla scuola italiana. Il numero 5 del 21 novembre 1965 si chiedeva polemicamente in prima: *Importazione indiscriminata?*

A sostegno delle ragioni di un più consistente e ordinato sviluppo della scuola italiana il foglio dimostrava, dati alla mano, che le invasioni di giocatori stranieri erano arrivate sistematicamente dopo alcuni rovesci della nazionale maggiore. Simbolica e straordinaria la sconfitta, alle Olimpiadi del 1952, dai dilettanti danesi per 5 a 3: sconfitta che aprì le frontiere a molti ottimi giocatori nordici. Ma, come dimostravano gli infelici mondiali del 1954, 1958 e 1962, senza risolvere l’annoso problema di una

34 Pino Dato, *Il gioco dei potenti*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 4 del 10 ottobre 1965. Biblioteca Bertoliana Vicenza PER VIC 370.

scuola italiana di calcio.

In un'uscita precedente, il 14 novembre 1965 (partita di riferimento Lanerossi Vicenza-Atalanta) il periodico prende posizione a favore della nazionale di Mondino Fabbri, reduce da un'imprevista sconfitta a Glasgow contro la Scozia. La sconfitta è pericolosa perché può determinare l'eliminazione della squadra dai prossimi mondiali d'Inghilterra. Decisiva risulterà essere la partita di ritorno con gli scozzesi, prevista a Napoli il 7 dicembre.

31

In quello stesso numero non sarà trascurato il tema del rapporto fra stato e sport, in qualche modo reso attuale dalle tematiche connesse alla suddivisione dei proventi del Totocalcio, vero e proprio tesoro da cui sembra dipendere il finanziamento dello sport italiano. La modifica di una legge (vedi nota 20) è apparsa chiaramente al periodico come un palliativo che non modificava gli equilibri esistenti. Il foglio sostiene da sempre la necessità che lo sport possa finanziarsi, attraverso il Totocalcio, molto più generosamente di quanto non faccia. Si legge (sotto il titolo inequivoco di *Il grande bluff del fifty-fifty*): “Il fatto è che un'amministrazione pubblica dello sport non esiste. E può non esistere malgrado un ministero teoricamente esistente al riguardo, perché in detto ministero sono conglobate, assieme a quella dello sport, due altre amministrazioni pubbliche: quella relativa allo spettacolo e quella relativa al turismo»³⁵. E sulla nuova suddivisione dei proventi totocalcio: “Ma si tratta di un semplice palliativo: infatti la percentuale dei proventi è salita di pochi punti rispetto alla precedente, per il concorso alla pari con il fisco alle vincite dei giocatori e ai compensi alle ricevitorie. Cioè non 50 per cento nei proventi, ma fifty-fifty con il fisco.”

6.3 Lanerossi Vicenza: un gelido inverno

A Napoli l'Italia battè la Scozia tre a zero e si qualificò per i mondiali di Inghilterra. Era una piccola vittoria della politica seguita dal «Sospiro», di sostanziale favore alle scelte del commissario unico Edmondo Fabbri, soprattutto per la preferenza che questo personaggio di rilievo degli anni 60 dimostrava di nutrire per il gioco e lo spettacolo. Nel numero 6 del 19 dicembre 1965 si approfondisce il tema del gioco e dei risultati di questa nazionale, sotto il titolo L'Italia di Napoli (nota) e anche nel 1966, al primo numero dell'anno (stagione 1965-66, n. 7) si ritorna al tema della politica sportiva, tema squisitamente politico.

Il Lanerossi Vicenza non passava un periodo di grande floridezza, essendo reduce da tre sconfitte e un pareggio. Un mese decisamente gelido per i colori biancorossi: il 28 novembre sconfitto a Napoli per 4 a 2, il 12 dicembre sconfitto a Brescia per 1 a 0, il 19 dicembre fermato sullo 0 a 0 in casa dal Foggia e il 26 dicembre sconfitto a Cagliari per 3 a 0. Ricevendo il Torino, affrontava una partita a suo modo delicata. Sarebbe finita 0 a 0. Ma nessuna polemica fu fomentata dal periodico. Ed erano in

35 *Il grande bluff del fifty-fifty*, «Tifoso», numero unico, p. 2.

programma per gennaio quattro partite delicatissime, contro le prime della classe, a Milano contro il Milan, in casa con il Bologna, a Roma, a Milano contro l'Inter. Un programma in perfetta sintonia con la stagione: da brividi. Il Lanerossi Vicenza avrebbe pareggiato 1a1 con Milan e Bologna e perso di misura ma giocando ottime partite con Roma (0 a 1) e Inter (2 a 3). Il bilancio del gelido inverno (dicembre-gennaio) sarebbe stato giudicato fallimentare in qualsiasi altra piazza, non a Vicenza.

32 In nove partite cinque sconfitte e quattro pareggi. L'allenatore era Campatelli, che aveva preso il posto dell'ottimo Scopigno, che si era accasato nell'allora prestigiosa piazza di Bologna ma era stato licenziato dopo 5 giornate.

«Il Sospiro del tifoso» nel numero 8 della stagione (16 gennaio 1966) - ricevendo il Lanerossi proprio il Bologna - ironizzò sul cambio di allenatore effettuato dalla squadra emiliana titolando in prima pagina *Carniglia il condutor*.³⁶

Carniglia era un argentino sangue caldo (calcisticamente parlando), tutto l'opposto di Scopigno, allenatore preparato e dotato di ottima cultura (un pesce raro nel calcio). Per i successi che in seguito Scopigno avrebbe ottenuto a Cagliari con Gigi Riva (giocatore di enorme rendimento) il Bologna si sarebbe pentito di non avergli lasciato il tempo per un proficuo ambientamento.

6.4 *Gli albori del tifo organizzato*

Questo numero (il numero 8) si segnala tuttavia per alcuni interventi polemici del periodico nei confronti della dirigenza vicentina. Si legge a pagina 2 a firma Pino Dato³⁷ (*Pantomima all'italiana*): «Riferendoci alla situazione locale, ci pare giunto il momento in cui molte cose abbiano a finire. L'atteggiamento di certi dirigenti, anzitutto, non ci sembra proprio il migliore per le sorti generali della squadra e della società. Sembra solo un atteggiamento destinato a colpire certo pubblico, in particolare il pubblico dei club ormai sorti come funghi dalle nebbie della provincia. Sembra solo adatto a rinfocolare urla e vittimismo presso questo pubblico, a sollevare campanacci d'ogni tipo e trombe sibilline. Ogni partita al Menti si trasforma in una bolgia dove i giocatori più non riescono a raccapezzarsi, giocano con il magone del gol che non arriva, affrettano i passaggi e le conclusioni, si intestardiscono in inutili assolo, giocano insomma decisamente male.»

Sono gli albori, evidentemente, del tifo organizzato. Fino a quel periodo il calcio italiano non aveva evidenziato la necessità di creare categorie di tifosi, più o meno organizzate in club. I tifosi erano una categoria unitaria, teoricamente. L'unica suddivisione sottintesa era economica: c'erano tifosi che potevano permettersi di pagare biglietti di costo molto elevato e sedersi in più comode poltroncine di tribuna e tifosi che potevano sostenere il costo di biglietti più popolari: a Vicenza, stadio Menti, sostanzialmente di due tipi, quello della curva e quello della gradinata. Quest'ultimi erano chiamati posti «distinti», quasi a segnalare un'ulteriore distinzione (economica)

36 Pino Dato, *Carniglia il condutor*, p. 1, «Sospiro del tifoso» n. 8 del 16 gennaio 1966.

37 Pino Dato, *Pantomima all'italiana*, p. 1 e 2, «Il Sospiro del tifoso» n. 8, *Ibidem*.

dei sottoscrittori rispetto alla curva. Classismo involontario? O forse, più probabilmente, classismo naturale, reso automatico a priori da quella società di “borghesi e proletari” che ha costituito, fin dalle origini, la linfa formativa del pianeta calcio (che, come tale, anche in tempi recenti, continua a sostenere).

«Il Sospiro del tifoso» rileva, in quella stagione significativa, i movimenti in atto nell’organizzazione del tifo. E giustamente segnala che le più fervide fra queste spinte provengono dalla provincia. Il tifo, anche a Vicenza, comincia a pretendere un posto nel banchetto del calcio attraverso i cosiddetti clubs. È l’inizio di un’epoca. 33

6.5 Una lealtà senza eccezioni

I rapporti del periodico con la squadra vicentina (che, non va dimenticato, è la primaria fonte giustificativa dello stesso, almeno in questa fase iniziale, e non solo per il collegamento obbligato con le sue partite casalinghe) sono improntati ad una lealtà senza eccezioni e senza riserve. I suoi interpreti sembrano ispirati esclusivamente da preoccupazioni di tipo etico, relative al gioco e ai comportamenti generali dei protagonisti.

Essendo il campionato iniziato bene e avendo il Vicenza in attacco due realizzatori eccezionali come Vinicio e Maraschi, anche il tema-salvezza (dalla retrocessione sempre possibile in serie B) è raramente chiamato in causa nei commenti. Probabilmente, è data per scontata. Presidente della società è Delio Giacometti, un esponente della Democrazia cristiana, di Arzignano, perfettamente in linea con la cultura politica e sociale della città³⁸.

Allenatore è Aldo Campatelli un allenatore di sicura esperienza, molto equilibrato, del tutto alieno dagli atteggiamenti invasivi e polemici del cosiddetto stile-Herrera (uno stile che in effetti modificò sia alcune costanti classiche del gioco all’italiana, sia alcuni atteggiamenti culturali del mondo del calcio, stampa compresa)³⁹. Ebbene, il Sospiro del tifoso, anche dopo i due mesi negativi di dicembre e gennaio, non sembra voler scomporsi. Nel numero 9 della stagione 1965-66 sotto il titolo inequivoco e a piena pagina di *Nuovo corso biancorosso* esamina il bimestre appena trascorso con buon

38 Cfr. Pino Dato, *Storia del Vicenza*, cit. p. 166-167: « Delio Giacometti divenne consigliere della società biancorossa nello stesso giorno in cui Maltauro accettò la presidenza. Non era nel gruppo dei notabili nominato dalla Lanerossi industria nei tre anni di Gavazzi e in quello di Lampertico. Era un uomo di Maltauro, fin dall’inizio. Entrambi iscritti alla Democrazia Cristiana, entrambi amici di Mariano Rumor, entrambi nelle grazie del vescovo Zinato, reuccio pastorale della città di allora. (...) Eppure Delio Giacometti, anche lui arrivato alla carica al momento giusto, fu un buon presidente. Diciamo che era un presidente logico. La città di Vicenza era in quel momento nelle mani calde e appassionate della Democrazia Cristiana, la società di calcio era sempre stata considerata un feudo dei Maltauro. L’ingresso di Giacometti non sollevò emozioni particolari, ma lui fu abile nel condurre in porto il suo mandato volando basso, senza crearsi nemici di sorta e sapendo cogliere l’attimo giusto per farsi da parte quando le società cambiarono radicalmente lo status sociale.»

39 Così scrive di Helenio Herrera, soprannominato Accaccone (H.H.) il maggiore giornalista sportivo del tempo, Gianni Brera (*Storia critica del calcio italiano*, Baldini & Castoldi, 1998, Milano, p.305): “Impostando tutto sull’eretismo podistico più esasperato, il mago Accaccone mette in minoranza l’uomo di maggior classe militante nell’Inter di Moratti, che è Antonio Valentin Angelillo, uno degli *àngeles con la cara sucia*.”

equilibrio e si sofferma soprattutto sulle due trasferte di Roma e Milano, concluse con due sconfitte. Ma si può leggere quanto segue: “Il Vicenza ha sconfitto l’Inter sul piano del gioco in maniera imprevedibile (*nel risultato in realtà ha perso 2 a 3, ndr*). Chi ci legge sa che il partito preso non fa parte della nostra politica. Crediamo nella critica come a qualcosa di automaticamente costruttivo. Non ci addormentiamo mai all’oppio dell’imbonismo. Per questo ci pare doveroso rilevare ora, dopo due sconfitte, come il Vicenza stia trovando veramente il passo che più gli compete, passo che, con gli uomini che si ritrova, è anzitutto quello del gioco. Domenica scorsa, ripetiamo, il Vicenza ha surclassato l’Inter sul piano del gioco. L’Inter giocava come peggio non avrebbe potuto. Burgnich impazziva dietro a Maraschi, Facchetti perdeva il filo della ragione dietro un Menti favoloso, Bedin sconcertava per nullismo, per gioco podisticamente insavio, mentre Guarneri e Picchi avevano il loro daffare nel bloccare Vinicio.” Quando il piccolo foglio pubblicò queste ottimistiche note - per chi conosce il mondo del calcio e la sua ostinata, irrazionale dipendenza dai cosiddetti risultati, trattasi di note di indubbia anomalia - nessuno (nemmeno il suo autore) poteva prevedere quel che sarebbe successo dopo, nel resto del torneo: la squadra del Lanerossi non avrebbe più perduto una sola partita, avrebbe vinto otto volte e pareggiato sette, avrebbe portato il suo centravanti, Vinicio, all’età di 34 anni, a vincere la classifica marcatori con 25 reti, si sarebbe classificata sesta con 40 punti, ad appena dieci punti dall’Inter campione e a soli due punti dalla Juventus, arrivata quinta.

Per un piccolo foglio e per i suoi autori quella presa di posizione razionale era comunque l’equivalente all’acquisizione di un credito di lunga durata. Se il foglio aveva lettori attenti il credito poteva essere utilizzato come buona fonte d’investimento in credibilità per l’immediato futuro.

6.6 *Lo zoccolo duro della pubblicità*

Nel pieno di questa seconda stagione vanno segnalate altre positive realtà acquisite. La prima riguarda la pubblicità. La permanenza di uno zoccolo duro di inserzionisti (intorno ai venti soggetti) è stato un sicuro viatico per l’arrivo di altri inserzionisti, invogliati ad esserci perché evidentemente il periodico incontrava giudizi generalmente lusinghieri.

Il fatto poteva essere valutato come una novità per una città tendenzialmente conservatrice come Vicenza. Potevano incidere come casuali di questo successo il buon momento commerciale della città e il sempre positivo richiamo delle vicende della squadra biancorossa (la cui narrazione, per restare al riferimento culturale citato all’inizio di questo lavoro, continuava a trovare interpretazioni frequenti e diffuse), alle quali il periodico era sempre avvinto. Ma non c’è dubbio che il modo non consueto di affrontare i temi di calcio e sport a titolo generale, non solo specifico locale, da parte del «Sospiro» aveva trovato una certa approvazione da parte dei potenziali clienti. Una forma di progresso «ideologico» su cui la città in fondo rivelava un’im-

prevedibile coincidenza di vedute.

Nel numero «natalizio» di dicembre il numero degli inserzionisti presenti arrivò alle trenta unità: un numero decisamente ragguardevole. Ciò consentì ai due protagonisti-animatori di finanziare anche qualche trasferta al seguito della squadra. Così si possono spiegare alcune analisi puntuali e dettagliate - come quella sull'incontro di Milano Inter-Lanerossi - in un'epoca in cui la televisione si limitava a trasmettere un solo tempo di una sola partita, oltre a pochi spezzoni delle altre.

35

E, va detto, questa inattesa vivacità consentì anche il cambio, nello spazio di una stagione, del direttore responsabile.

6.7 *Il nuovo direttore responsabile*

Archiviato il numero 4 del 10 ottobre 1965 (*Il gioco dei potenti*, il titolo di apertura)⁴⁰ l'avvocato Landi fece sapere che per motivi esclusivamente professionali era costretto a rinunciare al mandato di direttore responsabile del foglio. Non c'erano motivazioni economiche sotto, o altre di tipo ideologico, ma solo ragioni personali e professionali. Tuttavia l'avvocato Landi, con la sua decisione improvvisa, trovò impreparato l'editore-autore mettendolo in notevole difficoltà. Trovare un nuovo direttore responsabile, iscritto all'albo dei giornalisti, dalla sera alla mattina, non era impresa semplice e il numero 5 incombeva (anche se fortunatamente era prevista una settimana di sosta del campionato per l'impegno della nazionale in Scozia). Il tempo era comunque tiranno e una decisione andava presa. Interrompere le pubblicazioni in attesa di trovare il nuovo direttore sarebbe stato un danno irreparabile per il piccolo esercito di inserzionisti che attendevano il numero alla solita scadenza coincidente con la partita casalinga del Lanerossi Vicenza (ospite l'Atalanta). Danno irreparabile e scarsa serietà del periodico sarebbero stati gli esiti della inopinata interruzione. Ma si trovò l'escamotage. Con un numero unico. Un numero unico di una nuova testata («Il Sospiro del tifoso» non era ovviamente praticabile) che fu chiamata «Tifoso», stampato in negativo su fondo rosso come la testata originale, con un carattere non del tutto dissimile, ma con una scritta lieve, appena leggibile, accanto al titolo che diceva: *speciale de Il Sospiro del tifoso*. Numero unico in sottotestata, ovviamente. L'idea salvava il numero e la testata, la continuità e gli inserzionisti, capra e cavoli. Era al limite della legalità ma il salvataggio ci fu. Per registrare l'accettazione del nuovo direttore, che nel frattempo fu trovato, ci voleva un'altra settimana di pratiche, contatti, burocrazie varie.

Il nuovo direttore fu Giuseppe Tiberio Azzolini, una personalità opposta a quella di Ferdinando Landi. Azzolini era un esponente, iscritto, della Democrazia cristiana di Arzignano, la città del Vicentino che proprio in quegli anni stava arricchendo buona parte della sua borghesia produttiva con uno sviluppo inatteso di aziende specializzate nell'attività di conceria delle pelli (con conseguenze purtroppo negative anche

40 «Sospiro del tifoso» n. 4 del 10 ottobre 1965.

per l'acqua e l'ambiente). Ma la differenza con Landi non era solo di carattere ideologico. Azzolini voleva essere pagato, non molto, ma pagato, per la responsabilità che andava ad assumere. E ancora: Il nuovo direttore voleva scrivere anch'egli, non solo controllare gli articoli altrui: in un proprio spazio, possibilmente dedicato alla sua città, Arzignano.

36 Non tutti i mali vengono per nuocere. Questo passaggio poteva essere visto anche nei suoi aspetti progressivi. Il nuovo direttore non chiedeva la luna, il foglio al suo secondo anno era in grado di sostenere questo costo senza problemi. In compenso Azzolini consentì al periodico un'espansione di diffusione in provincia che portò anche nuova pubblicità. La vita poteva continuare.

La seconda stagione portava altre novità. Un consolidamento della struttura redazionale, ad esempio, con l'acquisizione continuativa di servizi sulla pallacanestro vicentina, allora in auge nel versante femminile, con il Portorico Caffè che guidava la classifica della massima serie e che sarebbe diventato presto campione d'Italia. Con il basket, e con il ciclismo amatoriale subito a ruota, arrivarono i servizi stabili di Vittorino Cenzone, dinamico prezioso interprete di molti sport a prevalente natura dilettantistica. La presenza stabile della pallacanestro femminile fra le colonne del foglio portò anche una prestigiosa pubblicità da parte dell'azienda produttrice che ne era sponsor, proprietà della famiglia Bertoldo.

Nuovo direttore, nuovi servizi, nuovi collaboratori. «Il Sospiro del tifoso», pur senza tradire mai la solida catena che lo teneva avvinto alle vicende della squadra di calcio della città, trovò presto nuovi fondamentali motivi per una legittimazione, anche politica.

6.8 Lo stile grafico e la cultura

Il riferimento più naturale nell'individuare lo stile della comunicazione - che in un periodico, quant'anche piccolo, è fondamentale - rimanda a quello dei tabloid di lingua inglese degli anni Sessanta e Settanta, la cui prima pagina era vivacemente monografica, nel senso che il grande tema evidenziato (a volte urlato) era uno solo e solo una o due manchette lo decoravano. «Il Sospiro del Tifoso» mantenne in prima pagina questa forma comunicativa fino al terzo anno di vita, con un ulteriore, originale carattere che ne faceva ancor più risaltare il contenuto: l'assenza totale, in prima, di messaggi pubblicitari.

Decisione che gli conferiva una certa nobiltà estetica, quanto meno in rapporto alla propria natura che, ovviamente, restava ancorata alla pubblicità come forma di esistenza e di sostentamento, per non dire di diffusione.

Altro aspetto che merita un rilievo è quello spesso connesso ai temi classici della politica e della cultura, usuali in molte esperienze giornalistiche di varia specializzazione. Nel «Sospiro del Tifoso» dei primi tre anni di vita la politica è chiamata in causa insistentemente solo nel delineare i limiti del difficile rapporto (almeno in

Italia) fra Stato e Sport, e mai dal punto di vista, per così dire, partitico. La politica del politichese non trovava spazio fra le colonne del foglio. La politica intesa come presenza - assenza dello stato nei confronti dello sport dei giovani e della scuola - era invece spesso chiamata in causa.

Parimenti è stato a lungo del tutto assente, nei primi tre anni, da quelle colonne un qualsiasi riferimento preferenziale a politici, imprenditori o comunque potentati locali. Era il segno più evidente della sua inedita, originalissima, indipendenza. Tutto al contrario di quanto accadeva in certa stampa periodica coeva, per non parlare di quella quotidiana («Il Giornale di Vicenza», «Il Gazzettino»), l'una e l'altra possedute da centri di potere, imprenditori, politici (variabili) che in esse trovavano spazi e servizi, spesso solo propagandistici e strumentali, a iosa. 37

La cultura, vista attraverso i suoi strumenti di comunicazione, ebbe però un riscontro privilegiato nel cinema. La prima recensione, a firma "Pino", apparve già nel n. 4 della seconda stagione (1965-66): riguardava *Lilith*, film americano sull'incomunicabilità, di Robert Rossen, escluso inopinatamente all'ultimo momento dall'esposizione in concorso alla Mostra del cinema di Venezia. Un film di grande intensità, raccontato in terza pagina, e inserito con naturalezza all'interno del palinsesto del periodico sportivo.

Con questa stessa naturalezza, nel numero 14 del 1966, la terza pagina sarà dedicata al film di Mike Nichols *Chi ha paura di Virginia Woolf?*, con titolo a piena pagina per un film che sarebbe diventato classico nel tempo, con due eccezionali interpreti in Richard Burton ed Elizabeth Taylor, tratto da una famosa pièce teatrale di Edward Albee. Il film creò sconcerto in parte del pubblico e ciò viene messo in rilievo dal foglio, che però conclude positivamente l'analisi: «Chi è Virginia Woolf? Che cosa rappresenta? Virginia Woolf è un simbolo, il simbolo di un male moderno, l'avidità propria dell'uomo massa, del rettore stesso, quel mostro sacro dei nostri giorni da cui Marta, nell'amore per George, cerca di divincolarsi, strenuamente, e cade, ricade, si leva, in una tensione pura. I singhiozzi finali, il lungo pianto di Marta, quella mano di George sulla sua spalla, quelle parole sospirate di paura di Virginia Woolf. - Io ho paura, dice Marta, - tanta paura. Ma è la paura di chi ha lottato. Vi è in essa quasi uguale speranza. Una speranza che ha il colore dell'alba.»⁴¹

Perché cito questo passo? Perché ne sottolineo la naturale immersione in una materia (sport e calcio, locale e nazionale) di tutt'altro genere. Ritengo meriti di essere messo in luce un interesse naturale ad una comunicazione più ampia, non comune all'epoca, in cui i generi trovavano nei palinsesti dei vari fogli (quotidiani inclusi)⁴² allocazione secondo scansioni rigide, predeterminate. Il cinema, cioè la cultura, le

41 Pino Dato, *Chi ha paura di Virginia Woolf*, p. 3, «Il Sospiro del tifoso» n. 14, 1966.

42 Classica è stata per decenni la terza pagina dal «Corriere della Sera» dedicata rigorosamente agli elzeviri (due colonne a sinistra di scrittori e giornalisti di primo piano, saggisti e poeti soprattutto) e ad argomenti di genere saggistico generale nella parte ampia della pagina.

tensioni dell'uomo contemporaneo, erano fatte entrare qui in scioltezza nel nucleo informativo originario. E di questa entrata va sottolineata appunto la naturalezza, l'immediatezza: è quasi, in piccolo, la creazione di uno stile (inedito).

6.9 *Il cinema, una scelta di fondo*

38 L'attitudine maturò come scelta di fondo anche negli anni successivi. E non creò problemi nel rapporto - da tenere sempre sotto controllo - fra impostazione del foglio e suoi sostenitori, vale a dire gli inserzionisti. Questi erano stati in gran parte conquistati dalla qualità senz'altro superiore del periodico rispetto ad altri concorrenti similari per bacino d'utenza e struttura. Come non ebbe nulla da eccepire questa decisiva componente quando il periodico estese (e vistosamente) i temi sportivi al livello «nazionale» (sport dei giovani, olimpiadi, nazionale azzurra) privilegiandolo talvolta rispetto a quello «locale», così non si dimostrò negativamente reattiva di fronte a spazi senz'altro rilevanti dedicati al cinema. E al cinema di qualità, non a quello commerciale.

Nel numero 4 del febbraio 1967 la terza pagina è dedicata all'approfondimento di un film che ebbe in Italia attenzioni forti da critica e pubblico, *L'uomo del banco dei pegni* di Sidney Lumet, con uno straordinario Rod Steiger. Nel numero 9 del 21 maggio 1967 è commentato con profondità un film di De Sica e Zavattini, *Un mondo nuovo*, prodotto in Francia perché in Italia i due pur ottimi autori non avevano trovato finanziamenti di sorta. Il film aveva subito anche l'inaccettabile attenzione della censura. Epoca di censure preventive, quella, per l'Italia. Accadde anche a *Bella di giorno* di Luis Buñuel, vincitore del Leone d'oro a Venezia e di cui «Il Sospiro del tifoso» si occupò con un'ampia recensione nel n. 12 dell'1 ottobre 1967, citando in incipit le parole di Alberto Moravia, presidente della giuria a motivazione della decisione: «Per avere fuso mirabilmente la realtà con il sogno e il sogno con la realtà». Nel numero 11 del 24 settembre 1967 la parte del leone nelle colonne della terza pagina del periodico la fece il film di un giovane molto promettente del cinema italiano, Marco Bellocchio, per il suo polemico ma efficace *La Cina è vicina*. E nel numero 14 l'attenzione del foglio cadde su *Il ladro di Parigi* di Louis Malle, con Jean-Paul Belmondo. Infine, per completare il tema, va rilevato come nel numero 3 dell'11 febbraio 1968 (dunque, in pieno '68) il film recensito e approfondito fu *La Chinoise* di Jean-Luc Godard.

I temi erano di assoluta attualità. Eravamo nel clima del '68 francese (e mondiale) e il cinema stava vivendo una stagione di geniale vivacità. Il cinema si impossessava della politica e dei suoi temi con facilità, senza perdere profondità espressiva. Così commentò, fra le altre notazioni, il film di Godard « Il Sospiro del Tifoso »: «La Chinoise può essere definito un grande gioco dialettico sul marxismo-leninismo quale oggi sta sviluppandosi, un pragmatismo ideologico su ciò che è e che ha cento colori. Godard si balocca stupendamente fra i cento colori che la realtà specifica gli offre,

attraverso intuizioni stilistiche assolutamente geniali e attraverso un'impressione del suo sguardo cinematografico perfetta in ogni composizione.»

Il foglio, insomma, si è imposto progressivamente un ruolo, senz'altro sproporzionato in termini teorici, di attento osservatore della realtà calcistica e sportiva generale, oltre che particolare (Lanerossi Vicenza), facendo però entrare temi in prima approssimazione culturali (il cinema di qualità, il cinema d'arte) che, considerato il periodo storico, diventarono senza troppe mediazioni ulteriori temi politici *tout court*. La scelta dei film commentati e recensiti sembra quanto meno influenzata da una valutazione politica preventiva. Ma la realtà vissuta da quell'Italia del '68 (civile, politica, culturale) trovava facilmente nel cinema un riscontro immediato, diretto. A differenza di quanto potremmo dire oggi, allora il cinema era un grande serbatoio di idee e la società rivelava temi e verità attraverso il cinema. Un sistema reciproco di vasi comunicanti.

6.10 La Corea e la coppa del mondo

La terza stagione, la 1966-67 fu condizionata dalla disfatta della nazionale di calcio guidata da Edmondo Fabbri, subita in Inghilterra ad opera della Corea del Nord che battè gli azzurri per 1 a 0 con un gol di Pak doo Ik, un dentista coreano che per quel gol passò alla storia (del calcio).

Il periodico insisté molto sulla figura controversa di Giuseppe Pasquale, ras autentico del calcio italiano dell'epoca. Un uomo di potere che sopravvive senza fatica al disastro inglese-coreano. Ne fa testo il titolo a piena pagina del n. 15 del 24 dicembre 1966: *Pasquale il caudillo*, in cui si prende a prestito una definizione tutt'altro che lusinghiera usata all'epoca dai contemporanei per Francisco Franco, che alla fine di quell'anno era ancora il dittatore di una Spagna inerme e sconfitta dalla storia. Così scrive fra l'altro il « Sospiro », riferendosi al caudillo calcistico nostrano: «Alla sconfitta con la Russia non ha proferito verbo (*sconfitta dell'Italia ai mondiali di Inghilterra, ndr*). Prima dell'incontro con la Corea del Nord non è stato visto da nessuno, dopo l'incontro non è stato nemmeno rintracciabile. Tanto che tutti i giornalisti presenti si dimenticarono del fatto che l'Italia aveva anche un presidente. Alla conferenza stampa di due giorni dopo parlò solo Fabbri. Aveva un maglione grigio con il collo alto a giro, e faceva solo molta tenerezza. Giuseppe Pasquale, come riferì Gianni Romeo più tardi sul «Corriere della Sera», era già in Versilia nel suo magnifico yacht circondato dalla sua corte di fedeli amici.»

6.11 Il monopolio di Pasquale, Fabbri vittima designata

«Il Sospiro del tifoso» tra il 1966 e il 1968 attaccò la politica monopolista, dittatoriale, del capo indiscusso del calcio italiano che arrivò a negare gli emolumenti a Fabbri, trasferendo sull'allenatore tutte le colpe della disfatta inglese. Dietro questo atteggiamento c'è la realtà in movimento del calcio italiano, in questi anni dominato

anche economicamente dall'Inter di Moratti, che si affidò per i successi al «mago» Herrera. Gli appoggi di Moratti servirono al potere di Pasquale. Nel 1963-64 vinse lo scudetto il Bologna, il cui gioco era molto diverso da quello dell'Inter. Dietro il gioco, le persone. Fabbri, bolognese di Casteldebole, allenatore emergente, era diventato commissario tecnico della nazionale di quegli anni e la portò bene o male a Londra sulle ali di un discreto entusiasmo. Ma aveva fatto delle scelte, Edmondo Fabbri, preferendo il gioco lineare e tecnico dei giocatori che costituivano il nucleo del Bologna al posto del gioco più veloce e pratico della vincente Inter di Herrera. Le polemiche sulla stampa nazionale infuriavano. E' evidente che l'eliminazione dell'Italia dai mondiali ad opera degli sconosciuti coreani fu un duro colpo per Fabbri, ne condizionò per sempre vita e carriera.

6.12 Come passare dalla Corea alle società per azioni applicate al calcio

Il potere di Pasquale non ne soffrì. Anzi, paradossalmente, aumentò: il capro espiatorio era stato trovato e questo, ad un mondo spesso schematico e semplicistico come quello del calcio, bastava. Quel potere aumentò anche perché Fabbri, reduce da quel disgraziato mondiale, fece harakiri, travolto e stravolto dal mare di critiche ricevute e accusò addirittura il medico della nazionale Fini di aver preparato male certe pozioni di rinforzo ai suoi prodi. Era come ammettere che Fini era dedito, come medico, al doping. Fu licenziato e querelato e il calcio italiano non ne uscì bene, anche politicamente parlando.

Nel dicembre 1966 sotto un titolo eloquente a piena pagina, *E l'inchiesta Fabbri?*, «Il Sospiro» scrive: «Dopo Middlesbrough un'ondata di rancore e di sdegno si levò in tutta Italia. Un solo grido passò di bocca in bocca: a morte (civile) Fabbri e tutti gli abatini⁴³. Lo sdegno traeva origine anzitutto dal vilipendio subito per la sconfitta

⁴³ Abatino fu uno straordinario neologismo linguistico creato dalla fantasia e dal fervore di Gianni Brera. Sinteticamente stava ad indicare un giocatore dotato di elevate qualità tecniche (nel tocco di palla, dribbling, movimenti) ma leggero sul piano atletico. In quel periodo storico il calcio italiano era ricco di «abatini». I tre più famosi, Rivera, Mazzola, Bulgarelli costituirono la spina dorsale della squadra voluta da Edmondo Fabbri e che la Corea del Nord mise fuori dalla coppa del mondo nel 1966. Su questo aspetto cfr. Pino Dato, *Storia del Vicenza*, p. 172: «La sua coerenza (*di Fabbri, ndr*) gli fu fatale, perché mettere insieme in squadra Bulgarelli, Rivera e Mazzola permise a quel fantasioso istrione che risponde al nome di Gianni Brera, che in quel periodo era in forma letteraria smagliante, di coniare un altro neologismo che sarebbe entrato nel Devoto-Oli e nell'Accademia della Crusca: abatini. Con quell'epiteto andammo in Inghilterra, con polemiche attenuate da partite strepitose degli 'abatini' di Fabbri in casa e fuori (6-1 alla Bulgaria, 4-0 al Copenaghen). E quell'epiteto ci portammo dietro con la Corea quando un dentista di nome Pak Doo Ik divenne in breve il dentista più famoso d'Italia. Gli azzurri del povero Mondino furono poi accolti a Genova dai pomodori, chiusa di una vicenda a metà fra il patetico e il drammatico. La sconfitta fu assiomatica. Le polemiche furono accentuate dall'assenza in nazionale dell'unico abatino che la critica avrebbe voluto vedere, quel Mario Corso il cui sport principale - dopo il calcio - sembrava essere quello di inimicarsi i commissari tecnici della nazionale alla vigilia dei mondiali. La sconfitta con la Corea fu vissuta come un'umiliazione nazionale per molto tempo, provocò interrogazioni parlamentari e per almeno un anno tenne banco. Ma il calcio italiano, che con i clubs vinceva in Europa, aveva solo inciampato in un sasso. La strada per la riscossa era vicina. Dopo due anni, con Valcareggi selezionatore, sarebbe diventato campione d'Europa. Ma allora era maturato un certo Gigi Riva.»

con la Corea del Nord, in secondo luogo dal fatto di non essere riusciti ad andare avanti nella competizione. Le trombe squallide di molti signori con la penna in mano suonarono alti lai, Fabbri cedette e provocò quella diatriba riguardante le pillole e le multicolori provette che ben conosciamo. Raccolse dieci testimonianze di giocatori di tre società diverse, Inter, Milan e Bologna e pose praticamente in stato d'accusa il medico della nazionale Fino Fini. Allora la FIGC, forte delle considerazioni del «bravo» Pasquale reagì da gran signora, propose un'inchiesta dopo aver destituito Fabbri dal suo vecchio trono, permise a Fino Fini di denunciare Fabbri per le vie della magistratura ordinaria⁴⁴. Ma ora, a distanza di sei mesi, di tanto rumore non è rimasta che la destituzione di Fabbri, perché era l'unica cosa che i santoni della Figc desideravano».

41

Pasquale seppe farsi largo fra i vari monopoli dell'informazione anche in virtù di una notevole capacità diplomatica. Spostò l'attenzione del mondo del pallone dalle vicende della nazionale ad un progetto tenuto in serbo da lungo tempo di dare alle società di calcio una struttura giuridicamente più stabile: passare cioè dalla natura traballante e incerta di associazioni non riconosciute a quella di società per azioni. L'idea era giusta, anche alla luce delle cifre di ingaggi, emolumenti e valutazioni di giocatori che ormai da anni correvano nel calcio. E soprattutto alla luce dei deficit incontrollabili accumulati dalle associazioni non riconosciute del calcio. Ma la decisione, giusta sul piano teorico, non fu preparata bene. Fu impostata in modo giuridicamente discutibile e improprio perché cercava di conciliare vizi antichi del calcio (approssimazione, scarsa responsabilità personale dei dirigenti) con le virtù di una struttura giuridica per la quale le società di calcio non avevano gli strumenti: in primo luogo il capitale proprio.

6.13 Il difficile clima del dopo-Corea. Nel Lanerossi Vicenza Vinicio, Giacometti, Scopigno, Garulli, Menti lasciano

Dopo il 1966, estate, rete di Pak doo Ik all'Italia di Fabbri e fino al 1968 - data ufficiale della creazione delle società per azioni applicate al calcio - « Il Sospiro del Tifoso », piccolo foglio di provincia, pubblicato in occasione delle partite del Lanerossi Vicenza e distribuito gratuitamente, fu, come si dice in gergo giornalistico, « sul pezzo ». Oltre che delle vicende della federazione calcio alla luce della disfatta mondiale e del progetto di cambiare i connotati giuridici delle società, il periodico si occupò anche del Lanerossi Vicenza (l'argomento preferito dal suo pubblico di riferimento) che dopo il clamoroso campionato 1965-66, con il sesto posto raggiunto in graduatoria finale

44 All'epoca un tesserato della FIGC non poteva denunciare senza preventiva liberatoria da parte della federazione stessa, un altro tesserato. Pena la radiazione. Il calcio è sempre stato un mondo chiuso e corporativo, pur con qualche giustificazione metodologica: la libertà ipotetica di citare in giudizio società o tesserati avrebbe destituito di fondamento le regole interne comunemente accettate. Anche una sconfitta ingiusta, al limite, avrebbe potuto essere oggetto di citazione. Oggi le maglie di questo impedimento, allora pressoché totale, si sono alquanto allargate.

e Luis Vinicio, un uomo di 34 anni, centravanti della squadra, arrivato ad essere un capocannoniere *recordman* con 25 gol, (nota) si vide costretto, fra molte critiche di stampa, città e tifoseria a cambiare spartito.

42 Cambiare in peggio naturalmente. Vinicio fu chiesto in prestito (ed ottenuto) dalla dominante Inter di Angelo Moratti alla bella cifra di 100 milioni; il presidente Delio Giacometti aveva in mente di lasciare il calcio per diventare senatore della Dc (come poi avvenne), non aveva alcuna intenzione di gestire l'associazione sportiva nel delicato passaggio alla società per azioni e le sue decisioni rivelavano soprattutto una volontà di disarmo personale; i protagonisti del successo recente, dall'allenatore Scopigno, al preparatore atletico Garulli, al vice allenatore e curatore straordinario dei giovani, Berto Menti, se ne erano andati senza che la società facesse molto per trattenerli. In pista c'era il solo nuovo allenatore Campatelli, un uomo non particolarmente efficace, che dopo le prime sconfitte era già stato sostituito da Toni Pin, già portiere bianco-rosso, e alle prese con una squadra molto indebolita rispetto a quella del sesto posto. Nel numero 14 del 18 dicembre 1966 «Il Sospiro» titola a piena pagina: «È ora che molta gente se ne vada». Il riferimento era ai dirigenti. («Fare nomi non ha nessuna importanza, anche perché non si sa bene chi ha tessuto queste maledette fila. I dirigenti del Lanerossi calcio hanno sbagliato quest'anno in maniera marchiana ma quel che è peggio hanno sbagliato in maniera decisiva.»).

Durante la stagione la polemica si infittisce anche perché la squadra continua a soffrire nelle ultime posizioni e rischia la retrocessione. Significativo il duro monito contenuto nell'articolo dal titolo eloquente, in pagina 4 del numero 4 del 26 febbraio 1967, «La cosa buffa». Riferendosi alla clamorosa sconfitta per 0 a 5 subita dall'Inter al Menti tre settimane prima, il periodico scrive: «Lo spettacolo offerto dagli undici giocatori vicentini allora in campo è stato indegno. Due giocatori si sono salvati tecnicamente: Poli e Menti. Gli altri meritavano la seconda divisione dilettanti. Lo spettacolo è stato il peggiore, offerto al Menti, da una squadra vicentina da almeno quindici anni a questa parte. È stato desolante, deprimente, squallido».

Dal tema della federazione e dei suoi guai con la nazionale, nel mese di febbraio il periodico passa a quello della giustizia sportiva, tema molto dibattuto all'epoca, perché senza regole certe, e costituita da organi (prima istanza e Caf) diretti sempre dalle stesse persone. È toccato anche il caso Lo Bello (titolo di apertura del n. 4), arbitro siciliano particolarmente versato nel protagonismo autoritario.

Si torna ai temi a suo tempo prediletti di Stato e sport nel numero 5, per recuperare l'ombra di Fabbri nel numero 6 con un commento critico della strana decisione della federazione di creare una sorta di triumvirato a tre (Pasquale, Herrera e Valcareggi) a tenere le redini del cavallo imbizzarrito della nazionale post-Fabbri. Una decisione che aveva il fiato corto (come vedremo in seguito) e che non avrebbe creato nulla di buono perché era illogica. Scrive «Il Sospiro»: «Così ora la nazionale gioca con un modulo preso a prestito da una squadra di club, l'Inter, senza averne tutti gli uomi-

ni, e se l'Inter per sopravvivere, come nome impone, dovrà rinnovarsi, la nazionale seguirà le sue orme, uniformandosi» (titolo: *Gli abatini, Herrera e il Portogallo*).

6.14 La trasformazione in spa delle associazioni sportive calcistiche

Una particolare attenzione in questa stagione è stata riservata al processo di trasformazione giuridica delle società del calcio professionistico da associazioni non riconosciute a società per azioni. Senza appello sembra essere il titolo di apertura del numero 1 dell'8 gennaio 1967: «Lo statuto delle Calcio spa è anticostituzionale». Il dito è puntato, nell'analisi specifica, all'articolo che nega la trasferibilità delle azioni *mortis causa*. Un socio, in caso di morte, avrebbe dovuto restituire la quota sottoscritta alla società. Qual è la *ratio*? Evitare dispersioni esterne, non controllate, del capitale sociale. Ma in precedenza molti altri aspetti degli statuti tipo proposti dai vertici della Figc erano stati criticati. L'autore, nel soffermarsi su aspetti controversi, se non apertamente illegali, della proposta federale, decide di farne oggetto di tesi di laurea⁴⁵ che contesterà alla fonte del diritto (Codice Civile) le logiche di questa decisione.

L'anima della riforma era ampiamente contestabile in termini generali, perché ne era evidente lo spirito strumentalmente conservatore di alcune caratteristiche delle trasformande associazioni. Sostanzialmente si voleva, dietro il paravento della società di capitale, creare un ibrido: mantenere intatto il principio di autonomia patrimoniale creando società per azioni senza fine di lucro e con limitata mobilità del capitale.

Nel numero 7 del 16 aprile 1967 «Il Sospiro» titolava con evidente compiacimento «*Respinto dal Tribunale di Genova lo statuto tipo della Sampdoria spa*» e così commentava: «La notizia ci ha colpiti favorevolmente. Eravamo stati fra i pochi, appena prendemmo visione dello statuto tipo della Figc per la costituzione della Spa calcistiche, ad obiettare su molti punti dello stesso. La nostra obiezione (...) era di puro carattere giuridico e verteva proprio sui tre punti ora controversi: distribuzione di utili, trasferimento delle azioni, liquidazione. Per questi tre punti affermammo che lo statuto pasqualiano (*da Pasquale, presidente Figc*, ndr) era «una vera e propria violenza al diritto». I motivi di questo incauto 'parto' ci apparvero confusi in un primo istante. Fu in seguito che ne capimmo le mal celate ragioni. Ora il Tribunale di Genova ha espresso la sua autorevole parola, come ci eravamo augurati. Quanti tribunali ora faranno altrettanto? Molti, ci auguriamo, perché quello di Genova è stato un probante esempio di rispetto della costituzionalità delle nostre norme. Ancora una volta il diritto ha prevalso sulla demagogia, la magistratura sulla politica. Non c'è che da esserne soddisfatti.»

Il progetto, naturalmente, fece il suo corso. Non tutti i tribunali scelsero la strada di

⁴⁵ Università Ca' Foscari, Venezia, anno accademico 1967-68, 11 luglio 1968. Dato Giuseppe laureando, relatore prof. Agostino Gambino. Tesi discussa: «*Associazioni non riconosciute e personalità giuridica*».

quello di Genova. A Vicenza la questione fondamentale divenne un'altra: era difficile trovare soggetti che si impegnassero a sottoscrivere a fondo perduto e senza alcun utile in prospettiva quote di una società di capitale senza avere la certezza di ottenere, dalla loro detenzione, un potere concreto.

44 L'associazione morente era praticamente una società di notabili tra i quali solo uno (a lungo impersonato dalla società laniera di Schio e soprattutto da Piero Maltauro) deteneva il potere, tutti gli altri essendo soltanto notabili della città che godevano per una piccola posizione di visibilità sociale. La trasformazione in società di capitale obbligava questi notabili a uscire allo scoperto. Fu decisa una prima soluzione morbida: parcellizzare il capitale sociale suddividendolo in quote di mille lire cadauna⁴⁶. Una decisione che si rivelava già eloquente in sé. «Il Sospiro» criticò questa scelta (*La resa dei conti* a piena prima pagina, nel n. 10 del 1 giugno 1967) e ne spiegò in dettaglio i termini. Ad esempio l'Atalanta, scrisse, società simile per struttura sociale e storia sportiva, aveva fissato in 20 mila lire il valore di un'azione.

Alla ripresa delle attività il periodico (n. 11 del 24 settembre 1967) rivelerà come la difficoltà di trovare un soggetto che assumesse il «rischio» d'impresa sottoscrivendo una forte quota di maggioranza nella costituenda società era all'ordine del giorno⁴⁷. Il quesito era: vecchia o nuova guardia? (titolo, *La battaglia del potere, occhio: gli azionisti vicentini affilano le armi*). Efficace il rilievo fatto in sintesi all'interno dell'articolo di apertura: “A Vicenza, come in altre città di serie A si è imposto al momento della sottoscrizione e si impone ora al tirar delle somme un serio problema di scelta amministrativa, una seria alternativa: o si sceglie la vecchia strada della facile amministrazione, quella tempestata da presidenti dal sorriso facile e dalla firma svelta

46 L'operazione fu più difficile di quanto il più pessimista dei protagonisti o degli osservatori avrebbe potuto immaginare. Ne scrisse in dettaglio Pino Dato, *Storia...*, cit, p. 181: “Il Lanerossi Vicenza spa fu costituito per pubblica sottoscrizione con atto pubblico notarile nell'estate del 1967 e fu indicato dal primo promotore, che era il presidente dell'estinta associazione Giacometti, un capitale sociale di 80 milioni formato da 80 mila azioni da 1000 lire. Non era una gran cifra. Eppure con quel capitale si comprava un'intera squadra di serie A, unica società veneta nella massima serie nazionale con già dodici anni consecutivi di permanenza, un pubblico consolidato, e il valore dei giocatori era automaticamente iscritto fra le poste dell'attivo”.

47 È ancora il caso di citare Pino Dato, *Storia...*, p. 181-182, perché in quel libro del 2002 l'autore ha potuto, rispetto alle contemporanee edizioni del «Sospiro» del 1967-1968 riportare gli esiti di una più approfondita indagine sulla base di documenti e testimonianze dirette successivi anche di molto tempo alle vicende descritte. Il disordine e la scarsa volontà di impegnare propri capitali nella nuova impresa della spa Lanerossi Vicenza erano evidenti (e riportati nelle edizioni contemporanee del foglio) ma le notizie in dettaglio sulle posizioni, alleanze, litigi segreti arrivarono più tardi: “Dove erano finiti i molti consiglieri industriali, grossi professionisti, esponenti della borghesia vicentina che ben volentieri entravano in consiglio (perché non costava nulla) ivi chiamati dagli accattivanti proclami del Griggio o dal fascino del Marchese o dalla personalità del Maltauro? Nel nulla. Con Griggio, Roi e Maltauro qualcuno di loro poteva anche spingersi a dare sottobanco un contributo alla 'causa'. Purché restasse celato. Purché non si sapesse in giro. Questa mentalità allignava anche alla vigilia del 1968 e della più rilevante rivoluzione strutturale che il calcio abbia attuato. L'occasione di una vita – comprare una “grande” realtà come il Lanerossi Vicenza – a una cifra modesta, non fu colta. Si navigò a vista per un po' e il capitale fu parcellizzato in modo ridicolo. Furono oltre cento i sottoscrittori di circa sessantamila azioni, il che corrisponde ad una media di seicentomila lire a soggetto. L'equivalente di 5 mesi di salario di un operaio dell'industria.”

e ricca di prestiti su piatti d'oro e di interessi passivi su piatti di bronzo, o si sceglie una nuova strada, forse imprevedibile, forse difficile, ma della quale si può comunque prevedere un passo: quello della partecipazione personale fredda e compassata (...) interessata e vigile.”

In realtà dietro le quinte fervevano incontri e scontri, si formavano gruppi nuovi e si creavano impreviste novità. Da questo disordine (nessuno a Vicenza aveva le idee chiare) sarebbe, come vedremo, sorta una nuova era: l'avvento nella pia Vicenza di un soggetto del tutto alieno: il dottor Giuseppe Farina, detto Giusy. 45

6.15 *Il ballo dei notabili, da Giacometti a Chiesa a Farina*

Quella stagione, 1967-68, può essere considerata una stagione chiave sotto molti punti di vista. Il passaggio epocale della trasformazione delle vecchie società sportive da associazioni non riconosciute a società di capitale non era dei più semplici. Anzi, era portatore di cambiamenti decisivi. Ma la gran parte dei giornali, quotidiani compresi, non sembravano rilevare in pieno questo trauma.

Assumere il controllo di una società di calcio, con la visibilità sociale che questo portava con sé, attraverso l'acquisizione (reale) di capitale di rischio al posto di una generica iscrizione come associato (precedente *status*) fu vissuto a Vicenza dai cosiddetti notabili (commercianti, piccoli industriali, burocrati, professionisti, qualche politico) con incertezza e timore.

Il parto fu lungo e complicato e alla fine fece nascere, semplicemente, una società nuova. Una società priva di riferimenti forti quanto a potentati industriali o politici, risultato di mediazioni sfiancanti fra soggetti economicamente poco rilevanti. Logico che il presidente che sarebbe emerso da questo gioco in gran parte sotterraneo sarebbe stato un soggetto del tutto nuovo. Così fu, in effetti.

A fine anno «Il Sospiro» rileva: “*Il presidente se ne va. Il Vicenza resta, viva il Vicenza*” (n. 17 del 31/12/1967). Il riferimento era alle dimissioni di Delio Giacometti, interessato più alla politica che al controllo della società di calcio, giuridicamente rinnovata. Evidentemente non intendeva sottoscrivere proprio capitale di rischio (capitale che non aveva o non voleva investire). Non era l'unico a decidere così, fra i vecchi notabili. Ma che il presidente fosse in prima linea per questa indifferenza era sorprendente e criticabile. E «Il Sospiro» giustamente criticò.

Bisogna dire che il foglio non rivela, né ha mai rivelato, particolare tensione polemica nei confronti di un presidente che ha saputo senza patemi gestire l'esistente. Come si può leggere anche in questo articolo molto asettico, il rapporto è sempre stato fra “lontani”.

«Il Sospiro» sarebbe stato senz'altro più vicino subito dopo, nel 1968, al facente funzioni presidenziali, amministratore delegato di una società in gestazione, che rispondeva al nome di Giovanni Chiesa, un medico piuttosto noto in città, vicino alla precedente compagine associativa biancorossa, con ambizioni politiche, iscritto alla

Democrazia cristiana, e che qualche anno più tardi (1975) sarebbe diventato sindaco della città⁴⁸, succedendo a Giorgio Sala.

46 Nel numero 7 del 14 aprile 1968 il foglio dedica in prima pagina a Giovanni Chiesa una lunga intervista, che occupa anche pagina 3, in cui sono toccati a 360 gradi temi diversi, non solo societari e non solo calcistici. Chiesa si dimostra un politico avveduto che sa adeguarsi alla logica in qualche modo imposta dall'intervistatore. Tacitamente rivela di essere un moroteo⁴⁹, non favorevole alla guerra condotta dal presidente Johnson in Vietnam, amante della letteratura (Hemingway), per molti versi comprensivo nei confronti degli studenti che scendono in piazza per riaffermare diritti e pace. "Per chi voterebbe se fosse americano?" gli chiede l'intervistatore. "Voterei per Robert Kennedy. Perché continui l'opera iniziata dal fratello."

Siamo in tempi in cui matura l'ipotesi del «compromesso storico» ma Giovanni Chiesa, pur essendo responsabile di un passaggio difficile per l'amata società biancorossa, dimostra di sapersi muovere con una non comune agilità (dati i tempi e le caratteristiche sociali della città) anche sul terreno di politica e cultura. Il ruolo da lui svolto come reggente nella costituenda società in attesa del nuovo "verbo" societario e del nuovo presidente troverà diffusi apprezzamenti nella città del Palladio. Apprezzamenti che lo aiuteranno nella corsa alla poltrona di sindaco qualche anno più tardi.

6.16 Il problematico ma proficuo 1968 e dintorni

Il 1968 costituirà anche per «Il Sospiro del tifoso» un anno limite. Passaggio della società calcistica di riferimento a società di capitale, inserimento in essa di nuova classe dirigente, clima culturale-politico nazionale e internazionale del tutto nuovo. I temi si evolvono. C'è un passaggio evidente, progressivo ma netto, nelle tematiche predilette del periodico, che passa dall'elaborazione diretta di temi di ampio respiro connessi al mondo dello sport e a quello tecnico-tattico del calcio, con sortite verso la nazionale di calcio, la giustizia sportiva e la litigiosità permanente fra sfere d'influenza editoriale e societaria nel calcio italiano, a temi più specifici e continuativi: in primo luogo le sorti del Lanerossi Vicenza, che riemergono da un periodo di ordinaria amministrazione, e poi i temi nazionali più attuali, più affini alla cronaca. È come se il foglio avesse deciso di acquisire un'identità commercialmente più efficace (pur senza rinunciare ai propri principi).

In realtà anche sul piano pubblicitario (l'unica fonte di sostentamento) le cose evolvono in meglio. Al nucleo storico di inserzionisti si aggiunge un gruppo di clienti più

48 Giovanni Chiesa (Vicenza, 14 luglio 1927 – Vicenza, 12 agosto 1982). Ha ricoperto la carica di sindaco di Vicenza dal 1975 al 1981. Dopo il primo mandato venne rieletto nel 1980 per un secondo ma fu costretto a dimettersi nel 1981, assumendo l'incarico di assessore ai lavori pubblici. Morì prematuramente nel 1982 per una complicazione intestinale.

49 La corrente «morotea» della Dc si ispirava a Aldo Moro, importante segretario del partito cattolico e varie volte presidente del consiglio. Aldo Moro sarebbe stato fautore dello «storico» compromesso storico con Enrico Berlinguer, segretario del Pci, progetto poi fatto abortire dal rapimento e omicidio dello stesso statista da parte delle Brigate rosse.

variabile ma più redditizio. Gli inserzionisti, nei numeri di uscita prossimi ai periodi festivi (Natale, Pasqua, mese di settembre, periodo sempre molto vivace), raggiungono il numero rispettabile di trenta.

Inoltre vanno registrate acquisizioni di peso: il Cottonificio Rossi, storica azienda vicentina, presente spesso con mezza pagina, l'altra storica azienda meccanica Ceccato (Montecchio Maggiore), presente per molti numeri con il proprio inconfondibile marchio, e infine si consolida un rapporto iniziato in sordina, poi via via reso istituzionale, con il maggiore proprietario di sale cinematografiche dell'epoca, Salvatore Cremasco (le sale in gestione erano cinque: Palladio, Arlecchino, Kursaal, Astra e Arcobaleno) che già aveva dimostrato di apprezzare, insieme al suo primo collaboratore, un amministrativo tutt'altro che dedito anche alla politica cittadina (era un esponente del partito socialdemocratico), Enrico Busa, gli articoli dedicati al cinema di qualità pubblicati dalla rivista.

Si instaurò un rapporto continuativo fra «Il Sospiro del tifoso» e la rete di cinematografi gestiti da Cremasco e Busa. All'epoca iniziava, soprattutto nei quotidiani (ma non ancora in quelli locali) la moda di annunciare i film di prima visione nelle sale con vistosi flani pubblicitari che esibivano titolo e attori con grafica e immagini efficaci. I flani erano prodotti dalle case di distribuzione e inviati ai vari gestori delle sale. Erano di plastica, avevano formati variabili e standard, ed erano facilmente inseribili come cliché nei menabò di tipografia.

6.17 *Il cinema come fonte di reddito*

«Il Sospiro» propose a Cremasco e Busa un'intera pagina pubblicitaria fissa di tutti i film in programmazione utilizzando i flani disponibili, oltre alla disponibilità a continuare ad occuparsi di cinema, recensendo le più interessanti novità in contemporanea alla loro uscita nei cinema cittadini. Non era un gran sacrificio per un foglio che già contemplava il cinema di attualità fra i suoi temi preferiti. Senza dimenticare che il periodo storico è stato a lungo (fino agli anni Ottanta) particolarmente generoso di opere cinematografiche di rilievo, non solo sul piano artistico ma anche, e soprattutto, su quello politico e culturale ampio.

Va detto che questo impegno proiettava in un certo qual modo la redazione verso l'esterno, anche in termini fisici. Le programmazioni nuove uscivano nelle sale tra il mercoledì e il giovedì. Se c'era un film che meritava la recensione, la stessa non poteva essere trasferita in tipografia oltre le ore 10 della giornata di venerdì (la stampa era prevista nella stessa giornata, la consegna dei colli il sabato mattina per la distribuzione). Ciò comportava che la visione del film e la redazione dell'articolo dovevano avvenire entro il giovedì sera.

Il cinema, insomma, - o meglio, il rapporto *voluto*, anche per interesse editoriale, con questo cinema - obbligava la redazione (Pino Dato in particolare) ad un tipo di lavoro più vicino a quello del giornalismo di quotidiano che del giornalismo di rivista.

Nella stagione 68-69 cambia anche la grafica della testata. Al titolo con i pupazzi è sostituito un titolo più tipografico classico. E il sottotitolo cambia: il *Periodico di critica e politica sportiva* (stile «Guerin Sportivo») diventa un più sobrio *Periodico di sport e cultura*. Non sarà un cambiamento meramente formale.

6. 18 *La pubblicità e la politica alla fine del decennio*

48 La grafica si modifica anche in funzione dell'assunzione in prima pagina della pubblicità. Ciò fu favorito dalla circostanza che la società produttrice di acque minerali nel centro omonimo in provincia di Vicenza, la Recoaro, decise l'impegno di sponsorizzazione della locale squadra di basket femminile, una squadra molto forte che avrebbe vinto presto lo scudetto.

«Il Sospiro» già si occupava di basket perché uno dei suoi primi collaboratori esterni fu Vittorino Cenzone, che seguiva di persona le partite locali di basket maschile e femminile anche per «Il Gazzettino». La Recoaro decise di sottoscrivere un contratto pubblicitario con il foglio chiedendo la pubblicazione di un piedino in prima pagina. L'importanza del contratto convinse il periodico a modificare l'assetto pubblicitario. Al piedino della Recoaro affiancò un'inserzione di piccolo taglio ma di immediata evidenza, accanto alla testata, dell'Agenzia assicurativa Lloyd Italico & L'Ancora.

Erano tutti passi decisivi verso una maggiore istituzionalizzazione del foglio.

Pubblicità (di una certa autorevolezza) in prima pagina, presenza stabile del cinema, inserimento naturale, senza forzature, di temi culturali e politici accanto a quelli sportivi classici (Lanerossi Vicenza in primo piano) diedero, alla fine degli anni Sessanta un impulso nuovo alla notorietà del periodico.

La soluzione, in apparenza, più significativa trovata dal «Sospiro» fu nella capacità di far convivere, in un'inedita simbiosi, argomenti diversi nella stessa prima pagina e all'interno: sport, politica e cultura non erano linguisticamente (e graficamente) tenute separate in steccati distinti (come facevano i giornali quotidiani dell'epoca) ma erano fatti convivere con naturalezza. In questo senso, a parte l'ovvio limite dato dalla modesta area di distribuzione, il periodico avrebbe saputo anticipare, e di molto, i tempi, ricevendo un'evidente adesione anche dalla clientela (in primo piano gli inserzionisti, ma anche i lettori). Con il tempo, come vedremo, non ci saranno limiti a questa scelta « linguistica »: sarà, del foglio, un modo d'essere assoluto.

Ma alla fine del decennio dei Sessanta, fu il cinema, linguisticamente, a fare da traino. In prima pagina del numero 4 del febbraio 1967 apparve in prima un'immagine eloquente e un titolo di richiamo per *L'uomo del banco dei pegni* di Sidney Lumet. In prima del n. 12 dell'1 ottobre 1967 fu dato grande risalto grafico a *Bella di giorno* di Luis Buñuel.

Ci sono due temi che premono - e che emergeranno nel tempo - per entrare a pieno titolo nel palinsesto politico-culturale del foglio: la politica locale, espressa e rappresentata da personaggi di cui già si occupa in abbondanza la cronaca cittadina dei

quotidiani locali più diffusi, e la politica dei grandi temi ideologici, terreno molto fertile dei commenti e dei servizi della stampa generalista nazionale del tempo. Argomenti guida: il movimento studentesco, il rapporto fra cultura e potere politico, la guerra del Vietnam, il problema palestinese dopo la guerra arabo-israeliana, il movimento sindacale, l'impegno politico degli uomini di lettere e di cultura in genere.

Sui temi politici di più immediato interesse locale «Il Sospiro» interverrà molto poco e molto timidamente in questo periodo. Mancanza d'interesse diretto, *in primis*; e poi, probabilmente, mancanza di sufficiente organizzazione e quindi di adeguata informazione degli eventi. Questa circostanza spiegherà bene come il foglio non abbia cercato mai, fin dagli inizi, un appoggio politico rappresentato da questo o quel piccolo o grande potentato locale. 49

6.19 I grandi temi etici e politici del tempo

La politica dei grandi temi entrerà invece in modo diretto, senza scorciatoie, attraverso una rubrica, situata a pagina 5 – a fronte della pagina 4 dedicata interamente alla pubblicità cinematografica – dal titolo inequivoco: *Discorsi politici*.

La rubrica sarà sviluppata adeguatamente fino a coprire, su doppia colonna, in verticale, accanto ad una pubblicità fissa, istituzionale (Abi-Liz, nota boutique del centro storico), metà pagina, e spesso proseguire a pagina sei.

Alcuni titoli di questa rubrica indicano a sufficienza la loro importanza tematica, tutta inerente i grandi dibattiti di politica, economia e cultura del momento: *I prezzi, i salari e Libero Lenti* (un editorialista economico di punta del «Corriere della Sera», ndr), *Chi ha paura di Fiorentino Sullo?* (un politico di sinistra della Dc, dimessosi per questioni di principio, ndr), *Riformismo o rivoluzione?*, *L'ordine poliziesco è un ordine politico?*, *L'onestà del borghese Patroni Griffi* (a proposito del film *Metti, una sera a cena*, ndr), *Il ripostiglio metafisico*, *Piccoli e la Dc*, *I ricchi e i poveri* (con cenni al ruolo della Chiesa, ndr). In questo iniziale percorso di politica generale ci sono alcune perle da segnalare. Un elzeviro piuttosto lungo su *Indro Montanelli*, che prese spunto da un discutibile articolo del famoso editorialista sulla situazione della Grecia⁵⁰ (allora vittima del regime dei colonnelli), e un servizio ampio, che partiva da pagina 3 (quasi a volergli dare un peso specifico maggiore nell'economia del numero) dal titolo: *Industria, arte, cultura, Pasolini e il suo Teorema* dove si analizzavano da vicino i rapporti fra cultura e società alla luce delle polemiche sollevate all'uscita del

50 Pino Dato, *Indro Montanelli*, p. 5, «Il Sospiro del Tifoso» n. 2 del 19 gennaio 1968. «L'idea di un elzeviro su Montanelli mi è venuta leggendo un suo scritto nella rubrica di fondo di terza pagina a lui da tempo affidata dal « Corriere della Sera ». Lo scritto si intitolava 'Dove va la Grecia?' (...) La dattatura, dice Montanelli, non esiste in quanto forza in sé o, a quanto si può capire, in quanto forza storica, ma sarebbe solo la logica conseguenza del deteriorarsi del 'principio democratico'. (...) Dunque, secondo Montanelli, la dittatura sussiste solo quando la democrazia si è autospentata. Benissimo. Allora è una cosa giusta. O logica, che dir si voglia. (...) Ancora: che cos'è la democrazia? Un mito o una realtà?».

film di Pasolini, *Teorema*, alla Mostra del cinema di Venezia⁵¹.

50 A guardare e valutare questo percorso in una carrellata *ex post* a distanza di molti anni (decenni) si ricava l'impressione che, per arrivare a fare di questo periodico un foglio che potesse esprimere una realtà informativa e analitica composita - sportiva, culturale, politica - il passo sia stato involontariamente progressivo, tenue, senza forzature. Così si spiega come anche gli inserzionisti di una città conservatrice come Vicenza, avessero accettato senza porre ostacoli o obiezioni, e anzi forse perfino approvandoli e perfino compiacendosene, questo sviluppo, questi temi. Sviluppo e temi non proprio usuali all'epoca, nella stampa locale, pur essendo il periodo denso di tensioni, più o meno ideologiche, molto accentuate.

6.20 *Seimila lire, abito nero*

C'è comunque una prima volta. Una prima volta in cui, apertamente, «Il Sospiro del tifoso» espone una critica serrata alla città, anzi al potere che governa la città, e lo fa nel solito stile diretto, senza ipocrisie formali, in prima pagina, taglio basso ma pieno, corpo 48, con un titolo curioso quanto efficace: «*Seimila lire, abito nero*».

Questo è il primo articolo di critica diretta alla politica culturale della città (il sindaco era Giorgio Sala, Democrazia cristiana) ispirata da quelli che, al tempo, sembravano profondi pregiudizi di classe. Oggetto dell'analisi l'utilizzo del Teatro Olimpico del Palladio, vero tempio di cultura teatrale, per una prima, il *Faust* di Goethe, che sembrava, dagli inviti che circolavano, e dai prezzi dei biglietti, ispirata solo dal privilegio di un mediocre esibizionismo borghese. Lo spunto non era solo dato dal modo in cui il comune (allora le rappresentazioni all'Olimpico erano gestite direttamente da comune di Vicenza e Accademia Olimpica, sua protesi naturale) aveva organizzato l'evento ma anche dall'infortunio (voluto?) che fece porre ad un misterioso burocrate una ridicola scritta sugli inviti in prezioso cartoncino: *è gradito l'abito nero*.⁵²

51 Il film di Pier Paolo Pasolini, *Teorema*, già alla sua apparizione a Venezia aveva sollevato molte polemiche, di vario ordine e grado. Polemiche oscurantiste (in parte cattoliche) per le scene e i contenuti. Ma anche polemiche, per così dire, da sinistra, dalla frangia più oltranzista del movimento studentesco che rimproverava a Pasolini di essere comunque servile, anche con un film anticonvenzionale, agli interessi del potere costituito. Così «Il Sospiro del tifoso», Pino Dato, nel n. 3 del 16 settembre 1969 dimostrò di stare dalla parte del poeta-regista: "Pasolini ha perfettamente ragione. Quando gli studenti e gli intellettuali gli urlavano a Venezia il loro disappunto perché lo accusavano di essersi venduto alla borghesia ricca e benpensante mandando il proprio film, *Teorema*, alla mostra veneziana, egli cercò invano di spiegare queste sue ragioni. Egli invano cercò di spiegare loro che il cinema era ancora un'arte "sporca" perché profondamente legata ad un istituzionalismo severo - non c'è istituzionalismo, oggi, più severo di quello del denaro e del profitto - come è quello della produzione e distribuzione industriale-cinematografica. Invano Pasolini tentò di spiegare loro che, pur sussistendo tutto questo, egli era ancora fra i pochi cineasti al mondo (oggi forse sono solo quattro: Pasolini, Fellini, Godard, Antonioni) che possono fare il cinema che vogliono."

52 Pino Dato, *Seimila lire abito nero*, «Il Sospiro del tifoso» n. 1 del 14 settembre 1969: "L'Olimpico, simbolo rarefatto (...) assurge a pretesto. Il simbolo placa gli animi. Le parure e le stole, i volti, i sorrisi, i passi riprendono le vecchie cadenze di una vicentini ormai decrepita, valida ancora solo nelle riletture di alcune pagine fogazzariane o pioveniane. Oggi, è lecito dirlo, qualcosa cambia. Forse Fogazzaro stesso avrebbe di che inorridire. I volti, ahimè!, non sono più quelli. La borghesia dei neo-

Il prezzo alto, il biglietto unico, lo stile degli inviti hanno costituito un moltiplicatore polemico del tutto inedito. Con questo articolo, vistoso, efficace, nuovo per il piglio e lo spirito evidenziati⁵³, «Il Sospiro» modifica il proprio statuto e affianca ai temi politici etici e ideologici, alle vicende della squadra di calcio, e a quelle del calcio italiano, un punto di vista cittadino. Che è ovviamente destinato ad allargarsi nel tempo.

6.21 *Cambia pelle il L.R. Vicenza, cambia pelle «Il Sospiro»*

Il passaggio fra la vecchia gestione paternalistica di Delio Giacometti e la nuova, teoricamente arretrante, di Giussù Farina, non porta a risultati soddisfacenti. Il Lanerossi Vicenza finisce due anni consecutivi (il 1967-68 e il 1968-69) al dodicesimo posto, vale a dire all'ultimo posto utile per non retrocedere⁵⁴. Nel 1968-69 il risultato è particolarmente negativo. Appena un punto (23 contro 22) sopra il retrocesso Varese, con un cambio di allenatore in corsa, da Menti (sempre molto ben visto dal «Sospiro») a Ettore Puricelli, ex giocatore del Bologna, uruguaiano, molto affine, come carattere, a quello del nuovo presidente.

Il periodo è difficile ma importante (per il futuro) e significativo. In parallelo alla nuova società Lanerossi Vicenza spa anche «Il Sospiro del Tifoso» cambia pelle.

Il passaggio in corsa fra associazione non riconosciuta, con un presidente notevole fra i notabili (e l'associazione piena di debiti e di interessi passivi) e la società per azioni dominata da un gruppo di potere praticamente incentrato in un'unica persona, passaggio che pure sul piano teorico era stato trattato a lungo dal «Sospiro», trovò il

ricchi, padri e figli insieme d'un capitalismo rarefatto e senza volto, ricchissimo e riservato, appena accennato nelle vetture dei figli, tipico del provincialismo e di «questo» provincialismo, ha forzato i toni, assunto i volti più forti.”

53 «Il Sospiro del tifoso» n. 1/69 *Ibidem*, concluse così: “Un'ultima osservazione, amena questa volta. Nel protocollo più elementare è giusto che sia d'obbligo l'abito scuro. Ma “l'abito nero” è accezione nuovissima e di conio Olimpico, mai prima d'ora apparsa in depliant e inviti di più alto livello. L'Accademia Olimpica potrebbe andare orgogliosa di questo neologismo tutto suo. Perché non dibatterlo con quelli della Crusca?”

54 Anche dal lato tecnico il passaggio non fu facile. Lo spiega con dovizia di particolari Pino Dato, *Storia del Vicenza*, cit., p. 188: “Il Vicenza, con il passaggio a spa, aveva chiuso sul campo un doppio ciclo. Quello di Viareggio e quello di Vinicio. E che cosa restava, buona volontà a parte? Restava Berto Menti, con qualche anno in più ma sempre valido. Il grande Gigi Menti si avviava a chiudere, e Campana, all'arrivo di Farina, aveva chiuso già. Onestamente, se non c'era il deserto davanti, poco ci mancava. Dopo il campionato “salvato” dal buon Berto, il 68-69 non nasceva sotto i migliori auspici. Gori, il prodotto più pregiato delle ultime stagioni, era dell'Inter e all'Inter tornò. Il giocatore di maggior valore “commerciale” era Gregori, un mediano capace di notevole “spinta”. Lo prese il Bologna e da lì arrivarono i primi milioni, con in più, praticamente gratis, un certo Paride Tumburus, ex nazionale di Mondino, Corea e dintorni, ormai alla fine della carriera. Poi arrivarono Sandro Vitali, un centravanti dal piede ruvido di provenienza Catania, Franco Gallina dal Genoa, un'ala tuttofare, con il nome che pareva tutto un programma, e dalla Juventus che smobilitava un anno dopo la conquista di un insperato scudetto con Heriberto Herrera, Sydney Cunha detto Cinesinho, piccolo brasiliano di rendimento e personalità. Infine è preso un certo Alberto Reif, questo è giovane, dalla Spal, figlio di un noto giornalista del *Guerin Sportivo*. Ma il colpo migliore lo fa praticamente in casa, prendendo dai cugini lanieri del Marzotto un mediano giovane che manterrà, come vedremo, tutte le promesse, Giorgio Biasiolo”.

foglio in parte impreparato, nel primo anno, a sostenere un ruolo critico.

I motivi sono storicamente individuabili. Le società per azioni, allora, sul piano dell'informazione, erano mondi particolarmente chiusi. Le notizie filtravano poco. Per una società per azioni nata in un terreno giuridicamente vergine come quello del calcio le chiusure erano catenacci a doppia mandata. I nuovi dirigenti usavano la nuova struttura giuridica come uno schermo.

52 L'unico aspetto che trapelava era tuttavia sufficiente a sviluppare analisi giornalisticamente interessanti: a differenza di Giacometti, Farina era uno che accentrava e decideva. Aveva preso il ruolo, anche per lui nuovo, come un lavoro, non come una nomina. La differenza non era di poco conto e creava situazioni politico-sportive del tutto inedite. I sospetti, nelle campagne acquisti e vendite dei giocatori, furono sempre alti e in primo piano: l'idea che Farina lavorasse per il proprio interesse, prima che per quello della società, era diventato assiomatico. Lo ammetteva lui stesso, che una volta disse: « Per me essere presidente è un mestiere. »

In realtà «Il Sospiro» aveva già più volte informato i propri lettori in dettaglio sulla discutibile situazione dirigenziale vicentina che si era venuta a creare nel difficile passaggio a società di capitale: sostanzialmente nessuno voleva prendersi l'onere di sottoscrivere capitale di rischio. La vecchia dirigenza, in pratica, aveva alzato bandiera bianca, non esisteva più. Il capitale sociale di 80 milioni di lire era stato parcellizzato con le famose quote da mille lire l'una fino a farlo sottoscrivere per 60 milioni da una trentina di soggetti con una media di 2 milioni ciascuno di azioni sottoscritte. Un gruppo di sindacato di controllo non c'era, i colloqui sotterranei non erano serviti. Restava da sottoscrivere un pacchetto di 20 milioni di azioni. Chi lo sottoscriveva diventava padrone della storica società.⁵⁵ Alla fine emerse un soggetto sconosciuto, Giuseppe Farina, anche lui sottoscrittore di una tranche da 2 milioni, ma che ebbe la fortuna di essere inserito in un gruppo formatosi nella parte ovest della provincia vicentina, fra i comuni di Lonigo, Montebello e Gambellara: lato veronese. Un soggetto che in breve avrebbe fatto cambiare pelle alla storica società sportiva.

Il cambio di guardia nella società calcistica, anche se dal punto di vista dell'investimento di capitale fu ben poca cosa, determinò un certo movimentismo sul piano

55 Scrisse in dettaglio Pino Dato, sul tema, in *Storia del Vicenza*, cit., p. 182: «Alla volta del mese di ottobre, quando ormai i termini per la sottoscrizione erano in via di esaurimento, restava un grosso pacchetto di 20 mila azioni da sottoscrivere e i compratori non si trovavano. Si incaricò il bravo dottor Domenico Pisoni, amico di Delio Giacometti, che aveva già sottoscritto qualche azione in proprio, a reperire gli acquirenti e si diresse in provincia. La parte est era già stata battuta, e allora Pisoni guardò ad ovest: Gambellara, Montebello, Lonigo, insomma verso Verona. A ovest c'era la Banca Popolare di Lonigo, filiale di Montebello, con un direttore giovane, allegro, tifoso del Vicenza, che già era stato contattato nel periodo iniziale della promozione del pacchetto, Curzio Levante. I due si organizzarono. Levante si dice disponibile a finanziare con la banca di cui era direttore la sottoscrizione del pacchetto rimanente a condizione di avere due garanti nelle persone dei signori Delio Giacometti e Nereo Urbano Bressan, un industriale allora in auge, i quali avevano sottoscritto personalmente la discreta cifra (visto il paesaggio) di 5 milioni ciascuno.» Così nacque il sindacato di controllo della costituenda Lanerossi Vicenza spa. Così nacque la stella di Giuseppe Farina.

politico sportivo e dell'informazione. Le vicende biancorosse furono guardate da un doppio punto di vista, quello sportivo e quello dirigenziale.

6.22 Arrivano l'arte e nuova pubblicità istituzionale

L'aumento di interesse fu tangibile. «Il Sospiro» aumentò la tiratura e soprattutto acquisì di riflesso una maggiore visibilità. La sua capacità-abitudine a trattare temi giuridico-economici lo mettevano, anche rispetto alle tradizionali voci quotidiane locali («Il Giornale di Vicenza» e «Il Gazzettino») su una posizione di relativo privilegio, al di là dell'entità delle copie distribuite. All'epoca i quotidiani locali non si occupavano diffusamente né di economia né di questioni giuridiche. 53

Un effetto di questa realtà tangibile si materializzò anche sul piano pubblicitario: dal n. 1 del gennaio del 1970 il foglio acquisì una collaborazione importante: come piede di prima pagina arrivò la pubblicità della Banca Popolare di Vicenza, che si stava affermando in quegli anni come seconda banca d'interesse locale, dopo la Banca Cattolica del Veneto. Un'acquisizione importante, questa, anche dal lato strategico. «Il Sospiro» in quel passaggio maturò anche una discreta vocazione per il mondo dell'arte figurativa, acquisendo un importante collaboratore con Gerardo Cossio, esperto di un settore che in quegli anni stava incrementando notevolmente la sua offerta a fronte di una domanda da parte di privati (professionisti, piccoli e medi imprenditori) incrementata alquanto dalla indiscutibile crescita economica della provincia vicentina.

La collaborazione di Gerardo Cossio fu molto proficua perché l'informazione sulle mostre d'arte seguì un percorso culturale alto, senza concessioni di tipo commerciale. Con un successo artistico nazionale che sarebbe stato riconosciuto più avanti negli anni furono raccontati, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, gli exploit artistici di pittori straordinari (epoca effettivamente prolifica, quella, soprattutto per la grafica) come Luciano Schifani, Vico Calabrò, Tono Zancanaro, Laura Stocco, Virgilio Guidi. Così scrisse Gerardo Cossio ⁵⁶ di quest'ultimo in occasione di una sua pregevole esposizione alla galleria L'Incontro di corso Palladio: «L'ultimo nostro incontro con Virgilio Guidi risale all'ultima Biennale di Venezia (1967, ndr). Oggi vediamo una quarantina di opere che abbracciano un periodo che va dal 1918 a oggi. Dallo stupendo ritratto della madre (1918) all'opera *Nucleo familiare* (1930) dove al rigore classico è subentrata la necessità di nuove ricerche».

56 «Il Sospiro del tifoso» n. 7 del 14 aprile 1968.

Nei primi due anni Farina non poteva fare miracoli, e non li fece. Ereditava una squadra che aveva finito due cicli straordinari, quello di Viareggio e quello di Vinicio. Investimenti non ce n'erano. Il mutuo federale era stato speso tutto. Non rimaneva che stringere i denti e cercare lumi dal mercato.

«Il Sospiro» non tace le difficoltà. Nel n. 9 del 18 maggio 1969 interpreta in qualche modo i sentimenti della città tutta e titola in prima a caratteri capitali SALVEZZA, SALVEZZA, identificandosi con le sorti della squadra come non aveva mai fatto. Il caso volle che quella partita decisiva, da vincere per restare in serie A, dovesse svolgersi contro il Verona, la rivale veneta numero uno dei vicentini. Il derby era una partita particolare e a maggior ragione «Il Sospiro» ebbe a scrivere che “un'intera città canta un inno quasi biblico”. È la prima volta che il foglio si fa interprete di un sentimento pubblico e di un obiettivo sportivo di interesse generale tangibile conseguente. Dal punto di vista editoriale il passaggio fu utile.

Fu anche editorialmente utile che salvezza auspicata diventasse salvezza reale. Il Lane Rossi Vicenza riuscì a vincere la partita 2-1 con un gol provvidenziale in extremis di un personaggio estemporaneo, Gallina, “giocatore cui non credevano né Menti né Puricelli⁵⁷” (*i due allenatori che si succedettero in quella stagione nella guida della squadra, ndr*) e che alla vigilia del campionato successivo sarebbe « fuggito » in America a cercar fortuna.

Per Farina fu una prova comunque difficile perché l'ambiente vicentino non era dei più malleabili per chi veniva da fuori. “Farina una volta disse che quando veniva a Vicenza (e ci veniva quasi ogni giorno) si sentiva come uno che va in trasferta. Dopo la salvezza ‘alla Gallina’ qualcosa tuttavia cambiò. Le contestazioni quell'estate furono robuste. E lui vinse lì un primo round perché anziché farsi intimorire andò dritto per la sua strada. Litigando. Litigò con i clubs perché non voleva dar loro abbastanza biglietti omaggio. Litigò con i consiglieri più riottosi perché questi protestavano di non essere abbastanza informati sulle cose. E con la stampa tenne un rapporto di discreta belligeranza.”⁵⁸

La sua prova del fuoco sarebbe arrivata al terzo anno, dopo un'estate polemica e

57 Pino Dato, *Storia...cit.*, p. 190.

58 Pino Dato, *Storia...cit.*, p. 191.

infuocata e una campagna acquisti e vendite molto movimentata. Sulla efficacia di questa campagna Farina costruiva il suo futuro vicentino. Non piacque a nessuno la campagna rivoluzionaria, e neanche al «Sospiro» che nel primo numero della nuova stagione (il n. 1 del 14 settembre 1969) intitolò in prima pagina e in apertura: *Campagna anti-estetica*. Ma, come l'altra stampa, anche «Il Sospiro» si sarebbe sbagliato. In realtà Farina mise in atto il suo eccellente intuito affaristico, applicandolo ad un mondo ancora in gran parte dilettantistico e debitore della vecchia superficiale cultura associativa. Farina, invece, intendeva gli affari come un mestiere, non come un hobby, e questo gli dava una carta in più rispetto ai suoi amici presidenti.

Quell'estate la chiave del successo fu un affare con l'Inter, il cui presidente era Ivanhoe Fraizzoli, amico di Farina, al quale il presidente vicentino magnificò le doti di un giocatore figlio di un noto giornalista, Gianni E. Reif. L'Inter abboccò, prese Reif, che non avrebbe quasi mai giocato, e diede al Vicenza Damiani oltre a duecento milioni, con i quali Farina finanziò il resto della campagna.

Ebbe ragione lui, e dal successo di quell'annata (il Vicenza arrivò all'ottavo posto e Vitali, il centravanti cui nessuno credeva, arrivò secondo nella classifica cannonieri dietro a Riva) partì la sua vera carriera di presidente più longevo della storia della società vicentina.

7.1 Torna il grande calcio e la polemica culturale

«Il Sospiro del tifoso», difetto atavico della stampa italiana, fece come tutti. Per aver preso posizione all'inizio in modo così netto (la «campagna anti-estetica») faticò non poco durante la stagione a far convivere coerenza e obiettività. Ci riuscì esaltando, come da spartito, le imprese sportive della squadra ma senza soffermarsi troppo su temi di carattere dirigenziale. Si riappropriò di temi nazionali, etici e politici, simili a quelli trattati qualche anno prima. Nel n. 6 del 27 dicembre 1970, sotto il titolo *La polemica Bocca-Arpino* Pino Dato dà ragione a Giorgio Bocca che stigmatizza il vezzo di scrittori non di sport di occuparsi di sport senza apportare alcunché di nuovo alla sua cultura («Secondo Bocca gli scrittori oggi ottusamente dediti alle cose dello sport, non solo non hanno fatto che assumere asimmetricamente i difetti della vecchia cultura sportiva (faziosa) ma, quel che è peggio, non hanno saputo apportare alcunché di vitale al mondo claudicante, culturalmente, dello sport»).⁵⁹

Nel n. 2 del 18 gennaio 1970 il periodico ritorna all'analisi del calcio internazionale raccontando della divisione in gironi dell'imminente campionato mondiale a Città del Messico e poi si sofferma su un tema già trattato qualche anno prima in occasione dei

⁵⁹ Il giudizio è piuttosto (ed eccessivamente) tranciante. Preso di mira è Giovanni Arpino. Scrive Dato: « Arpino, ad esempio. Arpino scrive per «La Stampa» di pedate e di rigori. Il risultato, ci scusi l'eminente scrittore, è tragico. Arpino uomo di cultura ha un valore indiscutibile. Arpino uomo di sport è sottocultura velleitaria. » A parte gli eccessi nella forma, il concetto appare anche contraddittorio con quanto andava costruendo il foglio a partire dal giorno della sua nascita: mettere in simbiosi sport, cultura e politica creando un linguaggio relativamente nuovo ma efficace.

mondiali di Inghilterra (1966), vale a dire il rapporto giudicato pernicioso fra stampa e poteri del calcio. Sotto il titolo *Il quarto potere del nostro calcio* si afferma senza mezzi termini: “Il potere è guidato dalla «Gazzetta dello Sport» e tutto ruota in realtà attorno a questa zona d’influenza. Lo dimostra il fatto, molto elementare, che non poco recentemente ben tre numi del giornalismo sportivo italiano, Renato Morino, Gianni Brera, Aldo Bardelli, provenienti da diverse zone giornalistiche, hanno acceduto alle

56 profonde ‘ragioni’ di mamma Gazzetta e sono stati assunti nella grande famiglia.” L’argomento è tornato d’attualità perché nell’imminenza di un nuovo mondiale, «Il Sospiro» sostiene che Valcareggi e Mandelli, responsabili della Nazionale, non sarebbero stati nella condizione di allestire formazioni sgradite a Gualtiero Zanetti, nume e direttore della «Gazzetta dello Sport».

Nel n. 5 dell’8 marzo 1970 fa capolino una critica aperta al presidente biancorosso con un corsivo dal titolo: *Il clan del presidente* in cui si sottolinea la determinazione di Farina di crearsi un club nel club attraverso la promozione di un gruppo di fedelissimi i cui compiti sarebbero tutti orientati a organizzare il consenso con settori ben precisi della pubblica opinione vicentina (clubs, stampa, politica, banche).

In realtà Farina organizza, com’è logico dati i tempi, la società sportiva come un’azienda. Uno degli obiettivi che metterà in pratica sarà quello di fondare, attraverso terze persone, un periodico praticamente finanziato da lui medesimo. Il titolo è accattivante: «Sport 70». Gli animatori sono giornalisti della carta stampata quotidiana. Uno, vicentino, sarà Franco Mognon. L’altro, veneto («Il Gazzettino») sarà Giorgio Lago. Interpreti illustri per un progetto ambizioso. Ma il giornale, ricco di mezzi, non avrà successo. E chiuderà i battenti presto.

7.2 Nuova tipografia, argomenti etici, la coda di paglia

Nel decennio dei 70 «Il Sospiro del tifoso» acquisterà un volto più istituzionale. Gli spazi saranno meglio predeterminati. Inizierà un rapporto continuativo con uno studio fotografico professionale, Zanetti. Sarà fatta una scelta grafica più stringente. Cambierà ancora la grafica della testata: una macchia rossa con il numero impresso in negativo in grande, il titolo più sobrio, il solito sottotitolo (Periodico di Sport e Cultura). Sarà dato avvio ad una rubrica fissa in prima pagina, una sorta di editoriale, sotto la testatina che annuncia *La coda di paglia*. All’interno, pagina quattro sarà dedicata, fissa, al cinema: pubblicità più una colonna intestata *Filmcritica*, di analisi o commento critico.

Con il numero 10 del 20 febbraio 1972 cambierà, dopo sette anni, il direttore responsabile: sarà l’editore, Pino Dato, ad assumersene l’onere essendo iscritto all’Ordine come pubblicitista. Cambierà in pianta stabile la tipografia, che diventerà l’Utiv, con struttura in centro a Vicenza. La stampa migliorerà in alcuni punti la qualità e il foglio sarà prodotto in carta patinata, pur continuando ad essere distribuito gratuitamente in città e, attraverso l’organizzazione, attiva da qualche anno, dei clubs biancorossi,

anche in provincia.

Si ha l'impressione, sfogliando i numeri usciti nella prima parte (fino al 1973) degli anni Settanta che il foglio fosse consapevole di aver raggiunto il livello di un seguito periodico d'opinione. I temi politici generali - inseriti sotto una più sobria testatina che annuncia *Argomenti* - occupano meno spazio ma non perdono l'aggressività tradizionale.

Si passa da *Stampa quotidiana e opposti estremismi*⁶⁰, tema che teneva banco in 57 quel torno di tempo a livello nazionale, soprattutto nei giornali di centro-destra o filogovernativi, molto impegnati a rintuzzare accuse di delitti o perversioni di dittature di destra o comunque ispirate dagli Stati Uniti, con opposte perversioni delle democrazie popolari di varia natura, a *Le giustificazioni dell'America* (sullo scioglimento del famigerato corpo militare dei Berretti Verdi, tristemente operativo in Vietnam e nel Sud Est asiatico); oppure da un approfondimento tematico ed estetico di un film di Mike Nichols, *Conoscenza carnale*, definito film più europeo che americano, a *The American way of Life*⁶¹, la *filosofia del rifiuto*, soffermandosi su temi svolti con profondità da un testo scientifico della Est e del Club di Roma che allora ebbe notevole successo anche di pubblico, *I Limiti dello Sviluppo*.

Accanto a questi temi, il foglio dà maggior spazio di quanto facesse qualche anno prima alle vicende della squadra biancorossa, e ciò sempre in posizione privilegiata (dalla prima alla terza pagina, in prevalenza), viste dal lato strettamente calcistico o tecnico. Sul piano dirigenziale il presidente *factotum* non è attaccato frontalmente, ma indirettamente, e senza particolare continuità. Come si spiega? Giussù Farina era un bersaglio teoricamente facile in quei primi anni della sua gestione⁶², ma la sua personalità e la sua capacità di affrontare i problemi anche a viso aperto, se necessario, lo ponevano, come personaggio, in un rilievo decisamente più professionale rispetto a quelli che avrebbero, teoricamente, potuto esporsi come oppositori. In realtà, dal momento che egli non nascondeva né cause né effetti del suo decisionismo accentuato, alle sue azioni dava contraltare adeguato il campo, cioè i risultati della squadra. Gli oppositori covavano sotto la cenere, per ora. Sarebbero emersi più tardi nei momenti chiave della vita della società.

«Il Sospiro del Tifoso» negli anni '70 mirò a mantenere una propria privilegiata posizione critica che, bene o male, era riuscito a raggiungere nei confronti del piccolo mondo vicentino. Per consolidarla, però, doveva evitare eccessi polemici o espressioni linguistiche ai limiti estremi delle convenzioni accettate. Nei primi anni di vita (dal 1964) non si era posto limiti, era andato a briglie sciolte. Ma i tempi erano cambiati.

60 «Il Sospiro del tifoso» n. 10 del 14 febbraio 1971, pagina 5.

61 «Il Sospiro del tifoso» n. 1 dell'1 ottobre 1972, pagina 5.

62 Cfr. Pino Dato, *Storia del Vicenza*, cit., p. 191: «In una città in cui anche nel calcio chi arrivava in alto era abituato a volar basso, era arrivato un anatroccolo narciso e impenitente che voleva far vedere a tutti quanto era bravo a staccarsi da terra. Vicenza non era abituata ma dovette piegarsi a guardare. »

Forse per questo anche i titoli acquisirono toni più moderati e gli articoli furono complessivamente più brevi.

Ciò non comportò alcuna rinuncia ai temi etici tradizionalmente affrontati. Ma il metodo, aggiustato secondo canoni più convenzionali, certamente giovò al nome e alla autorevolezza del foglio, che poteva raggiungere lettori con opinioni anche politicamente molto disparate, guadagnandone di nuovi più di quanti ne perdesse di vecchi.

58 La capacità di creare simbiosi linguistiche inedite fra temi diversi senza perdere nemmeno frazioni minime di credibilità non fu disattesa. Fu gestita con più attenzione.

7.3 I nuovi illustri inserzionisti: prova di un successo

Se vogliamo, il successo di questa politica fu confermato, perdurando per ora lo *status* di foglio distribuito gratuitamente, dalla circostanza che la pubblicità, quella che si definisce *autorevole*, sarebbe aumentata, in qualità e quantità. Da un anno all'altro arrivarono le inserzioni stabili e continuative di Fontana Arredamenti, una nota azienda di mobili e arredamento di alto livello, che scelse di apparire con un riquadro accanto alla testata, di Gemmo Impianti, una storica impresa di impianti elettrici del Vicentino, di Valigeria Ronchi, perfino di Adidas, la grande azienda di articoli sportivi nota in tutto il mondo, che proprio in quegli anni, successivi al mondiale d'Inghilterra del 1966, stava letteralmente conquistando il mercato mondiale, Italia compresa.

L'inizio della collaborazione pubblicitaria di Adidas – primi anni Settanta – fu una carta di non poco conto che il periodico giocò nel percorso del suo sviluppo.

Fu una carta ricevuta dalla buona sorte, forse non determinante – nel senso che il foglio sarebbe certamente stato in grado, con le piccole ma sicure risorse accessibili, di proseguire comunque il proprio cammino – ma importante certo. Importante al punto da dare a chi il periodico aveva fondato e conduceva già da una decina d'anni una sicurezza e una disinvoltura da piccola impresa capace di auto-determinarsi e sopravvivere senza bisogno né di aiuti politici né di investimenti di capitale. Per usare la terminologia dell'economia aziendale, «Il Sospiro del tifoso» acquisì negli anni '70, per merito *anche* di Adidas, la consapevolezza di poter vivere e gestirsi esclusivamente con il cosiddetto «capitale circolante»: entrate che provvedevano in itinere a coprire uscite. Praticamente: assenza totale di debiti verso banche o verso investitori terzi.

Un grande vantaggio di libertà, non c'è dubbio. Una configurazione economica rara, rarissima, nel mondo dell'editoria anche (se non, sotto certi aspetti, soprattutto) locale. A livello locale in tempi alterni erano sorte iniziative editoriali di vario ordine e grado, per coprire un'informazione di carattere sportivo o politico. Abbiamo citato «Sport 70», voluta dallo stesso presidente Farina, che evidentemente non era sicuro di poter controllare la politica informativa dei due maggiori quotidiani locali. Uscì per qualche tempo un settimanale finanziato da settori della politica, segnatamente della Democrazia cristiana locale, che si chiamava «Vicenza Oggi». Sarebbe partita, negli anni Ottanta, l'iniziativa televisiva: inizialmente posseduta e gestita da un

politico locale, poi diventata appannaggio di associazioni industriali e commerciali. Erano tutte iniziative legate al mondo politico o sportivo, ma bisognose di importanti investimenti e finanziamenti per sopravvivere. «Il Sospiro del tifoso» era fatto, fin dagli albori, di altra materia.

7.4 Adidas e «Il Sospiro»

Il contatto con Adidas fu consentito da una circostanza fortunata e casuale: il rapporto parentale dell'editore con l'arbitro e istruttore arbitrale con grande esperienza internazionale che rispondeva al nome di Diego De Leo ⁶³. 59

Nell'estate 1966 il 'piccolo' editore de «Il Sospiro del tifoso» ebbe l'opportunità di assistere al campionato del mondo di calcio che si svolgeva in Inghilterra. Dalla base londinese, sede di molti quartier generali delle nazionali impegnate (per esempio Francia, Uruguay, Argentina, Portogallo, Inghilterra) partì in grande stile per la prima volta la campagna promozionale della società Adidas, produttrice di articoli sportivi (il cui nome nasce dalle iniziali del fondatore, un cittadino tedesco di nome Adi Dassler) e soprattutto delle scarpe da competizione con le tre strisce laterali bianche (o di colore diverso rispetto a quello della calzatura).

Nel 1966 Adidas non era ancora conosciuta a livello mondiale. La sua avventura partì proprio da Londra, sede di una manifestazione sportiva di grande richiamo televisivo internazionale, e l'editore di un piccolo periodico locale italiano ebbe l'opportunità di assistervi, acquistando conoscenza di tecniche, metodi e obiettivi promozionali. E soprattutto di persone e personaggi di peso dell'ambiente calcistico internazionale. Un'esperienza davvero unica di una realtà che stava formandosi proprio in quel caldo luglio del 1966 e che si sarebbe clamorosamente sviluppata nei decenni successivi fino ad ottenere un potere economico impensabile (con relativi grandi concorrenti) anche ai nostri giorni⁶⁴.

Di pari passo con lo sviluppo accelerato della televisione, Adidas ebbe l'idea vincente di convincere i giocatori di varie nazionalità impegnati a Londra a usare le calzature che la sua organizzazione promozionale forniva loro. I più ingenui (o meno importanti) fra i calciatori accettavano le scarpe in omaggio, ma la maggior parte di essi le utilizzava dietro il pagamento di un compenso.

I promotori di queste trattative, che naturalmente dovevano precedere l'evento sportivo, erano in gran parte ex giocatori famosi oppure, come nel caso di Diego De Leo,

63 Cfr. nota 34. Diego De Leo, per la federazione messicana, arbitrò la finale del torneo olimpico di calcio all'Olimpiade del Messico 1968: Ungheria-Bulgaria 4-1.

64 Oggi grandi concorrenti di Adidas ormai da molti anni attestati sul mercato mondiale dello sport professionistico sono l'americana Nike e l'altra europea Puma (fondata negli anni '60 da un fratello di Adi Dassler: fratelli rivali) ma molte altre imprese occupano con successi alterni un settore economico che non ha ancora cessato di espandersi (considerando la sempre più rilevante popolarità anche presso la gente comune dello sport praticato) e che non porta solo ai detentori del capitale utili altissimi ma è arrivato a condizionare, come sponsor totale, le grandi manifestazioni, Olimpiadi in primo luogo, dello sport mondiale.

arbitri che avevano avuto una carriera ricca e varia sul piano internazionale. De Leo aveva arbitrato in almeno dieci paesi diversi fra Europa e America Latina e per le sue conoscenze del calcio americano poteva essere un collaboratore ideale per Adidas. Nel distretto londinese, oltre a De Leo, operavano per la promozione delle scarpe a tre strisce nei quartier generali delle varie nazionali, anche Just Fontaine, un ex calciatore francese che aveva segnato più goal di tutti nel mondiale del 1958 in Svezia (un record che avrebbe resistito a lungo) e Josef Masopust⁶⁵, che era stato fra i maggiori giocatori cecoslovacchi non molti anni prima.

La squadra di Adidas a Londra lavorò bene. Molti giocatori calzarono per la prima volta le scarpe a tre strisce e le televisioni gratuitamente lo cominciarono a immortalare. Per un piccolo periodico come «Il Sospiro» l'esperienza fu produttiva. A distanza di qualche anno quella conoscenza personale fu utile a far nascere un rapporto pubblicitario del tutto estraneo alla politica di Adidas (che escludeva tassativamente la classica pubblicità tabellare sui giornali) ma che al foglio vicentino servì alquanto, e su due piani: finanziario e d'immagine. Diego De Leo, nel frattempo, aveva ottenuto da Adidas l'onore e l'onere di rappresentarla in Italia sul piano promozionale (che era tutto per un'azienda con una simile politica). A Vicenza Adidas ebbe la sua ambasciata italiana (pubbliche relazioni). Per «Il Sospiro del tifoso» si poteva anche fare un'eccezione di pubblicità tabellare. Con un garante d'eccezione: Diego De Leo.

7.5 *Un veicolo di libertà*

L'acquisizione di nuovi inserzionisti negli anni '70 ebbe un carattere utilissimo e di grande solidità: la continuità. Le stagioni si susseguivano e anche i grandi inserzionisti, non solo Adidas, ma anche Fontana Arredamenti (con il box perennemente situato accanto alla testata) la Banca Popolare di Vicenza, Plastigomma, i cinema della coppia Cremasco-Busa, Abi-Liz, la storica boutique di abiti e marchi di altissimo livello (Missoni, Brioni su tutti) e tanti altri non deflettevano. La proposta si rinnovava ad ogni settembre e la proposta veniva accettata sistematicamente. Pochissime le defezioni. Questa circostanza conferiva al periodico molta sicurezza. Il nocciolo duro degli inserzionisti era un veicolo di libertà. La loro costanza dimostrava, se ce n'era bisogno, che i temi svolti, per quanto politicamente impegnati, espressi a volte senza eccessive mediazioni prudenziali di forma o di sostanza, non erano sgraditi. E comunque non condizionavano il rapporto di fiducia che si era instaurato fra inserzionista ed editore. Questo fenomeno, considerando l'ambiente conservatore della città, appare essere di particolare significato.

I rapporti fra editoria e finanziatori, anche a puro titolo di pubblicità tabellare, è sempre avvenuto storicamente, in una città come Vicenza, sul piano di una confer-

65 Josef Masopust (1931-2015) è stato pallone d'oro nel 1962, anno in cui la Cecoslovacchia affrontò il Brasile nella finale del mondiale del Cile, a Santiago, e perse 1-3. L'unico gol ceco fu segnato proprio da Masopust.

mata, spesso definita a priori, comune identità ideologica. «Il Sospiro del tifoso» stava acquisendo una fama di foglio orientato piuttosto decisamente a sinistra. Per una città storicamente democristiana, con grandi e ricche istituzioni industriali e commerciali associative sostenitrici per tradizione di questo spirito, il foglio era un'eccezione rimarchevole.

Non si trattava solo di politica. Anche sul piano culturale il periodico esibiva un'attitudine alla laicità - e talvolta un'esaltazione della stessa - che potevano, in un città definita « la sagrestia d'Italia »⁶⁶ risultare indigeste, almeno agli inserzionisti. 61

Ad esempio, nel numero 11 del 4 marzo 1973 l'arrivo del Milan a Vicenza e la contemporanea uscita di *Ultimo tango a Parigi* di Bertolucci, in prima visione contemporanea in due cinema della città, trovarono spunto per una disamina già in prima pagina e tutt'altro che convenzionale delle qualità del film, già oggetto a priori di repressioni moralistiche che avrebbero portato un bel giorno un giudice di Cassazione a deciderne addirittura il rogo⁶⁷.

La frontalità del messaggio, politico, calcistico o culturale che fosse, era conservata, anche in questo decennio che prima ho definito editorialmente più istituzionale, per una certa costanza dell'impaginazione e per la scelta (questa era in fondo una novità) di mantenere sempre la situazione della società-squadra biancorossa in evidenza d'apertura del foglio.

Anche gli argomenti in sé (al di là della condivisione o meno di opinioni di un certo tipo) evidenziavano una certa originalità per un foglio a distribuzione esclusivamente locale. Un esempio fra molti può essere il corsivo dedicato ad uno storico non certo di « largo consumo » come Gyorgj Lukacs, teorico di letteratura e marxismo, attaccato senza mezzi termini in un corsivo dal titolo eloquente e senza sfumature: *Il marxismo allucinante di Gyorgj Lukacs*.⁶⁸

L'attualità politico-sociologica locale, è vero, entrò poco e lentamente, anche negli anni '70, nei palinsesti. E forse industriali, politici, piccoli potentati locali erano attratti, nella stampa minuta a contorno di quella quotidiana, soprattutto dal piccolo gossip come sport editoriale prediletto. Qualcuno nasceva (e poi chiudeva) solo per

66 Camilla Cederna, *La terribile santità*, «L'Espresso», 6 gennaio 1963.

67 “Signori, magistrati, moralizzatori: vorrei sapere in quale forno crematorio sarà bruciato il negativo di *Ultimo tango a Parigi*. Con la vostra sentenza avete mandato in un campo di sterminio le idee al posto di alcuni milioni di spettatori adulti, gli stessi che si sono guadagnati il diritto di votare, di scioperare e di divorziare, colpevoli di aver amato, odiato o comunque di avere visto *Ultimo tango*. Ma non fatevi illusioni: nell'Italia del 1976 siete soltanto una minoranza in via di estinzione storica, naturale, biologica”. Così scriveva Bernardo Bertolucci in una lettera aperta ai giornali poco dopo la famigerata sentenza della Cassazione del 29 gennaio 1976, che ordinava la distruzione di tutte le copie, compresi i negativi, del suo capolavoro. Nel 2016 la Siae ha calcolato che è al secondo posto tra i film più visti di ogni tempo in Italia, con 15 milioni e mezzo di spettatori paganti (primo in assoluto *Guerra e Pace* di King Vidor). Le uniche copie non incenerite furono quelle d'obbligo alla cineteca di Bologna, riportate alla luce dall'intelligenza di un magistrato di Roma, che nel 1987 riaprì il caso e con una sentenza restituì dignità artistica al capolavoro.

68 *Argomenti*, p. 4, «Il Sospiro del tifoso» n. 2 del 18 gennaio 1970.

alimentare quello sport. Non era quella la vocazione del «Sospiro». Ma qualcosa cambiava lentamente anche a questo livello.

7.6 *La politica personalistica, a singhiozzo, di Giussy Farina*

62 Trainata dalla originalità della figura di Giussy Farina, il presidente-factotum della società biancorossa, la città si interrogava, un anno dopo l'altro sulla legittimità del potere di questo personaggio che in fondo continuava a sentire estraneo ai propri ritmi e ai propri vizi. «Il Sospiro del tifoso» non prese di petto il personaggio. Lo attaccò con moderazione. La mancanza di alternative credibili nella conduzione della società appariva probabilmente circostanza decisiva per evitare critiche troppo frontali.

Tuttavia il rapporto è freddo, attento. Nel n. 5 dell'8 marzo 1970, in un'annata che alla fine risulterà fra le più positive in assoluto della prima parte della gestione del presidente di Zevio si mette sotto accusa il clan del presidente, fatto di personaggi mediocri, che si limitano a svolgere compiti del capo sotto dettatura e lieti solo di ricoprire un posto di potere.⁶⁹ Ma non ci sono pregiudizi. Un mese dopo si ammette che ha ragione, Farina, a protestare contro le pre-scelte di Valcareggi prima dei mondiali del Messico, che escludono due pezzi forti come Biasiolo e De Petri⁷⁰. I conti di cui l'articolo parla sono quelli che, avvicinandosi la fine della stagione, il presidente programma in vista di cessioni eccellenti. All'epoca, con le frontiere dei giocatori stranieri chiuse per superare con i vivai la crisi della nazionale maggiore iniziata con la disfatta coreana al mondiale inglese, i giocatori italiani che si mettevano in luce scatenavano un'asta virtuale fra le società metropolitane. Era la linfa vitale su cui puntava la politica di società come il Lanerossi Vicenza.

La politica a singhiozzo di Farina era tuttavia difficile da sostenere a cuor leggero. Sulle esigenze di creare una squadra equilibrata, che fosse in grado di mantenere la sua posizione di provinciale illustre nella massima serie, prevalevano troppo spesso politiche di basso conio, orientate a liquidare sul mercato del calcio al prezzo più alto i pezzi migliori.

Nel novembre 1971 il foglio critica decisamente Farina⁷¹ perché in tre anni di presidenza ha aumentato il deficit portandolo a livelli mai raggiunti. Poi a dicembre si titola polemicamente con l'affermazione perentoria che l'unico vero proprietario della squadra biancorossa è il pubblico.⁷²

Nel numero 1 del 24 ottobre 1971 ci si chiedeva: *La squadra insomma di chi è?*

Lo spunto era facile perché arrivava da parte della presidenza una nuova bordata di critiche nei confronti dell'industria Lanerossi, che non aveva accettato di ritoccare l'assegno della sponsorizzazione ed era accusata di « assenza psicologica ». Questa

69 *Il clan del presidente*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 5 dell'8 marzo 1970.

70 *Farina fa i conti e Valcareggi glieli straccia*, p. 3, «Il Sospiro del tifoso» n. 8 del 19 aprile 1970.

71 *Crisi vera e antica*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 2 del 7 novembre 1971.

72 *La squadra è del pubblico*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 5 dicembre 1971.

accusa aveva indotto i consiglieri d'amministrazione di nomina della società laniera a dimettersi. Il clima non era dei migliori eppure Farina trovava sempre il modo di andare oltre: i propri obiettivi personali gli erano indubbiamente chiari.

Con ironia «Il Sospiro» ribadisce una critica più formale che sostanziale, nei suoi confronti, nel giorno di Santo Stefano 1971: *Presidente football club*.⁷³

Alla fine, le salvezze raggiunte, tranne che nel 1969-70, sempre in extremis e per uno o due punti al massimo, riportavano la barra a dritta: l'obiettivo era raggiunto. 63
E dunque il presidente, in un calcio dominato dallo strapotere delle solite società metropolitane, non poteva avere torto.

7.7 Numero speciale a Bergamo, ultima giornata. "Salvezza, salvezza"

Il passaggio decisivo di questa sfiancante altalena (causata *in primis* dalla personalità narcisistica del personaggio) si ebbe in occasione dell'ultima partita del campionato 72-73, con il L.R. Vicenza impegnato a Bergamo per una salvezza che, nel caso, sembrava statisticamente quasi impossibile. Solo una combinazione di risultati su 9 era favorevole ai biancorossi: la loro vittoria sull'Atalanta e la contemporanea vittoria della Sampdoria in trasferta a Roma. Due risultati altamente improbabili, a maggior ragione in contemporanea.

Eppure avvenne il miracolo. «Il Sospiro del tifoso» per la prima volta nella sua storia decise di pubblicare un numero straordinario in concomitanza ad una trasferta. La gravità del momento (il clima quasi biblico che invocava sempre la parola 'salvezza' per l'amata rappresentante calcistica della città) sanava le contraddizioni della dirigenza e obbligava tutti a concentrarsi sull'obiettivo desiderato.

La società organizzò per Bergamo un treno speciale che partiva alle 12.10 dalla stazione di Vicenza. «Il Sospiro» non poteva esimersi dal vendere a basso prezzo entusiasmo preventivo. Era un rischio, ma andava corso. Quel giorno titolò: *Per assistere alla salvezza. A Bergamo in 8 mila*.⁷⁴ L'auspicio si realizzò. Il Vicenza battè l'Atalanta a casa sua con una mezza autorete (Vianello) e la Sampdoria battè la Roma. Sarebbe retrocessa l'Atalanta. Farina poteva respirare, gonfiando il petto.

7.8 Dopo la salvezza del 1973, lievita l'interesse per il calcio a Vicenza.

E «Il Sospiro» cambia (tipografia, formato, nuova pubblicità)

Questa salvezza insperata, rocambolesca, del maggio 1973, fu uno degli incroci delicati che Farina superò. La spinta psicologica di un traguardo raggiunto che nessuno si aspettava più fu molto efficace e tangibile. L'interesse per il calcio a Vicenza lievitò ancora. Se il Vicenza restava in serie A, a suo modo anche «Il Sospiro» vi restava. E questo portò con sé nuovi contratti pubblicitari, anche prestigiosi: arrivarono le Assicurazioni Generali, che chiesero di occupare un box in prima pagina, e poi l'

73 «Il Sospiro del tifoso» n. 5 del 26 dicembre 1971.

74 «Il Sospiro del tifoso» n. 16 del 20 maggio 1973.

Automobile Club Vicenza, la SAI, la Centrale del Latte, Tomelleri, (un importante commercio al dettaglio di ferramenta).

64 Fu siglato un accordo tacito con un fotografo conosciuto della città, Sandrini, che seguiva regolarmente la squadra in casa e in trasferta, stampando foto a disposizione del pubblico. Per Sandrini apparire con il proprio nome in calce alle foto pubblicate sul «Sospiro» era una forma di pubblicità gratificante. Ciò equivaleva, per il foglio, a non dover sostenere alcun costo per pubblicare fotografie inedite (e anche belle). Era la conferma di un prestigio raggiunto.

Fu in parte modificato il formato, attestandosi su un 40 per 28, che si avvicinava di molto al tabloid inglese canonico. Cambiò la tipografia: fu preso un accordo con Palladio Industria Tipografica, la cui sede iniziale era in viale della Pace e poi si sarebbe trasferita a Dueville. La TipoLitografia era all'avanguardia sul piano tecnologico, apparteneva alla famiglia Marchi, importanti industriali della carta.

Era sorprendente come questo periodico, di proprietà individuale, le cui uscite annue andavano da 15 a 18, riuscisse a trovare con facilità credito presso ogni tipo di fornitore (la tipografia, ovviamente, in primo luogo) senza che fossero richieste garanzie e fidejussioni bancarie di sorta. Questo fu il risultato evidente non solo di un prestigio raggiunto ma anche di una coerenza riconosciuta. L'identità senza equivoci del foglio con il direttore responsabile ed editore, suo *factotum* e riferimento unico con qualsiasi operatore esterno, rendeva le cose più facili. Nessuno che forniva servizi al «Sospiro» si chiedeva chi «c'era dietro». L'attitudine, dimostrata in vari periodi della sua vita editoriale, di esprimere un linguaggio giornalistico frontale e privo di ambiguità, portava ottimo fieno alla cascina dell'indipendenza. Frontalità e indipendenza erano le grandi doti riconoscibili e riconosciute de «Il Sospiro del tifoso».

7.9 Terzo mondo, tangenti e referendum sul divorzio

Dopo il 1973 il periodico modificò, strutturandola su un piano più professionale, l'impostazione delle pagine. Furono create testatine fisse come Attualità / Spettacoli / Cultura / Calciocampionato / Filmcritica. Questo processo tolse qualcosa al linguaggio inedito e anti-convenzionale del primo « Sospiro » ma lo rese senz'altro più accessibile a varie categorie di lettori.

Il successo commerciale dimostrava che la parte politica e culturale, affrontata sempre con un piglio diretto e senza troppe mediazioni, riusciva (sorprendentemente?) a non costituire un ostacolo « ideologico » per i terzi interessati ad una collaborazione pubblicitaria di tipo istituzionale. I grandi temi erano sempre all'ordine del giorno, ma erano presentati - inseriti stabilmente a pagina cinque, che diventava la pagina della 'politica' - in modo più statico, formalmente più tradizionale.

Il tema, molto discusso al tempo, del controllo della stampa italiana da parte del capitale privato, era affrontato con frequenza. Nel numero del novembre 1973 sono sottolineate ironicamente le 'preoccupazioni' prevalenti della famiglia Agnelli, indiriz-

zate più al controllo della stampa che ad un maggior impegno sociale ⁷⁵. Un discreto approfondimento del tema (che evidentemente sta molto a cuore al periodico) è rilevabile nell'aprile 1974, in cui si mette in luce, con dettaglio di particolari, quello che viene definito (in occhiello) *L'ultimo diletto della nuova borghesia* ⁷⁶. Nel testo si esaminano soprattutto le alleanze fra Cefis e Agnelli, Cefis e Fanfani ⁷⁷, Perrone e Rusconi, per controllare quotidiani come «Il Giorno», «La Gazzetta del Popolo» e altri. Il periodo dei cosiddetti pretori d'assalto e dello scandalo petrolifero stimola le analisi contenute nel servizio intitolato *Il metodo della tangenti*. ⁷⁸ 65

Alla fine del 1973 tiene banco la questione dello sfruttamento del Terzo Mondo. Le materie prime saccheggiate dalle multinazionali e dai loro governi cominciano a scarseggiare e le arachidi, uno dei prodotti-tipo del commercio internazionale tra paesi ricchi e poveri, sembrano aumentare di prezzo. Questo crea qualche problema a chi occupa le parti alte della piramide ma le gerarchie non si spostano di sicuro. ⁷⁹ Il 1974 è anche l'anno del referendum sul divorzio. «Il Sospiro» prende nettamente posizione per il no all'abrogazione della legge. Con questa netta scelta di campo il periodico coglie un'occasione ideale per dichiarare la propria visione laica in una città la cui stampa – i due quotidiani di riferimento e la stampa di categoria oltre, naturalmente, al periodico che faceva capo al vescovado, «La Voce dei Berici» – è tutta orientata all'abrogazione, in modo esplicito o implicito. Nel n. 11 del 31 marzo 1974 ironizza su quella che chiama *L'Armata Brancaleone dell'anti-divorzio*. ⁸⁰ Nel numero 14 del 5 maggio 1974, una settimana prima della consultazione referen-

75 «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 18 novembre 1973, p. 5, Pino Dato, *Gli Agnelli spensierati*.

76 «Il Sospiro del tifoso» n. 13 del 28 aprile 1974, pagina 5, Pino Dato, *Acquistare la stampa per congelare le idee*.

77 Eugenio Cefis è stato presidente dell'ENI dal 1967 al 1971, succeduto a Enrico Mattei, perito in un enigmatico tragico incidente aereo, e presidente della Montedison dal 1971 al 1977. Ha impersonato un ruolo che la pubblicistica di sinistra dell'epoca definì come «razza padrona».

78 Pino Dato, «Il Sospiro del tifoso» n. 8 del 10 febbraio 1974. Questo l'incipit: «Come ricorda anche «Il Corriere della Sera», in un'intervista concessa a «L'Espresso» tre mesi fa Riccardo Garrone ammise che i petrolieri italiani avevano retribuito consistenti tangenti a politici e partiti in cambio di favori sul piano del prezzo dei prodotti petroliferi. Ma, aggiungeva Garrone, fra quelli che pagano tangenti politiche noi siamo quelli che pagano di meno.» Un cinismo, anche riletto a distanza di tempo, inaudito. Infatti, scrisse il periodico, nessuno fa una questione di quantità (ammesso che il concetto di Garrone sia corretto) ma di qualità. L'etica non si misura a peso, a lire o a spanne.

79 Cfr. Pino Dato, «Il Sospiro del tifoso» n. 6 del 30 dicembre 1973, p. 5: «È avvenuto cioè quello che nemmeno il più ottimista terzomondista avrebbe potuto oggi prevedere: l'inizio del riscatto dei paesi poveri nei confronti di quelli ricchi. Finché i paesi ricchi sfruttavano quelli poveri acquistando a prezzo irrisorio caffè, arachidi, petrolio, fosfati, ecc. e vendendo loro Coca cola e Rolls Royce andava tutto bene.»

80 Pino Dato, *L'armata Brancaleone dell'Anti-divorzio*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 11 del 31 marzo 1974. Questo il sottotitolo: *Il referendum l'hanno voluto Gedda e Lombardi. Fanfani li ha seguiti. Credevano di avere in pugno i cattolici italiani ma si sono accorti di essersi sbagliati*. È indubbiamente una previsione azzeccata visto che il numero in cui è pubblicata esce a marzo/aprile e il referendum si sarebbe svolto in maggio. Erano tutti esponenti di un rigido integralismo: Gedda era stato il dispotico capo dell'Azione cattolica e il responsabile dei Comitati civici anni '40 e '50, che furono propagandisticamente impostate sull'onda dell'emotività religiosa contro i comunisti atei. Lombardi era un docente dell'Università pontificia lateranense e dirigente dell'Azione cattolica.

daria, il periodico ritiene utile riportare le scelte di campo degli uomini di cultura vicentini del tempo, una pattuglia piuttosto ben fornita, tutti orientati a votare *No*. Il titolo è inequivoco: *Votare No contro ogni integralismo*. E l'occhiello dice: *Unanimi nelle ragioni del No i rappresentanti della cultura vicentina*. Gli scrittori e poeti intervistati rispondevano ai nomi di Goffredo Parise, Guido Piovene, Luigi Meneghello, Gigi Ghirotti (che sarebbe deceduto, colpito da un tumore di cui soffriva da molto tempo, nel luglio di quello stesso anno), Neri Pozza, Mario Rigoni Stern, Giuseppe Faggin, Virgilio Scapin, Otello De Maria, Renato Ghiotto.⁸¹ Non si trattava solo della "crema" dell'*Intelligenzija* vicentina. Erano in un certo senso rappresentanti a pieno titolo della cultura locale, con un prestigio letterario e scientifico alto e riconosciuto. Nel rilevare questo capitolo di storia vicentina e di testimonianza che «Il Sospiro» seppe e volle raccogliere, non va sottaciuta la rilevante presenza intorno a Vicenza di una schiera molto ampia, all'epoca, di uomini di cultura che nel loro campo hanno saputo cogliere valori elevati e che, insieme, avevano mantenuto in bella evidenza radici solide di vicentinità. Tutti laici espliciti, peraltro, in una città di solidissime storia e attualità cattoliche.

In quell'anno (1974) moriva anche Guido Piovene e «Il Sospiro» lo ricordò con un elzeviro appropriato una decina di giorni dopo⁸².

81 Così riportò le loro opinioni «Il Sospiro del tifoso» n. 14 del 5 maggio 1974, pagina 5.

Goffredo Parise: «Come ho già detto sono divorzista solo per una ragione: perché non riesco ad accettare l'idea di un matrimonio come contratto indissolubile o, peggio, annullabile a priori.»

Guido Piovene: «Sì, sono divorzista, non per scelta attuale, contingente. Lo sono perché ho sempre avuto (sì, anche ai tempi della mia cultura cattolica) una visione laica dell'esistenza.»

Gigi Ghirotti: «Sono solidale con le ragioni divorzistiche dei cattolici del dissenso, primo fra tutti l'abate Franzoni. Più che favorevole in senso stretto al divorzio, sono contrario all'assenza dello Stato (come prima del divorzio era) dalla giurisdizione del matrimonio che ha, prima di ogni altra implicazione, rilevanza civile.»

Luigi Meneghello: «In Inghilterra, che è paese di tradizioni democratiche, Chiesa e Stato operano in sfere diverse, pur non elidendosi. Il divorzio ha rilievo civile quasi naturale, obbligato. E' la conclusione, giuridicamente ineccepibile, di un contratto che si è già rotto prima, per ragioni umane. Un istituto che nessuno si sogna di contestare.»

Mario Rigoni Stern: «La mia origine popolare non mi dà altra scelta che il No. Non sono d'accordo con chi dice che il divorzio è una causa da ricchi e da borghesi. La sua nazionalità è popolare perché più risolvere positivamente certi nodi sulla convivenza delle due sfere, lo Stato e la Chiesa, sempre molto delicati, almeno in Italia.»

Giuseppe Faggin: «La prima iniquità è stato il referendum. Non si chiede il referendum per abrogare una legge quando questa è giusta e non intacca la libertà di nessuna minoranza.»

Renato Ghiotto: «Le ragioni degli antidivorzisti sono poco chiare. Il loro è un fronte tra l'altro inquinato dalla presenza dei neo-fascisti. E' un poco esaltante biglietto da visita.»

Neri Pozza: «È stato assurdo proporre un referendum di carattere istituzionale per un caso di coscienza.»

Virgilio Scapin: «Il divorzio deve essere mantenuto. E' un fondamento basilare della convivenza democratica.»

Otello De Maria: «Dico no all'abrogazione. La legge Fortuna-Baslini non è perfetta ma è socialmente necessaria.»

82 Guido Piovene (Vicenza, 27 luglio 1907 – Londra, 12 novembre 1974). *Guido Piovene o della vicentinità illuminista*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 4 del 24 novembre 1974.

7.10 Crisi petrolifera, Cile, Usa, questione comunista, cinema impegnato

Frequente, per la stringente attualità del tema e per la sua maggiore incisività e pertinenza in una città di storiche, consolidate tradizioni cattoliche sociali, il richiamo alla questione della discussa alleanza fra comunisti e cattolici. Il foglio vi dedica ampio spazio nell'ottobre 1973 rivelando un certo favore di massima all'ipotesi del compromesso fra quelle che erano all'epoca indubbiamente le due componenti politico-sociali prevalenti nel paese Italia.⁸³ Il tema troverà un adeguato aggiornamento nel febbraio 1975. Allora saranno sottolineate quelle che sembrano insormontabili difficoltà per un compromesso "difficile da fare ma anche difficile da evitare".⁸⁴

67

Il 1973 e il 1974 offrono spunti non trascurabili per temi di largo respiro. Dal colpo di stato di Pinochet in Cile alla crisi petrolifera «Il Sospiro» non perde occasione per esporre il proprio pensiero⁸⁵. I temi del potere, dei cattolici, degli Usa, la crisi dell'industria indotta da quella petrolifera, il ruolo e il potere dei partiti comunisti nei paesi a economia di mercato sono tutte questioni aperte che trovano adeguati riflessi anche nel cinema impegnato di cui il foglio era già da tempo testimone stabile. Polemico con la critica ufficiale (*in primis* Giovanni Grazzini del «Corriere della Sera») «Il Sospiro» difende il film di Elio Petri, *La proprietà non è più un furto*,⁸⁶ ed esalta il diritto al pessimismo di Petri (che la critica di cui sopra non avrebbe gradito) sottolineando che è identico a quello che faceva da motore a film come *La classe operaia va in paradiso* e *A ciascuno il suo* (invece osannati dalla stessa critica).

È sottolineata, nel numero successivo, la coerenza storica e morale di un altro grande regista dell'epoca, Francesco Rosi, che con il suo *Lucky Luciano* (con Gian Maria Volontè e Rod Steiger) conferma il rigore già espresso in *Salvatore Giuliano*, *Le mani sulla città*, *Il caso Mattei*.⁸⁷

La buona interrelazione che nel periodo storico si può riscontrare fra cinema e società aiuta la propensione già dimostrata dal periodico nel saper utilizzare a fini non strettamente "critico-specialistici" il commento e l'interpretazione di film cosiddetti (almeno nel linguaggio contemporaneo) "impegnati".

83 Pino Dato, *Il Grande Compromesso*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 2 del 28 ottobre 1973.

84 Pino Dato, *Molti ostacoli al compromesso*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 10 del 16 febbraio 1975. Secondo l'autore (sottotitolo) il compromesso fra cattolici e comunisti "per strada dovrà fare i conti con alcune componenti ostili presenti nella nostra società e, soprattutto, con l'ambiguità cattolica". Al vertice di questa ambiguità il testo metteva "Fanfani e i dorotei".

85 Pino Dato, *Chiesa e Cile, L'avallo del potere*, p. 5 «Il Sospiro del tifoso» n. 1 del 7 ottobre 1973. Sulle ambigue compromissioni della Chiesa sul Cile. - *Grazie, petrolio* «Il Sospiro del tifoso» n. 4 del 2 dicembre 1973: su crisi petrolifera, il metodo arabo e americano (Nixon) del ricatto, la guerra in Medio Oriente. Due sole parole per definire una crisi: potere, petrolio.

86 *Un grande Petri per una piccola critica*, p. 4, «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 18 novembre 1973.

87 Filmcritica, *La non eroica epopea di Salvatore Lucania*, p. 4, «Il Sospiro del tifoso» n. 4 del 2 dicembre 1973. "Siamo nel 1945, anno in cui l'America penetra l'Italia con le armi peggiori che quest'ultima le aveva regalato prima della guerra, la 'sicilianizzazione' e la mafia *strictu sensu*. Lucky Luciano è l'uomo più adatto. Droga e metodo mafioso passeranno per Napoli per molti anni, riesportate nella madrepatria Italia dalla figlia America (si fa per dire) per i suoi alti fini di dispensatrice di civiltà occidentale a buon mercato."

Ci sono alcuni esempi significativi da citare. Il caso di Pier Paolo Pasolini e del suo *Fiore delle Mille e una Notte*, terzo film della “trilogia della vita”⁸⁸, è ben illustrato, anche se si inserisce in un discorso più ampio e continuativo che «Il Sospiro» ha sviluppato attorno a questa figura di intellettuale, considerato sempre, come vedremo anche oltre, una figura culturale di irrinunciabile riferimento.

68 Scrive il periodico, tra l’altro: “L’Oriente, per Pasolini, è il raggiungimento pacifico di un sogno.”⁸⁹ E ancora: “L’erotismo, come in tutti i film del mito popolare arcaico di Pasolini, è un erotismo gioioso.”

Nel tema costante di una società mondiale in evidente fibrillazione⁹⁰ merita una segnalazione il commento pertinente fatto ad un altro mostro sacro del cinema, Luis Buñuel, per *Il fantasma della libertà*.⁹¹ Sotto un titolo evidentemente traslato sul piano politico-ideologico, l’autore scrive: “Il film, improntato ad un umorismo di sincera vena surreale, ricalca in parte gli schemi de *Il fascino discreto della borghesia*, di cui non ha forse l’afflato sottile, ma che supera nel respiro e nel disegno generali. (...) Unico, comune, obiettivo è l’affossamento delle degenerate istituzioni borghesi, sulle cui vicende questo vecchio splendido del cinema europeo, ha consumato tutte le sue energie espressive.”

Sulla presunta degenerazione della borghesia vale anche il commento di un altro film dei prolifici 1973 e 1974, rimasto nella storia del cinema mondiale come paradigma di un’analisi incisiva della svolta culturale impressa all’uomo occidentale dalla accettazione (e poi dalla *coltivazione*) del consumismo come motore esistenziale: *La Grande abbuffata* di Marco Ferreri. Scrive «Il Sospiro»: “Molte cose il grande pubblico non ha capito, pur affollandone i locali di proiezione, de *La grande abbuffata* di Marco Ferreri. Ma la più importante fra tutte doveva essergli spiegata dallo stesso Ferreri, magari in un sottotitolo grazioso: *La Grande Abbuffata, ovvero funerale in quattro parti del sentimento d’orgoglio dell’uomo per i propri vizi*. Il resto lo avrebbe capito da sé. E allora, anziché ridere avrebbe pianto. Anziché urlare di scherno, avrebbe taciuto risentito. Il consumismo che si è fatto uomo ha trovato in Marco Ferreri un ‘evangelista’ ineguagliabile.”

7.11 *Il Corriere e Pasolini*

Due “personaggi”, per così dire, ricorrono con frequenza tra la fine degli anni Sessanta e la prima parte dei Settanta nelle pagine del periodico. Si tratta del «Corriere della Sera» e di Pier Paolo Pasolini: il classico, autorevole, giornale della borghesia italiana e l’intellettuale forse più discusso, ma anche più significativo della cultura italiana contemporanea. Sono molti gli articoli punteggiati qua e là di rimandi, polemici per

88 Pulling, *La ricchezza popolare è giusta*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 1 del 13 ottobre 1974. Gli altri due film della “trilogia della vita” sono *Il Decameron* e *I racconti di Canterbury*.

89 Il film è stato girato in Nepal, Etiopia, Iran.

90 Esito della “rivoluzione incompiuta”, ma travolgente, del Sessantotto?

91 *La libertà borghese è vana*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 7 del 12 gennaio 1975.

lo più, alle posizioni di questo o quel giornalista o scrittore del quotidiano milanese. Quello più preso di mira è stato senz'altro Montanelli, protagonista, secondo il piccolo periodico, di un conservatorismo che usa le armi del sarcasmo e dell'ironia, se non del dileggio. La somma di questi elementi, unita a un'indubitabile eleganza nella scrittura, definivano, secondo «Il Sospiro» le coordinate di un particolare tipo di cinismo all'italiana.⁹²

Verso il Pasolini cineasta e poeta, letterato e polemista, c'era da parte del periodico una simpatia-adesione senza sconti, anche questa espressa in varie circostanze. 69

Ebbene, nell'autunno del 1972 le cose, per entrambi questi personaggi, cambiarono quasi in simultanea. Voluto da Giulia Maria Crespi, che ancora contava nelle decisioni imprenditoriali relative al «Corriere della Sera», si insediò alla direzione Piero Ottone, di idee molto diverse dal suo predecessore Spadolini, molto più aperto al mondo e, in breve sintesi, alla cultura progressista. La storia racconta che il quotidiano, la cui redazione non era del tutto pronta a recepire netti cambiamenti, reagì con qualche rancore interno di difficile soluzione. La goccia che fece traboccare il vaso della buona convivenza (soprattutto con personalità forti come quella di Montanelli) fu l'inserimento fisso in prima pagina della collaborazione di Pier Paolo Pasolini e dei suoi *Scritti Corsari*. Fu una svolta traumatica, che portò addirittura al licenziamento nell'ottobre 1973 di Indro Montanelli - che vi si opponeva con forza - e all'inizio di una nuova stagione del giornalismo italiano (poi Montanelli andò a fondare con Enzo Bettiza e altri «Il Giornale»).

«Il Sospiro del tifoso» salutò con entusiasmo questo passaggio, perché ne colse subito la portata innovativa (Ottone avrebbe dato poi il merito della decisione di prendere Pasolini al responsabile della cultura di via Solferino, Gaspare Barbiellini Amidei); lo fece all'interno di un articolo⁹³ in cui citava proprio alcuni tratti di un'analisi di Pasolini sull'egotismo di massa e ricostruiva così, sotto un titolo eloquente (“*Evviva il Corriere*”) quella storica ‘rivoluzione’ giornalistica: “È un piacere aprire un giornale come «Il Corriere della Sera», che fu il simbolo della borghesia *tout court*, retribuita o no, una specie di vessillo della sottocultura dirigenziale italiana, e trovarvi parole come ‘capitalismo’, ‘sottoproletariato’, ‘borghesia decadente’, ‘racket del petrolio’, ‘violenza del sistema’, ‘speculazione edilizia’ e così extraparlamentando. Un piacere dei sensi prima che intellettuale (anche se il vecchio «Corriere» ha nel nuovo mantenuto la formula leggermente funerea tipograficamente)”. E ancora: sospettando che questo nuovo assetto “che ha provocato le *dolorose* dipartite dei signori Montanelli, Guerriero, Corbino e quella *dolorosissima* del buon Spadolini” possa essere interrotto dal potere di una borghesia sempre molto vigile e attenta, il foglio si chiede come sia possibile per quel potere “superare il fastidio di leggere sul Corriere che la Pirubì,⁹⁴

92 Cfr. sopra, nota 49.

93 Pino Dato, *La civiltà dell'egoismo*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 5 del 16 dicembre 1973.

94 Era il nome dato dal gergo politico alla progettata autostrada che avrebbe dovuto collegare Rovigo a Trento, penetrando le Alpi trentine. Pirubì sta per Piccoli, Rumor, Bisaglia, i tre potenti

autostrada dei tre onorevoli, è inutile, stupida, dannosa, costosa, idiota. Settecento o ottocentomina persone che lo leggono non sono uno scherzo.”

Nell'ultimo numero dell'anno il periodico tornerà sull'*affaire* Pirubì con un corsivo dal titolo *Iniquità*.⁹⁵

70 Più avanti la collaborazione di Pasolini al Corriere porterà molti altri motivi di polemica e, naturalmente, di analisi non superficiale. La discussione a livello parlamentare e sui giornali della prevista legalizzazione dell'aborto assume toni aspri. «Il Sospiro del tifoso» non condivide una posizione di tipo radicaleggiante, pur ammettendo le ragioni di una legalizzazione. A fine gennaio 1975 il foglio si chiede: *L'aborto è una ratifica?*⁹⁶ E spiega il titolo con questo sottotitolo: “*Non è certamente una rivoluzione e nemmeno una scelta radicale pura, anche se i suoi idealisti sono esponenti di una borghesia radicaleggiante*”.

La posizione del «Sospiro» è più vicina a quella espressa da Pasolini che a quella dei promotori radicali. Pasolini infatti nega che alla base di questa iniziativa di legge ci sia una sorta di idealismo programmatico, definizione difficile da condividere (e da capire). È solo una questione di *realpolitik*. Scrive il foglio: “È difficile negare ragione a Pasolini quando dice che a sconvolgere un equilibrio già precario (a causa della funzione ancora viva di un clericalismo repressivo nella cultura sessuale) è intervenuta, negli ultimi dieci anni «la civiltà dei consumi, cioè un nuovo potere falsamente tollerante che ha rilanciato in scala enorme la coppia, privilegiandola di tutti i diritti del suo conformismo». È questa una base accettabile di un discorso sull'aborto, che è un fatto morale in ogni caso, da qualunque parte lo si guardi, se non di cultura.”

Si cita ancora, nel lungo articolo, Pasolini quando scrive: «Al potere consumistico non interessa però una coppia creatrice di prole (proletaria) ma una coppia consumatrice (piccolo borghese): *in pectore* esso ha già dunque l'idea della legalizzazione dell'aborto (come aveva già l'idea della ratificazione del divorzio) ».

«Il Sospiro» può concludere così: “La coppia neo-borghese, neo-radicalista e abortista deve oggi *necessariamente* accettare l'aborto perché ha già dovuto e voluto accettare un certo connubio. L'aborto è l'ultimo anello di una catena. Il sesso è già da tempo un 'consumo' con tutte le regole. Ha già, come tale, i suoi principi. Non si tratta di volere o no la legalizzazione dell'aborto. Si tratta di iniziare nel modo e dal punto giusti un'importante discussione.”

7.12 Pasolini e l'aborto: da Manganelli alla TV di Stato

Nel campo giornalistico la puntualità è un tesoro. Il segreto è scrivere al momento

politici democristiani (dorotei) che dominavano le tre province interessate, Rovigo, Vicenza, Trento. Negli anni successivi fu completato il tratto vicentino, la Valdastico, Vicenza-Piovene Rocchette. Recentemente è stato aperto il tratto che collega Vicenza a Rovigo. Resta ancora a livello di progetto, ostacolato dalle autorità trentine (per ora), l'ultimo tratto verso Trento (il più delicato sul piano ambientale).

95 «Il Sospiro del tifoso» n. 6 del 30 dicembre 1973.

96 Pino Dato, *L'aborto è una ratifica?*, p. 5 «Il Sospiro del tifoso» n. 8 del 26 gennaio 1975.

giusto, né troppo presto né troppo tardi. La coincidenza di due partite consecutive in casa del Lanerossi Vicenza per il passaggio al girone di ritorno (non dimentichiamo che l'uscita della rivista era collegata rigidamente alla partita casalinga dei bianco-rossi) ha permesso, una settimana dopo, nel primo numero di febbraio, di ritornare sull'argomento dell'aborto per le reazioni anche violente che lo scritto corsaro di Pasolini sul Corriere aveva provocato.

«Il Sospiro» titola: *L'intolleranza intellettuale*,⁹⁷e così spiega nel sottotitolo: *Le idee di Pasolini hanno ancora una volta provocato reazioni intolleranti: stavolta da chi ama essere definito progressista. Ma è un progressismo solo per pochi intimi.* 71

Gli accusatori, qui accusati, sono un fervido amico di Pasolini, Alberto Moravia (più laico di lui) e un non-amico, Giorgio Manganelli. Così scrive il Sospiro, stigmatizzando le violente polemiche “di alcuni esponenti della cosiddetta cultura laica progressista”: “Pasolini è contro la legalizzazione dell'aborto. Ed ha spiegato perché. Lo ha fatto in modo chiaro, limpido, senza errori: in quell'articolo che bisognava conservare, apparso due domeniche fa sul «Corriere», ha espresso coerentemente alla propria visione del mondo l'opinione che egli ha sull'aborto, sul coito, sulla coppia.”

Il più *esecrato*, dal foglio, è Manganelli, quando ironizza sulla sensazione, da Pasolini poeticamente espressa, di sentirsi ancora vivere “la mia felice immersione nelle acque materne.” Manganelli non capisce e fa sfoggio di cinismo: “La mia memoria amniotica è piuttosto corta.” Scrive «Il Sospiro»: “Il sarcasmo di un intellettuale – rivolto ad un altro intellettuale a maggior ragione – è una cosa stupida, un vezzo salottiero: perciò è inutile e povero di spirito.”

Va detto, storicamente parlando, che l'analisi di Pasolini era corretta e senz'altro superiore a quelle dei suoi obiettori. Parlare di aborto in termini sociali senza ricordarsi cosa sono la coppia, il coito, il sesso nella società che, giustamente (lo abbiamo visto nei decenni successivi quanto fosse vero) Pasolini definisce falsamente *permissiva*, è un non-senso.

Anche dopo la morte tragica del poeta (il 2 novembre 1975) il foglio troverà spunti per un intervento. Le reazioni del mondo della comunicazione alla scomparsa del poeta avvenuta nel clima devastante della più fosca cronaca nera sono diversificate. Dipendono dal livello di sensibilità degli interpreti e dal tipo di rapporto da essi tenuto con il controverso messaggio di Pasolini prima della sua scomparsa. Non c'è traccia di obiettività. Tutti, senza eccezioni, rispondono a questo tragico evento (tragico in sé e per la cultura italiana tutta) con emotività e pregiudizio. Se non con inconfessabile interesse di parte.

In prima linea la televisione di Stato. «Il Sospiro» sottolinea a botta calda l'incongruenza di un ente televisivo che non sa raccontare la scomparsa di un personaggio di tal calibro con equilibrio e saggezza. Manda sul luogo del delitto un interprete da

97 Pino Dato, *L'intolleranza intellettuale*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 9 del 2 febbraio 1975.

72 *gossip* come Lello Bersani, che così è descritto⁹⁸: “Lello Bersani, un simbolo tipico dell’orribile ufficialità, è apparso ai telespettatori con il tono scolastico di sempre, peggio di sempre. Parve che l’ente televisivo volesse vendicarsi in una volta sola per tante accuse pasoliniane niente affatto gratuite: ricorreva, nell’annunciare la morte del più grande polo di riferimento contemporaneo della nostra cultura, del nostro cinema, della nostra letteratura, ad uno dei suoi manichini più grigi, dei più intollerabili, dei più ufficiali.”

Nel numero successivo di quel novembre il foglio ha ancora occasione di occuparsi di Pasolini, stavolta in merito alla sua eredità culturale, vale a dire il film che sarebbe uscito postumo, *Salò o le 120 giornate della città di Sodoma*, e che fu esaminato dall’allora “funzionante” commissione censura e tenuto ancora in frigorifero rinviandone l’uscita al pubblico. Il titolo dell’articolo è *Troppo facile oggi scrivere su Pasolini*⁹⁹ e l’oggetto dell’analisi è un articolo di Giovanni Grazzini, critico cinematografico del quotidiano milanese, già collega recente del poeta, che racconta il film non ancora uscito e bloccato dalla censura (da lui visto in commissione) “che né il lettore poteva controllare da spettatore, né l’autore poteva contraddire o discutere di rimando in chiave critica.”

Il film era evidentemente un’opera particolare. La morte recente del regista non poteva essere chiamata in causa strumentalmente, secondo il foglio. E senza che il lettore, il pubblico, potesse verificare congruità delle analisi lette con un film importante che gli era impedito ancora di vedere.

7.13 *L’Anno Palladiano, Cevese, Neri Pozza, Meneghello*

Il 1974 appare un anno chiave nello sviluppo del periodico. Rispetto agli anni ’60 non è aumentata, sul piano dello spazio dedicato, la parte culturale e politica. Forse, quantitativamente, è diminuita. Tuttavia cultura, politica, cinema ricevono un’attenzione meglio strutturata, più organica. I temi sono ricorrenti, privilegiati, affrontati con più rigore. E soprattutto c’è una realtà politica e culturale esterna in fibrillazione e il periodico non può non tenerne conto.

Naturalmente, considerata la limitatezza delle pagine e quella del bacino d’utenza, la direzione non si sente impegnata a coprire tutti i temi dell’attualità nazionale e locale, collegandosi all’ANSA o ad altre agenzie di notizie. La sua, nel merito delle scelte, è una gestione autogena a 360 gradi. Il rischio è che l’utenza, inserzionisti e pubblico, dimostrino indifferenza o, peggio, insofferenza per la particolarità forse troppo inedita dei temi trattati.

Nessun segnale negativo arriva dall’esterno. Il tempo di permanenza sul mercato informativo locale comincia ad essere consistente (il 1974 è l’undicesimo anno) e

98 Pino Dato, *La televisione e Pasolini*, p. 3 «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 9 novembre 1975.

99 Pino Dato, *Troppo facile oggi scrivere su Pasolini*, p. 1 e p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 4 del 23 novembre 1975.

dalla Direzione del «Sospiro», peraltro impegnata anche a mantenere i rapporti con gli inserzionisti e con gli altri collaboratori, emerge l'evidente volontà a mantenere ferma l'originalità dell'approccio informativo anche per creare un polo piccolo ma vitale, alternativo all'informazione vicentina del tempo, monopolizzata in modo crescente dagli investimenti della Confindustria locale. «Il Giornale di Vicenza», vicino agli industriali, aumentava mezzi e copie vendute. «Il Gazzettino» legato ad ambienti politici (Democrazia Cristiana) più che imprenditoriali, perdeva quote di mercato ogni giorno.

«Il Sospiro del tifoso» dedicava ancora poco spazio alle vicende culturali o politiche locali. Ma in questa fase l'interesse aumentò.

Il periodico ebbe modo di riferire autorevolmente il successo arriso all'Anno Palladiano nel 1973, voluto dal comune con la decisiva collaborazione del Centro palladiano CISA e del suo animatore, l'illustre professor Renato Cevese, il quale mandò un pregevole articolo al foglio per sottolineare l'importanza della proroga della mostra su Palladio, che per la prima volta era la Basilica (il Palazzo della Ragione) a ospitare, cioè il più importante monumento cittadino e palladiano, per la grande richiesta di pubblico, dall'Italia e dall'Estero.¹⁰⁰

Il versante culturale restava, rispetto a quello politico stretto, il più propizio. Non poteva mancare, ad esempio, nel marzo del 1975 un corsivo per l'uscita dell'ultimo romanzo di Neri Pozza, *Comedia Familiare*, presso Mondadori,¹⁰¹ ritenuto fervido di ritratti (la signora Dele in primo piano) molto pertinenti di una vicentinità soffocata dal fascismo. Nel numero di maggio «Il Sospiro» pubblicò un capitolo mirabile di quell'opera, *Dallo stadio dei macachi*, autorizzato a ciò dallo scrittore stesso e dalla Mondadori. Data l'attualità e l'importanza del capitolo gli fu dedicata l'intera terza pagina, completata da una grafica di Neri Pozza stesso (*Rovine di Vicenza, le Barche*).¹⁰² Un riscontro attento fu fatto a una pubblicazione postuma di uno scrittore vicentino grande ma poco conosciuto, Gian Dàuli, definito l'ultimo vicentino ribelle, riproposto nei tipi prestigiosi della Biblioteca di Babele dell'editore Franco Maria Ricci, *Cabala bianca*.¹⁰³

100 «Il Sospiro del tifoso» n. 13 del 28 aprile 1974, Renato Cevese, *Andrea Palladio a grande richiesta*, p. 6. L'entusiasmo del professore era tangibile: «Il successo veramente insperato di pubblico, il successo di stampa in Italia e all'Estero – anche se qualche voce sonò discorde – le richieste da parte di ritardatari o di persone impedito di raggiungere l'Italia nel 1973: tutto questo ha indotto gli Enti vicentini a prolungare l'Anno Palladiano nel 1974. Nessuna esposizione di architettura ha registrato un numero pari di visitatori: 111.285

101 *Una Vicenza laica e sincera*, p.5, «Il Sospiro del tifoso» n. 12 del 23 marzo 1975.

102 Neri Pozza, *Dallo stadio dei macachi*, p. 3, «Il Sospiro del tifoso» n. 15 dell'11 maggio 1975. «Mentre i disoccupati giravano come accattoni per la città, si figurava i putini che correvano allegramente ai ricreatorii dei Filippini, di Santa Chiara, del Patronato di ponte Pusterla. Furbazzi di preti! Così ben postati coi loro cortili, le altalene, i passa volanti, le giostrine, il pallone per giocare al calcio e il cinema gratis la domenica; e in fondo, nell'ombra insidiosa della loro scuola, la chiesa per cantarvi le funzioni e il prete pedagogo Giulio Tarra, coi suoi libercoli unti e bisunti delle idee più lacrimose e ipocrite, si faceva ogni tanto, Deo gratias, il segno della croce.»

103 «Il Sospiro del tifoso» n. 8 del 10 febbraio 1974, p. 5.

E non poteva essere trascurata l'uscita nel 1974 di *Pomo pero* di Luigi Meneghello, che è annunciata con un titolo azzeccato: *Chi ha la bocca grande dica Pomo pero*.¹⁰⁴ Si trattava di uno dei grandi scrittori vicentini allora ancora in vita che, spiega il testo dell'articolo, "in questi disegni letterari autobiografici è inimitabile. La sua è vera cultura letteraria, non mero esercizio di letteratura da «fogli di diario». E poi, come si sa, la sua è anche un'encomiabile ricerca linguistica: delle origini di quella madre
74 lingua che è in fondo il veneto."

In realtà in questi anni centrali dei Settanta il foglio cerca di collegarsi alle manifestazioni più significative dell'attività degli scrittori, poeti, uomini di cultura del Vicentino, che in quegli anni erano singolarmente molto numerosi. Questi riscontri (non canonici per una rivista sostanzialmente legata allo sport) davano credito al foglio che, per la sua struttura portante, continuava ad essere specchio non deformato delle vicende del calcio vicentino, oltre che di basket, e fuggevolmente di qualche altro sport. Non c'è dubbio che, come avrebbe raccontato la storia del «Sospiro» anche negli anni successivi, questo approccio ha allargato notevolmente il suo bacino di utenza, ampliandone le prospettive di sviluppo. Riuscire a rendere Palladio (argomento sempre d'attualità a Vicenza) e calcio non incompatibili e così, *pour cause*, calcio e letteratura, calcio e politica, non era un'impresa facile a priori. Rileggendo le annate a metà degli anni '70, un periodo chiave, non si può non rilevare che il foglio ha raggiunto questo obiettivo con naturalezza, legittimando la scelta fatta anche dal punto di vista semplicemente tecnico-estetico. Il pubblico dei lettori, anche di quelli ideologicamente ostili, lo accettò.

7.14 *Le foto di Sandrini, la fine del regime gratuito, l'abbonamento postale*

La particolarità di questo biennio (1974-75) sta nel fatto che, pur rafforzandosi l'immagine del periodico nel versante culturale e dei grandi temi politici, quella legata alla partita del Lanerossi Vicenza e alle sue vicende non diminuì, anzi aumentò.

Il problema fu risolto da struttura grafica e palinsesto, come già rilevato, ma non solo. L'organizzazione ormai acquisita prevedeva una prima pagina con apertura sulle vicende del calcio vicentino abbinata ad una grande foto. In questa trasformazione non solo grafica si coglie il ruolo svolto dal collaboratore fotografico del foglio, quel Sandrini che poteva vantare molti crediti a Vicenza sul piano della qualità. La carta patinata opaca usata dal «Sospiro» valorizzava le buone inquadrature e la bella incisione delle foto di Sandrini.

Il metodo espressivo un po' *casual* dei primi anni della rivista era ormai un ricordo. Con questo nuovo volto grafico e il buon livello della stampa, garantita da una tipolitografia di primo piano come la Palladio, il periodico poteva tentare un piccolo ma

104 Luigi Meneghello, *Pomo pero (Paralipomeni d'un libro di famiglia)*, Milano, 1974, Rizzoli. Cfr. Ded., *Chi ha la bocca grande dica pomo pero (È uscito l'ultimo romanzo di Luigi Meneghello)*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 5 del 15 dicembre 1974.

significativo decollo passando dalla distribuzione gratuita alla vendita nelle edicole di città e provincia, come una normale pubblicazione. Un passaggio delicato, perché la distribuzione gratuita, attuata e ben accolta ormai da anni in siti e ambienti molto noti a Vicenza (praticamente la spina dorsale dei locali pubblici caratteristici della città) garantiva la sicurezza della diffusione di tutte le copie stampate. Per gli inserzionisti la garanzia della distribuzione era un valore aggiunto. Ma il passaggio alla vendita si rese necessario soprattutto per una questione di autorevolezza. Un prezzo era a suo modo l'affermazione di un valore. C'era da vincere una sfida ormai obbligata: controllare di fatto il gradimento del lettore. 75

Nel 1974-75 il prezzo di vendita al pubblico fu di lire 100. Il prezzo sarebbe passato nel 1976-77 a lire 150. Le pagine restavano otto, formato tabloid 30 per 42. Due colori. Ma solo per la stampa delle pagine 1-8, 4-5. Le altre quattro pagine erano stampate ad un colore.

La proprietà poteva temere, in questo passaggio oneroso per i lettori, una riduzione, anche drastica, della pubblicità. Un conto era la certezza della distribuzione, rigorosamente programmata nelle destinazioni, di una tiratura certa ¹⁰⁵, un altro conto era l'alea della vendita ad un pubblico che era abituato da oltre un decennio a trovare la rivista gratuitamente. Invece, non avvenne alcuna riduzione. Gli inserzionisti, in gran parte, avevano con la rivista un rapporto di tipo fiduciario. La simpatia probabilmente faceva aggio sull'interesse commerciale (che pure, ovviamente, esisteva). Tuttavia, poiché i luoghi di distribuzione gratuita coincidevano in buona misura con gli stessi inserzionisti il passaggio non fu traumatico: la vendita in edicola non apparve altro se non un'ulteriore mezzo di diffusione perché quella agli inserzionisti, per quanto più limitata rispetto a prima, doveva necessariamente continuare.

Nel giro di un altro anno, nel 1976, il periodico seppe sfruttare un'altra opportunità, consentita da una legislazione piuttosto permissiva ed estremamente conveniente per le spedizioni di riviste da parte di editori nel contesto di un ben regolamentato "abbonamento postale". I governi democristiani del tempo avevano molto a cuore le esigenze di una moltitudine di pubblicazioni di organizzazioni religiose, conventi, confraternite, ordini monastici, che inviavano le loro pubblicazioni allegando un modulo di bollettino postale per le offerte o il canonico abbonamento. Il costo della spedizione in abbonamento postale era al tempo semplicemente irrisorio: solo più

105 Negli ultimi anni, prima del passaggio alla cessione al pubblico a titolo oneroso del 1975, i luoghi di consegna gratuita della rivista al pubblico erano correttamente indicati nel colophon che così recitava:

- «Il Sospiro del tifoso» è convenzionato per la distribuzione al pubblico con i seguenti esercizi vicentini: - Bar del Corso, Bar Italia, Birreria S. Lorenzo, Bar Loggetta, Trattoria Polenta e Baccalà, Pasticceria V.le della Pace, Arredamenti Fontana, Trattoria al Moracchino, Ristorante City, Trattoria Tre Visi, Bar Vicenza, Bar S. Corona, La Triestina, Caffè Carraro, Enoteca da Rino, Libreria Galla, Tabaccheria Centrale, Tabaccheria Castello, Bar Remor, Bar Tosin (S. Bortolo), Abi-Liz, Cinema Palladio, Cinema Arlecchino, Cinema Astra, Pasticceria Padovan, Jeans Shop, Giuliari, Oreficeria Zanetti, Long Playing, Bar all'Arco, Bar Minerva, Bar De Rosso, Bar da Sergio, Bar Stella, Offelleria La Meneghina, Agenzia Avit, Bar Pojan.

tardi aumentò.

76 Le caratteristiche della rivista «Il Sospiro del tifoso» rientravano nell'alveo burocratico previsto per poter utilizzare il servizio postale a tariffa ridotta. Già qualche spedizione per posta, a tariffa normale, era in corso, ma l'interesse maggiore per un approccio nasceva dalla proliferazione recente dei clubs biancorossi, per un tifo organizzato da un centro di coordinamento la cui sede era lo stadio. I clubs negli ultimi anni avevano avuto un'impennata piuttosto vistosa e crescevano continuamente. Era una forma di aggregazione sociale di indubbio successo. La rivista poteva trovare nei clubs un nuovo veicolo di diffusione. Fu mandata regolarmente a tutti tramite posta e allegando ad ogni copia un bollettino che era la stessa Posta a fornire (dietro un piccolo pagamento). Una chiave insperata di diffusione. Da quell'anno sempre percorsa. Può sembrare singolare che tali mutamenti strutturali (prezzo di vendita, distribuzione per abbonamento postale) potessero avvenire in un momento di flessione delle vicende calcistiche dell'amato Lanerossi Vicenza, le cui partite casalinghe restavano sempre il punto di riferimento per le uscite del periodico. Eppure, la difficoltà a rimanere in serie A che, dall'avvento dell'amministrazione Farina, tranne il 1969-70, era rimasta una costante di vita (un'essenza!) per la società sportiva, non aveva diminuito l'interesse per la squadra né aveva diminuito l'interesse per un periodico ormai entrato nelle abitudini di tanti sportivi-lettori vicentini. Dopo la sofferta conclusione del campionato 72-73 con la salvezza raggiunta in extremis e con una buona dose di fortuna, il pericolo scampato poteva consigliare al presidente Farina, bravo soprattutto a monetizzare al meglio, presso le società metropolitane, le cessioni delle ultime rivelazioni in biancorosso, di cambiare politica¹⁰⁶. Ma Farina, cocciutamente, restò fedele a se stesso. Il 73-74 e il 74-75 furono due stagioni di sofferenza confermata. La seconda, alla fine, portò la serie B dopo un ventennio di serie A. Una circostanza vissuta dalla città come una piccola tragedia. Per Farina un errore in più, la scelta di un allenatore sbagliato, Seghedoni, gli creò

106 Sulla incapacità del presidente biancorosso di cambiar passo e di restare, al contrario, anche di fronte a risultati negativi, fedele al suo istinto, molti ne scrissero. L'abilità di Farina consisteva nel saper vendere bene anche le proprie decisioni meno brillanti. Cfr. sul punto, campionato 73-74, dopo la fortunosa salvezza di Bergamo Pino Dato, *Storia del Vicenza*, cit., p. 202: "E a questo punto la conferma dopo la vittoria in extremis a Bergamo. Ma qui ci sono due carenze palmari che è impossibile non sottolineare. Qui il Vicenza non si scuote. Farina è imperterrito, non è nel suo periodo rosa, è in quello degli incubi. Gli affari li sa fare sempre benissimo, ma il Vicenza langue. Ad ogni stagione si ha l'impressione di riassaporare la minestra messa in freezer due o tre anni prima. I giocatori vanno e vengono. Fa l'affare prima e, più o meno, lo fa anche dopo. Ritornano, dopo Bergamo, Damiani e Fontana da Napoli. Damiani è ancora un furetto, tutto sommato, ma Fontana giocherà ancora poche partite e poi chiuderà. È sorprendente come anche dopo un anno depresso, Farina abbia carte da giocare. Si chiamano Poli e Spegginorin: nessuno dei due ha influito nella storia del calcio, eppure alla vigilia della stagione 73-74 le loro cessioni rispettivamente al Cagliari e alla Fiorentina determineranno la politica della società. Dalla Fiorentina arrivano altri giocatori alla fine della carriera, come Longoni e Perego, o promesse tutte da mantenere, come Macchi, che è il nipote di Chiarugi ma non gli somiglia."

problemi non da poco. Fu costretto a sostituirlo, cammin facendo, con il grande amico Puricelli che conosce l'uomo e l'ambiente¹⁰⁷. Il Vicenza si salva ancora tra enormi difficoltà. Il clima da ultima spiaggia si confà, forse, all'ambiente. La parola salvezza è ripetuta dalla prima giornata fino alla noia. Ma la politica di Farina non cambia. Non bastò la sofferenza del 72-73 a farlo cambiare. Vende due volte il suo gioiello-pupillo Oscar Damiani, prima al Napoli, poi alla Juventus. Ma in mezzo c'è il degrado. Non basta un giocatore ancora forte ed esperto come Sormani a salvare il Vicenza 77 dalla serie B. La struttura è ormai logora.

Il '74-75 sarebbe il terzo anno consecutivo di sofferenza per la squadra. Ma la società esiste solo nella figura del presidente. Alternative in città non se ne vedono.

La politica del «Sospiro» è di moderata attenzione, ed è ben espressa dal numero 3 del 10 novembre 1974 in cui titola: *Un torneo di poche gesta e pochi prodi* e critica l'ennesima cessione, quella di Vendrame al Napoli, un giocatore estroso sempre discusso ma che “*solo adesso che non c'è più, è rimpianto.*”

I personaggi che contano, Farina, Puricelli, Damiani, sono definiti “*emblematici*”¹⁰⁸. Il clima è calcisticamente poco reattivo. Eppure, come detto sopra, il periodico non soffre le stesse difficoltà della società calcistica di riferimento editoriale. Giocano, nel caso, vari fattori, anche legati alla comunicazione complessiva della città. Per motivi più sotterranei che espliciti proprio nel periodo di maggiore difficoltà alla società sportiva viene a mancare l'appoggio, un tempo automatico, della stampa locale. Il quotidiano locale di riferimento («Il Giornale di Vicenza») è critico. Particolarmente ostile nei suoi periodici cenni è Giuseppe Brugnoli, il direttore. Anche Giorgio Lago, giornalista sportivo di spicco de «Il Gazzettino», è meno generoso con Farina, la società sportiva, la sua politica¹⁰⁹.

Non ci sono da fare molti complimenti alla politica di Farina, questo è certo, anzi, è giusto criticarla, ma questo atteggiamento ostile insospettisce la direzione del «So-

107 Cfr. Pino Dato, *Storia...* cit. p. 201-201: “Con un compare come Puricelli, del resto, era una strategia efficace. Puricelli è stato uno degli allenatori più longevi del Vicenza. Fu sulla panchina biancorossa in due fasi. La sua mano fu influente in sei stagioni non complete. Non sono poche. Nella prima subentrò a Menti quasi alla fine e si salvò con il provvidenziale gol di Gallina. La seconda - 1969/70 - fu la migliore, perché aveva i giocatori migliori in ogni ruolo. La terza fu una stagione da sopravvissuti. Poi il ritorno. Il subentro a Seghedoni, in un clima da recuperanti, in totale emergenza”.

108 «Il Sospiro del tifoso» n. 6 del 5 gennaio 1975. Pagina 1. *Tre emblematici personaggi.*

109 Cfr. Pino Dato, *Storia...*, cit. p. 204. “Il merito principale della gestione Farina, fin dagli inizi, è stato quello di aver traghettato una società con pochi mezzi propri, con poca o nulla disponibilità di imprenditori del luogo ad investirvi capitali veri, verso il futuro, verso un calcio moderno, che sta ancora oggi faticosamente tentando di emergere. Passi decisivi, i suoi, verso una società di calcio concepita come azienda. Ma il prezzo è stato alto: il suo personale coinvolgimento, ostilità ambientale diffusa, conflitto d'interessi (personale e societario). Qualcuno rimproverò a Farina il fatto che volesse lucrare profitti per sé dal calcio. Era una posizione ipocrita, figlia di una concezione salvifica e peronista della classe dirigente. Il dirigente ideale, per chi criticava Farina che si arricchiva alle spalle della società, è il mecenate. Ma abbiamo visto che quella dei mecenati è una specie in via di estinzione e che l'ultimo autentico mecenate è stato, in un secolo di presidenti, il marchese Roi. Gli altri hanno monetizzato, in via diretta o indiretta, il ruolo.”

spiro». Ci sono alcuni fatti obiettivi da registrare. «Sport 70», il periodico finanziato da Farina e che aveva alcuni giornalisti di spicco fra gli animatori-collaboratori, aveva chiuso le pubblicazioni. Un cordone ombelicale si era spezzato. Al quotidiano di riferimento erano in corso le grandi manovre, vigilia di una mutazione genetica. Da Milano, alla redazione sportiva, arrivò Mino Allione, che oscurò in parte il ruolo cardine che fu sempre vissuto, nel calcio raccontato, da uno storico “amico” di Farina, Giammauro Anni.

La posizione di Allione non si discostava da quella di Brugnoli, il direttore, e l’ostilità nei confronti di Farina e della difficile situazione della società fu quotidiana.

Il «Sospiro» aveva una fama di foglio sostanzialmente contestatore. Nel caso specifico, cambiò linea. Esplicitamente. Impossibile non sottolineare gli errori di clima, conduzione, scelte della società e della squadra. Ma l’acre polemica era evitata. C’era una lunga storia da difendere. La situazione sportiva, tuttavia, sembrava irrimediabile. A cinque giornate dalla fine, come atto estremo di fronte ad una situazione che pareva irrimediabile, Farina tenta una carta disperata: richiama Manlio Scopigno, allenatore dei tempi belli, e licenzia per l’ultima volta il suo pupillo Puricelli. È una decisione che non troverà sostegno da nessuno, a Vicenza.

Il «Sospiro» ha qualche dubbio a sua volta, ma il debito di riconoscenza che storicamente sente di avere verso un vecchio grande amico come Scopigno e la simpatia intellettuale verso il personaggio impongono al foglio un atteggiamento di prudente stima. Nel numero pre-pasquale del 1975 il foglio esprime con sobrietà i suoi dubbi con un titolo a suo modo ambiguo: “*Il futuro del Vicenza non è ancora cominciato?*” e nell’editoriale aggiungerà sibillino: il ricorso ad un uomo come Scopigno, *Ha il sapore dell’uovo di Pasqua regalato all’Ascensione.*¹¹⁰

L’impresa cui era chiamato Scopigno, salvare la squadra a cinque giornate dal termine con una classifica già deficitaria al massimo, era semplicemente impossibile con tre trasferte (Roma, Inter, Juventus) praticamente senza speranza. Inoltre Farina, il gran conduttore, rivelava segni consistenti di stanchezza. Il giocattolo non lo affascinava più. La serie B era vissuta da tutti (lui per primo) come un dramma e i quotidiani pestavano (Allione *in primis*) sui tasti della polemica.

Fu qui che, per la prima volta, a due passi dalla serie B dopo vent’anni di A, Farina accettò la collaborazione di un gruppo di industriali (provenienti dalla parte opposta alla sua, l’est vicentino, Lerino, Torri di Quartesolo, Grumolo delle Abbadesse) e chiese alla banca della città all’epoca più disponibile (la Banca Popolare di Vicenza, presidente l’olimpionico Pavesi, direttore Tabacco) un aiuto sostanzioso garantito dalle firme dei nuovi soci. Era un modo elegante e produttivo per perdere potere: ma stavolta non aveva scelta.¹¹¹

110 «Il Sospiro del tifoso» n. 14 del 13 aprile 1975. Così nel sottotitolo: “*La scelta di Scopigno ha motivazioni quasi naturali: si vuole correre il rischio di sperare fino in fondo. E Scopigno è un bravo giocatore di poker...*”

111 Cfr. Pino Dato, *Storia del Vicenza*, cit., p 209-210. “Prima di retrocedere in B Farina capì

«Il Sospiro» nell'ultimo numero della stagione, nel maggio 1975, titolerà, incoraggiante: “*Se serie B sarà (come è quasi certo) viva la serie B*”.

7.15 *L'ambiente, la retrocessione. Cambia la politica del foglio*

Per il periodico era anche una questione di buona e fruttuosa sopravvivenza. Se la città percepiva la retrocessione come un declassamento insopportabile, per un foglio legato alla partita della squadra questo poteva essere un problema non da poco. 79 Esorcizzare l'evento, scoprendone, ove possibile, i lati positivi, era quasi un obbligo. Naturalmente, per un foglio come «Il Sospiro» (per la sua natura, la sua forma 'etica') la scelta dell'ottimismo doveva essere sincera: in caso contrario i lettori se ne sarebbero accorti. Era la prima volta, del resto, che le circostanze imponevano alla direzione, dal giorno della sua fondazione, una scelta “politica” di campo.

Non fu difficile, anche perché il “partito” della contrapposizione alla politica di Farina e della società, rappresentato dai vari Allione, Brugnoli e, ultimo arrivato, perfino Giorgio Lago, alimentato dalla *drammatica, inaccettabile*, retrocessione in serie B, non demordeva. Nel giornalismo italiano – è quasi una norma non scritta – modificare le posizioni prese ed esibite forse con troppa foga e decisione è inusuale. È un problema di coerenza, nella sua interpretazione più generosa, o semplicemente di indisponibilità all'autocritica, nella sua dimensione meno aulica.

Farina, nel primo anno di serie B dopo la retrocessione, non se la sentì di rinunciare a Scopigno e lo riconfermò. Per la prima volta, tuttavia, di fronte al dramma della retrocessione (che lui indubbiamente visse come tale) cambiò politica. Anzi, cambiò pelle. Utilizzò i proventi di un paio di cessioni importanti (Gorin, Berni) per rafforzare la squadra come non aveva mai fatto nella sua carriera di presidente (in cui era un mostro di bravura a vendere a prezzo alto e comprare a prezzo di liquidazione): arrivarono sotto i Berici, con le formule del prestito con diritto di riscatto, della comproprietà, e di altre diavolerie contrattuali, fior di giocatori. Quasi tutti giovani. A novembre, dal Padova (che era di sua proprietà, all'epoca) arrivò Pippo Filippi, che sarebbe diventato a gioco lungo un simbolo della rinascita¹¹².

Per «Il Sospiro» era facile, e senz'altro coerente, sostenere questa squadra. La lo

che con quella prospettiva era utile allargare il consenso. Entra Dario Maraschin, che sarebbe presto diventato il suo vice, e poi il suo sostituto. Maraschin in qualche modo, oltre a portare se stesso e la sua ambizione al desco biancorosso, portò il contributo di una certa categoria di industriali o notabili dell'est della provincia, quelli di Torri, Lerino, Grumolo e Vancimuglio, complessivamente abbastanza anonima. Fu chiamato da un suo pais della zona, Piero Pellizzari, esponente di una delle famiglie più note del Vicentino, già da qualche tempo consigliere, e arrivò con lui al Vicenza Giuseppe Spigolon, imprenditore edile emergente.”

112 Cfr. Pino Dato, *Storia...*, cit, p. 210: “Ceduti Gorin al Torino, Berni al Perugia e prelevato Ernesto Galli dal Cesena in cambio del vecchio e sempre valido Bardin, arrivarono Di Bartolomei, D'Aversa, Prestanti, Callioni, Dolci, Marangon, Restelli, Antonelli in un colpo solo. Qualcuno in prestito, qualcuno in comproprietà che poi Farina contava di sfruttare con il ricorso alle famose “buste”. In ogni caso, una squadra eccellente sul piano individuale. Era dai tempi di Campana e Menti che non si vedevano tanti giocatori di qualità in un colpo solo a Vicenza.”

gica della contrapposizione con altri giornali poteva avere una sua discreta utilità editoriale. Del resto, passando al regime a pagamento in edicola, il foglio aveva un più immediato riscontro del gradimento del pubblico. La distribuzione in edicola era curata dalla cooperativa sindacale degli edicolanti, guidata da un presidente piuttosto energico, Aramis Veller. Se non ci fossero state vendite, non avrebbero avuto alcun interesse a distribuire il periodico perché per la cooperativa la distribuzione era un costo. Invece, le vendite ci furono e il riscontro fu incoraggiante per proseguire con la politica intrapresa nei confronti della società.

Fu un anno di polemiche anche accese. I quotidiani locali avevano deciso di fare di Farina e del suo potere assoluto, un obiettivo da immolare in un simbolico rogo. Lo fecero senza tregua, ad ogni occasione agonistica propizia (nel calcio non è difficile trovare buone occasioni di critica e di polemica). La squadra giocava un buon calcio ma era fragile: non ingranava. Scopigno fu attaccato senza pietà e questa circostanza spinse il foglio a difenderlo a spada tratta anche per la volgarità degli attacchi.

Il giornale di Brugnoli pubblicava lettere firmate in cui si accusava Scopigno di essere un ubriaccone, dedito al whisky. Il direttore del «Sospiro» conosceva Scopigno dai tempi belli e lo frequentò in quell'anno difficile. La famiglia era a Roma e lui se ne stava a Vicenza in albergo. Farina non era in grado di proteggerlo come avrebbe dovuto, essendo a sua volta in difficoltà palese. Le accuse erano semplicemente false, pertanto calunniose. E con la conduzione della squadra non avevano nulla a che vedere.

Il «Sospiro» andò ad intervistare Scopigno, sempre molto acuto e disponibile, e poté scrivere un titolo a chiare lettere: *“Certe critiche proprio non le capisco.”*¹¹³

L'ostilità era palese quanto assurda. I metodi erano deprimenti, offensivi. Il periodico non mancò occasione per metterlo in rilievo. All'inizio dell'anno titolò: *Scopigno a Vicenza fra i nuovi gentili.*¹¹⁴

Renzo Stella andò a intervistare Agostino Di Bartolomei¹¹⁵, uno degli obiettivi privilegiati della critica prevenuta, che si stupì, lui giovane e promettente giocatore in una fase delicata della carriera¹¹⁶ di vedere (e sentire) tanta acredine intorno ad una squadra di provincia che aveva un obiettivo semplice da raggiungere.

Per «Il Sospiro», sul piano editoriale, giovava essere dalla parte della squadra e della società, anche se era una posizione di minoranza. La maggior parte del pubblico vicentino era convinta dalle tesi critiche del quotidiano della città, ma quella parte di pubblico che aveva imparato ad apprezzare nel periodico la capacità critica, la varietà degli argomenti trattati, e l'indipendenza, dimostrò di apprezzare nel momento specifico (difficile) la scelta di campo. Dal primo numero di novembre il foglio fu messo in

113 «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 9 novembre 1975.

114 «Il Sospiro del tifoso» n. 7 del 11 gennaio 1976.

115 «Il Sospiro del tifoso» n. 6 del 21 dicembre 1975.

116 La sua carriera sarebbe stata ricca di soddisfazioni. Anche la conquista di uno scudetto con la Roma di Liedholm. Divenne un simbolo del calcio romanista. Purtroppo morì giovane e suicida, in circostanze drammatiche.

vendita per la prima volta e non ci fu alcun trauma. Allo stadio sarebbe stato proposto agli stessi spettatori cui solo la domenica prima era semplicemente regalato.

Ma la situazione della squadra non migliorò. Nel primo numero di febbraio 1976 il foglio iniziò un'inchiesta¹¹⁷ sulla crisi in atto, sostenendo che le sue radici erano lontane nel tempo. A far scoppiare definitivamente l'ostilità a Scopigno (e indirettamente a Farina) fu creato ad arte un diversivo tematico e polemico da Brugnoli in merito ad una sua risposta data ad un giornalista che gli aveva chiesto: "Scusi, ha mai pensato di fare le valigie?" Scopigno aveva risposto (fra il serio e il faceto, com'era nel suo stile) così: "No, perché ancora mi diverto."

Apriti cielo. Il moralismo di provincia fu letteralmente attizzato dal «Giornale di Vicenza» che ad ogni occasione propizia ricordava (o faceva "ricordare" a qualche suo lettore) che non era dignitoso per un allenatore "divertirsi" con una squadra in difficoltà e quasi sull'orlo della serie C.

«Il Sospiro» difese Scopigno a spada tratta, ¹¹⁸ sostenendo che anche a prendere la risposta di Scopigno alla lettera, non ci sarebbe stato nulla di male a divertirsi per un uomo già arrivato al successo nel fare il proprio lavoro. Quella difesa sincera e perfino appassionata non bastò a impedire che Scopigno, in breve tempo, venisse licenziato e sostituito da un ex giocatore del Lanerossi divenuto allenatore, Cinesinho.

Qui il periodico mantenne una coerenza che non poté che giovargli sul piano editoriale. Criticò la società, continuando a difendere Scopigno e sottolineando l'ipocrisia di Farina, che improvvisamente rinunciava ad essere il factotum, per dichiarare: "La decisione di licenziare Scopigno è stata del consiglio direttivo della società".¹¹⁹

Anche la scelta di Cinesinho è discutibile, secondo il foglio. Nel primo numero di aprile la critica è netta: "I pretoriani sopravvivono. Ma è oscura la credibilità futura di questo Vicenza."¹²⁰

Nel numero successivo già si possono fare raffronti. Con dati alla mano si dimostra che il cammino del Vicenza di Cinesinho è meno proficuo di quello del bistrattato Scopigno¹²¹. Più che un attacco a Cinesinho, tuttavia, questo è un attacco alla società, il cui futuro è oscuro. In realtà Farina ammise in tempi più lontani, che il licenziamento di Scopigno fu un errore ma si giustificò dicendo che la pressione dell'opinione pubblica creata dal giornale della città era ormai insostenibile e che i nuovi soci sottoscrittori

117 Pino Dato, *Storia di una crisi*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 9 del 8 febbraio 1976. In sovraimpressione su una bella foto di Scopigno e Farina in panchina uno accanto all'altro.

118 *Divertirsi è il minimo*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 8 del 25 gennaio 1976. "Insomma, fare i moralisti su un po' di ironica verità è fuori luogo. È invece il caso, date le occasioni offerte da un imprevedibile campionato, rivedere valori vetusti e stantii. Scopigno ha ragione. D'altra parte, come avrebbe potuto rispondere a uno che candidamente gli chiedeva: - Scusi, ha mai pensato di fare le valigie?"

119 Pino Dato, *La mediocre vittoria dei Pretoriani*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 11 del 29 febbraio 1976.

120 «Il Sospiro del tifoso» n. 14 del 4 aprile 1976.

121 *Chi può volare oggi sul nido del cuculo biancorosso?*, con foto scontornate di Farina e Cinesinho. E ancora: *Scopigno passa al Cinès ma i risultati peggiorano*. «Il Sospiro del tifoso» n. 15 del 18 aprile 1976.

di fidejussioni e di nomine in consiglio (vedi sopra nota n. 111) premevano per il licenziamento del “filosofo”. Il Lanerossi Vicenza alla fine si salvò ma l'estate portò nuove riflessioni e, fortunatamente per tutti, una nuova era.

7.16 Coerenza e nuove identità

82 Il periodico avrebbe potuto accusare il colpo della retrocessione in serie B del calcio vicentino, ma così non fu. Le edicole risposero all'appello e le vendite andarono bene. Gli abbonamenti dei clubs crescevano. La distribuzione fu riorganizzata e resa più razionale e commerciale. Gli inserzionisti mantennero la loro fiducia nel mezzo e anzi crebbero, di numero e di qualità: arrivò un'importante collaborazione pubblicitaria da Elisabeth Korff, azienda vicentina di cosmetici per farmacie, molto diffusa a livello nazionale.

La novità più consistente, tuttavia, si rivelò essere l'acquisizione, da parte del «Sospiro», di un ruolo per così dire “politico”, che prima non possedeva, nei confronti di società e squadra biancorosse. Lo snodo della serie B, l'atteggiamento costruttivo nei confronti della squadra, la difesa di Scopigno, coerente fino in fondo, le analisi tecniche estranee a valutazioni personalistiche, crearono fiducia fra la redazione e la società di calcio. Ciò consentiva, in un ambiente come quello, di acquisire fiducia reciproca e informazioni dirette: il tesoro maggiore per un giornalismo di analisi.

Questo vantaggio arrivò proprio nell'anno della rinascita della squadra e della società di Farina.

Il processo creava evidentemente identità che prima non c'erano. Identità che potevano, teoricamente, accompagnarsi a qualche perdita: ad esempio, l'approccio meno sentito e meno efficace ai temi di carattere culturale e politico. Al contrario, questo rischio non fu corso. Il «Sospiro» aveva anzi accresciuto la propria visibilità come riferimento culturale *sui generis*, pur decidendo di offrire al pubblico un palinsesto che prevedeva una prima pagina di esclusivo colore calcistico.

Aumentò l'attenzione per i temi di interesse vicentino. Il più delle volte in abbinamento, talvolta in alternativa, a quelli politico-culturali fissi alle pagine 4 e 5: dalla critica di *Meanstreets* di Martin Scorsese al mai disatteso tema dei cattolici e comunisti (con l'evidenza della contraddizione fra il presidente CEI Poletti e il vescovo vicentino Onisto, quest'ultimo in visita solidale agli operai occupanti la fabbrica Rigon); dalla *Questione socialista e compromesso*¹²², agli scandali politici dell'epoca Lockheed¹²³ (Tanassi e Gui, ministri sotto accusa); dalle dichiarazioni della Congregazione per la dottrina della Fede¹²⁴ all'evoluzione dello scandalo delle tangenti con Sindona e

122 Pino Dato, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» 7 dell'11 gennaio 1976.

123 Nel 1976 l'azienda statunitense Lockheed ammise di aver pagato tangenti a politici e militari stranieri per vendere a Stati esteri i propri aerei militari. Nei Paesi Bassi risultò coinvolta la stessa monarchia, mentre in Germania, Giappone e Italia i corrotti dalla Lockheed risultarono essere le strutture preposte alle valutazioni tecnico-militari dei ministeri della Difesa.

124 Pino Dato, *Sesso e amore sono solo laici?* p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 8 dell'25 gennaio 1976.

Crociani¹²⁵; dalla sempre presente *Questione comunista e garanzie democratiche*¹²⁶ all'editoriale *Crescita democratica, contorno di scandali*¹²⁷, i più rilevanti.

I temi locali evidenziati e commentati non sono ancora di rilievo politico personale e diretto, o almeno lo sono solo in parte. Merita una segnalazione il rilievo dato all'inaugurazione del nuovo Palazzetto sportivo, con servizi annessi, di proprietà del Patronato Leone XIII dei padri Giuseppini, in pieno centro storico, accanto alla casa dei Rumor, definito *Un esempio di efficientismo laico e privato*: sottolineando l'aggettivo 'laico', come se l'Ordine religioso, ben noto in città, avesse saputo e voluto sostituirsi all'evanescente comune¹²⁸.

83

La politica locale fa capolino per un convegno fatto a Vicenza il 10 dicembre 1975 sulla domanda *Chi comanda a Vicenza?*, fatta dal «Corriere» e da Giampaolo Pansa. Già si parla di Bisaglia e di correnti sotterranee alla Dc. I dorotei di Rumor sono in difficoltà e presto si divideranno. Grandi manovre in corso. Il foglio per ora si limita a dare la notizia.

Ma con il primo numero della stagione 76-77, c'è un secondo riscontro diretto di temi sociologico-culturali di interesse locale (dopo il *Seimila lire, abito nero* di qualche tempo prima) e riguardano una vicenda a metà fra l'ideologico (di sinistra) e il sentimentale, balzata alla cronaca¹²⁹ con un piglio inusuale per la città.

La politica locale è ancora guardata con occhio distaccato. Sono privilegiati i temi etici generali. Fa eccezione il tema urbanistico. La variante urbanistica imminente¹³⁰, con code probabili di speculazioni private, è commentata più con preoccupazione che con spirito polemico. Per ora.

7.17 Il rischio di essere "governativo"

I giornali che si occupano di sport, e di calcio in particolare, devono parte della loro credibilità alla capacità di vedere in anticipo. È una chiave di lettura innata nel pubblico che li legge o semplicemente li sfoglia.

«Il Sospiro del tifoso» aveva superato bene uno scoglio di credibilità nel 1973, quando aveva deciso di uscire eccezionalmente con un numero speciale in occasione della partita conclusiva e decisiva a Bergamo. Il titolo incoraggiante e ottimista e la con-

125 Pino Dato, *Sindona e Crociani. Un'altra volta fategli riempire un questionario*. «Il Sospiro del tifoso» n. 11 del 29 febbraio 1976. Significativo, per frontalità informativa, l'incipit: «Chi fosse Crociani Camillo, di professione manager pubblico, sulla cinquantina, elicottero privato, ville sull'Argentario e sul Circeo, carriera da grande arrampicatore con appoggi numerosi e di qualità (Andreotti, Rumor, i sindaci di Roma, ambienti vaticani) fino all'evoluzione dello scandalo Lockheed che lo vede dimissionario dalla carica di presidente della Finmeccanica e fuggiasco dall'Italia, lo sapevano in pochi.»

126 Pino Dato, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 12 del 14 marzo 1976. Questo il sottotitolo: «*Il Pci è oggetto di studi e interrogazioni in Europa e in America. Sarà promosso o bocciato? E l'Italia come nazione padrona delle proprie scelte sarà promossa o bocciata?*»

127 «Il Sospiro del tifoso» n. 16 del 2 maggio 1976, p. 5.

128 «Il Sospiro del tifoso» n. 1 del 5 ottobre 1975.

129 «Il Sospiro del tifoso» n. 1 del 3 ottobre 1976. Pino Dato, p. 5. *La rivoluzione è in tinello? (La "romantica" vicenda di Anna Maria e del dottor Galeotto)*.

130 «Il Sospiro del tifoso» n. 11 del 29 febbraio 1976, p. 5. *Il nodo al pettine della variante*.

clusione positiva dell'evento, peraltro estremamente improbabile sul piano statistico, avevano creato un primo tesoretto di credibilità. Il lettore avrebbe ricordato.

Il tesoretto si accrebbe dopo l'infausta conclusione, per il Lanerossi Vicenza, del primo anno di serie B. L'ostilità del foglio al licenziamento di Scopigno, le critiche alle ostilità dell'ambiente, le polemiche con i giornali quotidiani, lo avevano messo teoricamente in una posizione di rischio in attesa della nuova stagione di serie B il cui programma era l'indifferibile riscatto e, possibilmente, il ritorno in serie A.

84

Ebbene, «Il Sospiro del tifoso» corse il rischio di essere “governativo” in un momento in cui il rischio era a livelli altissimi.¹³¹ La società biancorossa e il suo presidente non erano ancora usciti dal recinto delle critiche e dei sospetti. Il rapporto con la stampa quotidiana locale non era buono¹³². Il direttore del «Giornale di Vicenza», Giuseppe Brugnoli, era ancora lo sponsor, all'inizio della nuova stagione, di un misterioso comitato dei Trenta (industriali, politici, e quant'altro) che avrebbe dovuto sostituirsi a Farina alla guida della società sportiva. Parte di questi trenta – le loro avanguardie – sarebbero stati, secondo questo progetto, i nuovi soci arrivati l'anno prima attorno all'industriale di Lerino, Dario Maraschin.

Si trattava di movimenti che non tenevano conto dell'imprevedibilità del calcio e dunque non ebbero seguito.

«Il Sospiro del tifoso» si attrezzò, come al solito senza aiuti esterni di sorta che non fossero i più affezionati inserzionisti, per affrontare una stagione che sarebbe stata il trampolino di uno sviluppo diverso. Il formato leggermente più grande (due centimetri in altezza, due in larghezza) gli permise di passare alle più professionali cinque colonne con le quali era possibile strutturare in modo più dinamico l'impaginazione.

131 Possiamo fare un esempio, *ex post*, di questo tipo di credibilità andando a leggere un passo dell'editoriale di apertura (su tre colonne) del numero iniziale della stagione, il n. 1 del 3 ottobre 1976, intitolato *La rivincita di Farina*: “Il rinnovamento, iniziato l'anno scorso, continua. Farina e i suoi fidi predispongono per il secondo anno consecutivo una squadra zeppa di novità e di giovani. (...) Una trasformazione coraggiosa e utile che è passata sopra la crisi iniziale della serie B, la disaffezione del pubblico, la credibilità di dirigenti che cominciavano ad aver nausea di pallone a strisce biancorosse, la dissociazione di un ambiente che passava tra i migliori d'Italia. (...) Con la paterna disponibilità di Fabbri, Farina ha messo insieme una squadra coerente, facendo tesoro degli errori commessi (complice anche il buon Manlio).” È evidente, per usare anche a commento un linguaggio giornalistico, che presentare così una stagione che tra l'altro era iniziata con una sconfitta esterna, equivale per il foglio alla firma di “una cambiale in bianco” per il progetto della società. Il lettore memorizza. Se questa cambiale poi è pagata con un'annata eccellente e con la promozione in serie A il rischio corso si trasforma in credito. È il *surplus* non sempre facile da sfruttare a disposizione del giornalismo sportivo: prevedere l'imprevedibile.

132 Cfr. «Il Sospiro del tifoso» n. 1 del 3 ottobre 1976, *La rivincita di Farina*: “«Il Giornale di Vicenza» non sostenne mai la squadra (e con una coerenza che bisogna riconoscergli non lo fece neanche ai limiti della C). Il suo rettore scrisse un fondo di guerra proprio alla vigilia di un incontro decisivo per il mantenimento di posizioni già di per sé deficitarie, con Cinesinho povera anima che aveva la tremarella, Farina che non ci vedeva più dall'ostilità che lo circondava, dal bilancio in perdita, dalla paura della retrocessione. Il buon Brugnoli non poteva nascondere l'evidente: dietro di lui c'erano alcuni personaggi (passati poi alla storia come i fantomatici trenta), di estrazione diversificata (sottobosco politico, dirigenziale, eccetera) che premevano perché Farina passasse la mano. Non c'erano difficoltà formali al trapasso, c'era solo da convincere l'orgoglio di Farina, e soprattutto occorrevano molti soldi che invece non c'erano.”

Arrivarono nuovi inserzionisti: Ristorante Moracchino, Ristorante City, Ristorante Pedavena e Ceppo gastronomia.

Farina allacciò nuovi rapporti con quelli della Juventus cedendo loro il bravo Oscar Damiani e ricevendo in cambio un giovane sconosciuto, di nome Paolo Rossi, che aveva ginocchia fragili ed era reduce da una scadente stagione al Como. Rossi arrivò con la formula magica del prestito con diritto di riscatto della metà del cartellino di proprietà: il suo futuro utilizzo da parte di Farina e del Lanerossi Vicenza sarà il *casus belli* che riempirà le pagine dei giornali sportivi per almeno un triennio (se non più). Le delusioni dell'ultimo anno aguzzarono l'ingegno di questo presidente *ante litteram*, agricoltore con laurea presa a Catania, che avrebbe fatto del calcio (con il trampolino di questa stagione imprevedibile) una professione. Fece pace con Fraizzoli (Inter), e ricevette, con la solita formula cervellotica, la disponibilità in prestito di un certo Cerilli, accettò di far chiudere la carriera a Vicenza ad un senatore di carattere come Giancarlo Salvi, proveniente dalla Sampdoria, e infine ebbe la geniale idea di far venire a Vicenza un allenatore che aveva appena preso il Seminare d'Oro pur facendo retrocedere il Piacenza, ma che amava il calcio come pochi altri in giro, Giovan Battista Fabbri.

La personalità di Farina era accattivante. La sua nenia dialettale, più veronese che vicentina, ispirava simpatia. Era un grande venditore in potenza (e, qualche volta, in fatto). Un suo amico, che sarebbe stato attratto dalle sue spire per una vita, Danilo Grumolato, piccolo industriale di Vicenza, un giorno lo definì come meglio non sarebbe stato possibile: "È uno straordinario incantatore di serpenti."

Queste doti non erano molto apprezzate a Vicenza, città sobria e realista al massimo, almeno nella sua prevalente classe dirigente, e per questo Vicenza sopportò Farina finché il successo gli arrise. Poi lo salutò senza rimpianti (ma con poca obiettività nel valutare i risultati storicamente ottenuti).

«Il Sospiro del tifoso» sposò il progetto dell'anno della svolta senza crearsi barriere protettive o reti di salvataggio. Il successo del progetto fu, per il periodico, una chiave di sviluppo decisiva. La sua credibilità aumentò presso lettori e inserzionisti. Il rapporto con la società non fu pedissequamente servile. Il foglio divenne un veicolo d'opinione di tipo quasi istituzionale. Non si poteva non tenerne conto. Ottenne altre collaborazioni. Si rafforzò quella con Renzo Stella, che aiutò la direzione sia nel basket che nel calcio. Iniziò una collaborazione saltuaria Claudio Pasqualin¹³³, avvocato, segretario della Associazione Calciatori nata e cresciuta in quegli anni a Vicenza, con Sergio Campana indimenticabile giocatore biancorosso e ora avvocato, presidente. L'intuizione iniziale sulla bontà del quadro complessivo su cui erano state gettate le basi per la rinascita della squadra biancorossa trovò un accecante riscontro nel secondo numero dell'anno in cui, sotto il titolo già esplicito de *La rivoluzione gio-*

133 Claudio Pasqualin, *Il calcio che cambia – L'odiato mediatore*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 31 ottobre 1976.

iello di Giovanbattista Fabbri, era pubblicata una bella foto di Paolo Rossi con in sovraimpressione scritto: *Habemus Campanam?*¹³⁴ Era ancora un'ipotesi da grande punto di domanda. Si rivelò nei fatti superiore a qualsiasi ottimistica attesa.

7.18 La provvidenziale banda Bassotti

86 Fu un anno di grande calcio a Vicenza. Il pubblico fu riconquistato. Una partita importante di metà calendario, Lanerossi Vicenza-Monza, fece registrare 14 mila paganti oltre a circa novemila abbonati. Quasi un record.

«Il Sospiro» registrò un incremento di vendite e di abbonati (non solo clubs). I titoli di apertura del foglio erano tutti dedicati alla bella marcia dei ragazzi di G.B. Fabbri. Si passò da *L'era nuova biancorossa*¹³⁵ a *Tanti occhi puntati su questo Vicenza*¹³⁶, da *Per le nozze di diamante c'è una squadra degna*¹³⁷ a *Vicenza wow, storia di un successo*¹³⁸.

Eppure l'ambiente conteneva ancora sacche di ostilità, rimaste come zavorra irriducibile dalle polemiche velenose dell'anno prima. Il foglio lo registra puntualmente. In un corsivo di febbraio, intitolato *Amarcord*¹³⁹, ricorda tutte le critiche poi rintuzzate senza tanti complimenti dalla realtà (del tipo: Vitali era un centravanti, Rossi no, Filippi è piccolo, Cerilli è un abatino, eccetera). Nello stesso numero si sottolinea un disprezzo neanche tanto contenuto di un osservatore autorevole del calcio veneto, Giorgio Lago, nei confronti di un atleta come Filippi, giudicato “un bassotto”.¹⁴⁰

«Il Sospiro» continuò a rendersi protagonista di una politica informativa che aveva in sé un seme di didattica applicata al calcio. Non era solo una questione di partigianeria giornalistica o di interesse specifico a cavalcare la tigre (che poteva anche esserci). La comprensione del “verbo” calcistico di Fabbri e dei suoi giocatori più rappresentativi era tradotta in linguaggio giornalistico andando ad attingere *humus* alle origini del foglio (quando la tecnica era uno degli argomenti preferiti dai fondatori). Occasionalmente, incrociando nell'analisi o l'opinione diversa o il sarcasmo di altri interpreti,

134 *Habemus Campanam?*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 2 del 17 ottobre 1976. “Per la buona disponibilità al tocco e al palleggio ci ricorda il Campana centravanti, giovane come lui, che più di vent'anni fa portò il Vicenza dalla serie B alla serie A. Ma più di quel modello non dimenticato di vicentinità pedatoria ha lo scatto, breve e in progressione. Ed insieme la modestia e l'umiltà, come ricorda Fabbri, di ‘sapere di avere ancora tanto da imparare”.

135 «Il Sospiro del tifoso» n. 3 del 31 ottobre 1976.

136 «Il Sospiro del tifoso» n. 4 del 14 novembre 1976.

137 «Il Sospiro del tifoso» n. 12 del 13 marzo 1977. Sono ricordati i 75 anni della società biancorossa, nata Acivi il 10 marzo 1902.

138 «Il Sospiro del tifoso» n. 16 del 8 maggio 1977.

139 *Amarcord*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 10 del 13 febbraio 1977.

140 «Il Sospiro del tifoso» n. 10 del 13 febbraio 1977 (titoletto, *Bassotto sarà lei*): “Giorgio Lago scrive spregiativamente di bassotti prendendo spunto da Filippi, che evidentemente, da classico italiano quale egli è, non approva esteticamente a causa della bassa statura.” In realtà questa ed altre critiche rivolte alla squadra peccarono proprio di quella che nel giornalismo sportivo deve essere considerata una qualità: la buona predisposizione alla più corretta previsione. I giocatori di Fabbri in quel periodo storico furono spesso descritti più per i loro difetti che per i loro pregi. Negli anni successivi chi li criticò avrebbe dovuto fare ammenda in varie occasioni. Ma non lo fece.

il metodo creava una buona occasione di polemica giornalistica.

Significativo un corsivo pubblicato alla fine di febbraio 1977, dal titolo *Fluorescent*, sopra un eloquente *Anche l'ambiente gioca al calcio?* Il corsivo è sarcastico e polemico nei confronti del solito interprete ostile senza giustificazioni. Merita una citazione.¹⁴¹ La promozione del Lanerossi non fu una cosa semplice perché quello fu un campionato fra i più combattuti di serie B e l'incertezza dominò incontrastata la scena fino all'ultimo.¹⁴²

Infatti, all'ultima giornata, trasferta a Como, trasferta senz'altro difficile, la sicurezza di esserci non c'era ancora, la matematica non consentiva distrazioni. Tutte le pretendenti erano racchiuse in uno o due punti al massimo.

«Il Sospiro» per la seconda volta in 4 anni decide di essere presente, uscendo in occasione di una trasferta, extra canone. Anche stavolta il titolo è incoraggiante e ottimistico: *Un pezzo di Vicenza è a Como per respirare la brezza di A*. Ma la novità più consistente è al centro delle canoniche otto pagine (due fogli): c'è un poster, una foto a piena pagina (30 per 42 cm) della formazione del Lanerossi Vicenza, in bianco e nero. Foto Sandrini. Non era usuale all'epoca. Fu l'inizio di una serie che avrebbe avuto un successo impensabile. Un'altra tappa di crescita del periodico.

7.19 *Il fantasma teatro*

Il periodo fu propizio per incrementare l'interesse verso grandi temi locali. Uno dei più dibattuti all'epoca, a Vicenza, era il teatro pubblico, ovvero l'assenza di un teatro, dopo che le bombe inglesi e americane avevano nel 1944 ridotto in macerie i due teatri allora esistenti, l'Erethenio (facciata di Scamozzi) e il Verdi. Erano stati

141 *Fluorescent*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» n. 11 del 27 febbraio 1977. «A leggere l'articolo di Giorgio Lago sul «Gazzettino» del 14 febbraio 1977 (commento di Vicenza-Avellino 2-2) mi è venuta in mente la S.B. fluorescent. La S.B. (acronimo per etica pubblicitaria) è una casa di matite e penne che ogni tanto butta sul mercato una bella novità. Una delle ultime è un pennarello, un lampostil *Fluorescent*, fluorescente, la cui funzione è di lineare anziché sottolineare, frasi importanti di testi in genere. Aiuta lo studio di studenti, il lavoro di giornalisti, le fatiche di politici che non hanno molto tempo da perdere e amano la sintesi. Ma dal 14 febbraio sarà utile strumento anche dei tifosi. L'articolo di Lago, infatti, si prestava moltissimo al lampostil fluorescent. Leggendolo, non si fa che usarlo. Lago è un potenziale *public relation man* della S.B. Ecco alcune memorabili lineature: «Il mio crano sarà pieno di sabbia invece che di materia grigia ma continua a non capire come il Lanerossi possa essere primo in classifica». «Una settimana fa battè il Como giocando da cani.» «Quasi mai i suoi gol sono il prodotto di una superiorità di manovra.» «La classifica può essere un bluff» «Tatticamente parlando Viciani (*allenatore dell'Avellino, ndr*) ci deve saper fare oltre la media piuttosto scadente dei suoi colleghi» (infatti l'Avellino è regolarmente in zona retrocessione). «Il segreto dell'allenatore Fabbri deve essere questo: giocare male segnare bene». «Il Lanerossi gioca con una sola punta ma non sa fare il contropiede.» «Il Lanerossi non è una squadra. E' un elogio alla pazzia.»

Ho estratto solo le lineature delle frasi più significative. I commenti si sprecherebbero. Lago, quando scrive, fa anche le pubbliche relazioni di una casa di pennarelli e quindi non ha torto a scrivere certe cose. Ma poiché concludeva il suo pezzo così: «L'alternativa alla serie A (che dovrebbe essere la B, ndr) sarà un firmamento di insulti», alla fine del campionato, se invece sarà serie A, il suo pezzo, oltre che sottolinearlo in fluorescent, dovremmo incorniciarlo. Arquati.»

142 Il gruppo di pretendenti alla serie A, nel 76-77 era molto ricco e qualificato: oltre al Vicenza, c'erano Monza, Como, Cagliari, Atalanta, Pescara.

trent'anni di polemiche, lungaggini, assenze della classe politica. Una vicenda che ogni tanto emergeva ma che raramente era raccontata con certezza di date, vicende, personaggi. Una storia, come spesso accade quando esistono interessi correnti non del tutto risolti, che era raccontata per stralci, capitoli, brandelli. A seconda dei punti di vista e delle necessità polemiche del momento.

88 «Il Sospiro» pensò che fosse il caso di ricostruire la vicenda – del “teatro che Vicenza non riuscì a riavere” e di cui alcuni serbavano nel loro scrigno privato una molto presunta verità – secondo una linea storicamente ripercorribile, attraverso documenti e testimonianze certe. E così decise, accanto ad una costante attenzione dedicata al teatro sommo della città, per fortuna lasciato integro dalle bombe alleate, il Teatro Olimpico di Andrea Palladio (modello ligneo di incomparabile valore) – che in quegli anni riusciva a produrre rappresentazioni classiche (e non solo) di assoluto richiamo (nazionale) – di ricostruire la storia del *teatro non fatto* dedicandole alcune puntate. Sei, per la precisione. Fu scelta anche una grafica appropriata per rendere la lettura della piccola serie facile da leggere e consultare: pagina 5 su due colonne in apertura sotto la testatina “Il Teatro a Vicenza”. I servizi partirono dal n. 13 del 27 marzo 1977 e si conclusero nel numero 18 del 29 maggio 1977.

Questi i titoli dei vari capitoli: 1) *Una vicenda allucinata fra cronaca e storia*¹⁴³, 2) *Storia di un'emblematica cassapanca e assenza del dibattito politico*¹⁴⁴, 3) *Fermato dai palazzinari?*¹⁴⁵, 4) *Il genio teatrale dei Chiostri*¹⁴⁶, 5) *Travolti dal gigantismo*¹⁴⁷. 6) *Sotto il livello del fiume.*¹⁴⁸

Tutti e cinque i testi sarebbero poi stati raccolti a costituire un capitolo di un libro sulla città uscito qualche anno più tardi.¹⁴⁹ La conclusione è nota: nessuno dei progetti ipotizzati in quegli anni troverà soluzione pratica. Spese inutili e ricostruzione zero. Il teatro si farà nel nuovo millennio, ma non in centro storico e sarà tutta un'altra storia. In quegli anni ci si poteva consolare con il Teatro Olimpico, ben utilizzato (rispetto ad epoche successive) e soprattutto soggetto ad adeguate attenzioni critiche da parte dei quotidiani nazionali. Resta memorabile, e ben commentata, una *Medea* di Sofocle, interpretata dalla grande attrice greca Irene Papas¹⁵⁰; oppure l'*Oreste* di Alfieri, interpretato da Sergio Fantoni¹⁵¹; o addirittura un gettonato, dal lato commerciale

143 «Il Sospiro del tifoso» n. 13 del 27 marzo 1977.

144 «Il Sospiro del tifoso» n. 14 del 10 aprile 1977.

145 «Il Sospiro del tifoso» n. 15 del 17 aprile 1977.

146 «Il Sospiro del tifoso» n. 16 del 8 maggio 1977.

147 «Il Sospiro del tifoso» n. 17 del 15 maggio 1977.

148 «Il Sospiro del tifoso» n. 18 del 29 maggio 1977.

149 Cfr. Pino Dato, *Dimenticare Vicenza?*, Dedalus, Vicenza, 1983, cap. *Dimenticare il Teatro?* p. 139 e segg.

150 *Medea, figura storica del teatro classico*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 1 del 3 ottobre 1976.

151 *L'Oreste, storia esemplare del mito*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 15 del 17 aprile 1977.

sicuramente, *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare, con l'interpretazione di Giorgio Albertazzi.¹⁵²

7. 20 *La chiave del poster*

L'idea del poster della squadra nell'ultimo numero della stagione in occasione della definitiva promozione a Como fu trainante e vincente. «Il Sospiro» ne avrebbe saputo fare, da subito, un trofeo di crescita per la nuova stagione di serie A, la 1977-78. 89

La nuova promozione aveva portato entusiasmo. Il periodico era più diffuso. Le vendite andavano bene. Va registrata senz'altro, data l'aumentata attenzione verso la squadra, una diminuzione dei temi di politica e attualità. Ci sarebbe stata una maggior selezione.

Il poster di un giocatore, o dello stesso allenatore (molto popolare in quel periodo) all'interno delle otto pagine della rivista avevano creato un'inedita attrattiva. Il prezzo della rivista era aumentato, 200 lire. Ma aumentò anche la tiratura.

Il successo, nel calcio, è una calamita. Un moltiplicatore di altri successi. Dopo una partenza incerta il Lanerossi Vicenza di G.B. Fabbri e Paolo Rossi (ma anche di Cerilli, Filippi, Carrera, Salvi, Galli, Marangon, Callioni, Prestanti, Faloppa, tutti giocatori che avevano acquistato in prestigio, erano diventati immagine) divenne subito fra le squadre rivelazione del campionato.

Il foglio acquisì, accanto a Sandrini, un altro fotografo, Cortiana di Costabissara, il cui stile fotografico metteva in rilievo la figura del protagonista in primo piano e spesso isolata dal contesto della partita: era una tecnica perfetta per i poster dei personaggi. «Il Sospiro» aveva trovato una chiave ideale di comunicazione con il pubblico.

La scelta di far tornare, a ottobre, un giocatore duttile come Cerilli, che già si era dimostrato essenziale nel gioco di Paolo Rossi e di tutta la manovra offensiva della squadra diede il via alla vera stagione d'eccellenza. Nel numero di fine novembre, alla vigilia dell'incontro con la Roma, il foglio titola *Paolo Rossi superstar* e accanto il solito, immancabile approccio polemico con il resto della critica (ma stavolta, visti gli sviluppi delle ultime annate, da una posizione di forza): *Il momento del Vicenza, colpo secco alla critica*.¹⁵³

Quella partita con la Roma si sarebbe conclusa con un altro spettacolare risultato: 4 a 3 per il Vicenza. Ebbene, è evidente che un titolo del genere per un foglio che esce in edicola il sabato, equivale ad una felice anticipazione. Dopo la partita, il lunedì il foglio può essere venduto ancora. Era questo, storicamente, il limite della rivista.

152 Pino Dato, *Shakespeare all'Olimpico. Ottica rinascimentale, linguistica discutibile ma impresario felice*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 1 del 18 settembre 1977.

153 «Il Sospiro del tifoso» n. 5/6 del 27 novembre 1977. Questo l'incipit dell'articolo, che segue una vittoria esterna della squadra vicentina, a Firenze, per 3 a 1: «Il lussuoso Vicenza di Paolo Rossi e Battista Fabbri (che a Firenze si crogiuola in un maglione hippy che è tutto un programma) sorprende solo chi lo va a vedere con malanimo (e sono molti, come ci insegnano certe stolte polemiche, anche nella pia Vicenza) o chi lo va a vedere solo una domenica su dieci.» (s.f.) *Il momento del Vicenza, colpo secco alla critica*.

Rischiava sempre di finire la sua corsa la domenica stessa. Uscendo il sabato il rischio era che la partita portasse l'attenzione dei lettori in tutt'altra direzione. Ma in caso positivo (partita il cui esito corrisponde all'anticipazione) il beneficio era doppio.

Quanto alla critica, è evidente che interessi e postazioni politiche, nel giornalismo in genere - in quello legato al calcio ancora di più - sono difficili da smuovere. La squadra di Fabbri, pur con i successi indubbiamente accumulati, non ebbe sempre una critica favorevole. Ma l'obiettivo, quando i successi creavano troppo potere, non era Fabbri, era Farina. Erano i successi a stimolare gli appetiti di chi stava preferibilmente, nell'ombra. Ma con i successi Farina si esaltava e le crisi di affezione erano largamente superate. Il Lanerossi Vicenza avrebbe ottenuto, arrivando secondo dietro la Juventus, il miglior piazzamento della sua storia nei tornei a girone unico. E aveva nelle sue file il giocatore più appetito dall'intero campionato di serie A. Gli affari si annunciavano con una larghezza di opportunità e di vedute mai viste prima. A un "venditore" in potenza come Farina non potevano sfuggire.

Ma l'imprevedibile, come spesso accade, era in agguato.

7.21 Neri Pozza, il teatro e la Lockheed

L'approfondimento della storia sul teatro fantasma (cfr. note 144-149) aveva portato un interesse indiscutibile. Neri Pozza, che già aveva accettato la pubblicazione sulla rivista di un capitolo del suo ultimo libro, *Comedia Familiare*, (cfr. cap. 7.12), scrisse al direttore una lettera piuttosto circostanziata sul tema del teatro¹⁵⁴ dopo che era stata pubblicata una sua lettera sul «Giornale di Vicenza» e il periodico aveva espresso qualche perplessità in merito alla ostilità dimostrata da Neri Pozza per un teatro da duemila posti (giudicati troppi per una città di centomila abitanti).

Il ritorno in serie A ha portato al foglio nuovi inserzionisti (Dr. Guy Beretich per Volkswagen, Sidersca) oltre alla conferma dei tradizionali. Molti i temi, più vicini alla cronaca, che il foglio tratta, utilizzando una formula grafica più tradizionale. Di carattere nazionale e locale. Dalla assurda morte del calciatore Curi durante una normale partita dei calcio nello stadio di Perugia, al passaggio di consegne al «Corriere della Sera» dal 'rivoluzionario' Ottone al più compassato e tradizionalista Di Bella, dalla solitudine di Gianni Brera, definito un raro linguista del calcio, al ritorno sugli schermi di *Via col vento*, «Il Sospiro» visse un periodo storico nel quale sembrava aver trovato una formula efficace che, dal traino sempre più solido rappresentato dalle vicende del Lanerossi Vicenza si sarebbe ampliata a lungo, senza limiti verso un ampio spettro di temi locali e nazionali.

L'ambizione sembrava evidente: non solo trattare temi di ampio respiro (come il teatro a Vicenza, ad esempio) perché importanti, ma anche dare al lettore quella 'narrazione' che nei fogli quotidiani locali classici avrebbe trovato con difficoltà.

154 «Il Sospiro del tifoso» n. 7/8/9 del 18 dicembre 1977, *Neri Pozza ci chiede: un teatro è come un lotto?*, p. 5, risposta di Pino Dato.

L'acquisto di un collaboratore duttile come Renzo Stella, che poteva occuparsi sia di basket che di calcio fu in questo periodo fondamentale. Questo collaboratore consentì alla direzione, ad esempio, di potersi occupare con maggiore profondità dei temi locali legati a politica, teatro, cultura in genere.

Nel numero di settembre ad esempio spicca l'editoriale, sempre a pagina 5, dal titolo: *Tre emblemi, Rumor, Lattanzio, Tanassi*.¹⁵⁵ Di viva attualità e dunque sotto esame è il processo di Catanzaro sul caso Lockheed, un processo al ras autentico della politica vicentina dal dopoguerra ad allora, Mariano Rumor, cinque volte presidente del Consiglio. La chiave di lettura che «Il Sospiro» offre ai propri lettori non è la stessa offerta dai reticenti quotidiani locali.

La storia ha trasferito quel processo come il simbolo di un degrado morale di chi ha retto per decenni la politica italiana e non ha saputo rispondere ai giudici che con un immateriale, incomprensibile “non ricordo”. L'incipit di quell'articolo sul «Sospiro» appare significativo, data la contemporaneità del pezzo, visto anche *ex post*: “Come può un presidente del Consiglio dimenticare un rapporto di un suo ministro? Come ha potuto l'onorevole Rumor trincerarsi nel ‘non ricordo’ a proposito di un certo colloquio che il ministro della Giustizia del tempo successivo alla strage di piazza Fontana, Zagari, sostiene di aver avuto con lui a proposito di Giannettini e del Sid (servizio informazioni difesa)?”

Il foglio, fra il 1977 e il 1978 acquista una autorevolezza che prima ancora non aveva. Riuscire a legittimare articoli di un certo tipo (politica impegnativa) in un contesto sportivo-calcistico non era facile. È il risultato di una piccola “lunga marcia” iniziata nel 1964. Qualcuno comincia a chiedersi “chi c'è dietro questo strano foglio”. Ma non c'è nessuno. Nemmeno i partiti dei quali il foglio parla più bene che male, indiscutibilmente (come il Pci, ad esempio). Era troppo debole il Pci a livello locale per volere, o imporsi, o tentare un intervento presso la direzione del «Sospiro». Non lo avrebbe mai fatto. Forse pensava che in fondo il periodico andava bene così. In ogni caso l'indipendenza del foglio, anche in uno snodo temporale così importante, restava inattaccabile. La concentrazione delle fatiche, delle scelte, in sintesi della politica, in una sola persona, era una garanzia di continuità più che se ci fossero state diversificate componenti umane e funzionali di un ipotetico organigramma.

7.22 Rossi, croce e delizia

“Paolo Rossi divide Lanerossi e Juventus” titola «Il Sospiro», in negativo su una bella foto del centravanti in occasione dell'arrivo della Juventus a Vicenza¹⁵⁶. Sarà l'ultima partita del girone d'andata, la Juventus è prima e il Vicenza è secondo. Finirà 0-0, record d'incassi, stadio Menti pieno all'inverosimile. Ma il tema è il gioiello del Vicenza che è per metà della Juventus e per l'altra metà del Vicenza (comprato al

155 *Tre emblemi, Rumor, Lattanzio, Tanassi*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 2 del 25 settembre 1977.

156 «Il Sospiro del tifoso» n. 12/13 del 22 gennaio 1978.

prezzo prefissato di novanta milioni). La lite si consumerà qualche mese più tardi, alla partenza della comitiva azzurra (Rossi compreso) per i mondiali d'Argentina e sarà il tormentone dell'anno.

92 Nel penultimo numero della stagione, a metà aprile, il periodico è ottimista: *È in via di decollo il progetto Vicenza*. E ricorda: "Juventus e Vicenza alle buste per Rossi il 18 maggio." La posizione del periodico è nota ai lettori: il Vicenza deve tenere Rossi per continuare la bella favola iniziata l'anno prima. Farina, per tenerlo, chiederà ai vicentini un doppio abbonamento (per due anni) che scadrà il 15 maggio, tre giorni prima. La cosa sarà vista di malocchio a Vicenza, un progetto del tutto inedito. Alla fine Farina, per strappare Rossi alla Juventus di Boniperti, avrà bisogno di qualcosa di più che un semplice abbonamento supplementare. Ma da qui inizia un'altra storia.

8.1 *Dal terrore brigatista alla farsa Rossi*

Il 1978 è un anno fondamentale e drammatico per la storia d'Italia. Aldo Moro, alla vigilia della nomina a presidente del consiglio dei Ministri con l'appoggio del partito comunista, primo governo aperto alla sinistra comunista del dopoguerra, verrà rapito il 16 marzo e sarà trovato ucciso in via Fani il 9 maggio.

«Il Sospiro» non farà mancare il suo intervento per i propri lettori e all'indomani del rapimento pubblicherà un articolo costruttivo, forse ancora nella speranza che sarebbe stata salvata la vita di uno dei pochi statisti che considerava di valore nell'Italia travagliata di quei mesi (*La coscienza politica antidoto al terrore*)¹⁵⁷ e, quando le speranze erano ormai perdute un articolo di condanna esplicita e severa (*Cinque cose certe delle tragiche BR*)¹⁵⁸.

Proprio nel numero che precedette il rapimento, fu puntuale, nello sviluppo del tema dominante in quell'anno fatale, la pubblicazione (e il rilievo massimo) che il periodico diede alla storicamente famosa vignetta di Forattini su Berlinguer *double face* su Panorama: metà in vestaglia a quadri con una tazza di tè in mano e l'altra metà in tuta operaia con il pugno chiuso. Vignetta storica, indubbiamente, appena uscita. Efficace, comunque, per ridurre a livello di macchietta un proposito che per il segretario del Pci risultava essere nobile e necessario insieme, vista la realtà italiana: essere insieme “conservatore e rivoluzionario”. Nell'analisi era chiaro come non ci fosse la contraddizione che le nude parole potevano rivelare. Nacque da lì l'ipotesi, forzata in direzioni diverse a seconda delle utilità polemiche, del Pci, “partito di lotta e di governo”. Il «Sospiro» titolò quell'articolo in modo un po' più elegante: “conservatore buono, conservatore cattivo”.

A livello locale non è mai disattesa la *vis polemica* nei confronti del direttore del «Giornale di Vicenza», Giuseppe Brugnoli. In un corsivo¹⁵⁹ intitolato *Laicismo per ateismo*, è criticata la compiaciuta risposta che il direttore del quotidiano dà ad un avvocato vicentino che protestava perché, a scuola, il professore di lettere Lanaro (un noto poeta, tra l'altro) aveva proposto all'attenzione degli allievi una poesia di Majakovskij, che l'avvocato in questione considerava reperto da bandire perché il poeta

157 «Il Sospiro del tifoso» n. 20/21 del 19 marzo 1978.

158 «Il Sospiro del tifoso» n. 22/23 del 2 aprile 1978.

159 «Il Sospiro del tifoso» n. 20/21 del 19 marzo 1978, pagina 5, firmato Dedalus.

russo era un sostenitore di ateismo. Brugnoli, naturalmente, condivideva le ragioni dell'avvocato. Dimenticando, ironizzò il «Sospiro», che l'Italia aveva una costituzione laica e che esisteva ancora, fino a prova contraria, la libertà di insegnamento.

8.2 *Si chiude un'epoca*

94 Il caso Rossi chiuse un'epoca e per il Lanerossi Vicenza creò le premesse di un degrado che durò circa un decennio. Il decennio degli Ottanta per il Lanerossi Vicenza iniziò nel 1978, con la decisione di Farina di strappare Paolo Rossi alla Juventus, in un momento in cui quest'ultima dominava il calcio italiano anche a livello di potere. Ricordare per sommi capi la vicenda, almeno nei tratti che, a giudizio di chi scrive, appaiono i più significativi e i più autentici, è corretto, ma l'aspetto che, nel caso in ispecie, è più interessante rilevare riguarda proprio «Il Sospiro del tifoso».

Il periodico, legato sempre alle vicende della società di calcio dal punto di vista materiale – la pubblicazione canonica e rigida, confermata, anche a distanza di anni, in occasione della partita casalinga della squadra biancorossa – trovò, nelle stagioni legate all'affermazione tumultuosa, a livello nazionale, della squadra di Fabbri e Rossi, il suo momento di miglior sviluppo. Precisiamo, appunto: migliore e non maggiore. Il motivo è palese. Erano migliorate la struttura, l'impaginazione del foglio, la qualità degli articoli. Era aumentata anche la tiratura. Era nettamente migliorata, diversificando le destinazioni, la distribuzione (aspetto sempre impegnativo per un periodico). Ma il foglio non era uscito dal recinto un po' stretto e provinciale in cui era nato. I motivi sono evidenti. Prima di tutto la personificazione totalizzante del direttore-proprietario-animatore: una persona da sola non può far tutto. Può far molto. Ma certo non può allargarsi oltre limiti naturali. Secondo: sarebbero state necessarie operazioni di ampliamento della proprietà ai fini di un adeguato investimento. Stiamo ragionando a distanza di molti anni. La prova contraria non esiste. Se nel 1978, in cui c'erano in abbondanza le condizioni e gli interessi, si fosse passati all'indirizzo di un periodico come il «Sospiro», partendo da una base di mercato pubblicitario e di lettori certa, verso un mercato largo, regionale, e comunque svincolato dalla partita domenicale della squadra di riferimento, che cosa sarebbe accaduto? Prendendo atto di quel che è accaduto per tutta la stampa sportiva e d'opinione veneta negli stessi anni, probabilmente sarebbe scomparso. O forse, partendo da quella base solida raggiunta, si sarebbe definitivamente affermato.

Che cosa accadde, invece? Il proprietario-direttore, affezionato alla sua creatura, continuò l'attività nel solco già tracciato. Continuò le pubblicazioni collegandole, con qualche piccola eccezione di numeri speciali, all'avvenimento agonistico della partita del Menti.

Era evidente che il progetto, ammirevole sotto vari aspetti, aveva il fiato corto. Ed è a questo punto che il collegamento con la squadra che proprio in quel momento (1978) stava vivendo un passaggio epocale che l'avrebbe portata ad un decennio di difficoltà

e di problemi, trasferisce anche sul periodico le sue stesse difficoltà di sviluppo. Ferme restando alcune caratteristiche intangibili, anche «Il Sospiro del Tifoso» dovette, per usare un linguaggio giornalistico, ripiegare su se stesso.

8.3 *La ghigliottina calcistica*

Il Lanerossi Vicenza fu ghigliottinato dal calcio italiano per lo sgarbo inflitto alla Juventus dal suo presidente Farina. I fatti sono storia acquisita. Andarono alle buste, Lanerossi e Juventus, in quel 18 maggio 1978. In Lega calcio, a Milano, sede delle società che dominavano il circo della serie A. Chi metteva il prezzo più alto per la seconda metà di Paolo Rossi (che nel frattempo era in partenza per i mondiali d'Argentina con gli azzurri di Bearzot) avrebbe pagato quel prezzo e acquistato il giocatore per intero. Chi metteva il prezzo inferiore perdeva il giocatore e incassava il prezzo offerto dalla controparte per la sua metà. Di solito, andava detto con chiarezza (e andrebbe in fondo detto con chiarezza anche oggi), quando una società grande e una società piccola dovevano incontrarsi per decidere la soluzione in situazioni simili, evitavano di *andare alle buste*, trovavano un accordo prima. Se quella volta Juventus e Vicenza quell'accordo non trovarono fu in gran parte per un problema (a metà psicologico) legato al fatto che Farina, per una volta, non intendeva – convinto dal valore del giocatore – accettare il prezzo che avrebbe bonariamente concesso la Juventus. Per una volta il prezzo lo voleva imporre lui¹⁶⁰.

Il Vicenza, pertanto, scrisse in busta duemilaseicentoquindici milioni, la Juventus 865. Una differenza abissale. La differenza così alta fu interpretata in vari modi. Qualcuno scrisse che Boniperti valutava Rossi esattamente così. Qualcun altro disse che quella cifra era uno schiaffo a Farina. In verità, leggendo la vicenda con gli occhiali dello storico, la ragione era dalla parte di Farina, anche se non avrebbe mai potuto immaginare, il presidente vicentino, che quella ragione sarebbe stata l'origine di tanti guai per la sua società.

Farina, infatti, giustificò così quella cifra: “Il Vicenza paga Rossi 90 milioni per la prima metà, 2615 milioni per la seconda metà. In tutto sono 2705 milioni. Il giocatore Viridis è passato alla Juventus dal Cagliari per 2000 milioni, ma Rossi ha vinto per due anni di seguito la classifica cannonieri di serie B e serie A, segnando con il Vicenza 50 gol. Sta andando in Argentina con la nazionale. È giovane (ha 23 anni). Vale o no il 35% più di Viridis?” Il ragionamento era ineccepibile eppure il moralismo in una sola direzione (verso i più deboli) di cui era impregnata la pubblicistica italiana dell'epoca fece gridare tutti i giornali (compreso «Il Giornale di Vicenza») allo scandalo, sostenendo che il piccolo Vicenza aveva valutato Rossi 5 miliardi e duecento milioni. Moltiplicava per 2 il valore pagato della seconda metà. Ma il conteggio era errato.

160 Scrisse Gianni Brera, *Il calcio veneto*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1997, p. 121: “Farina rischiò la rovina per gabbare Boniperti nell'asta accesa intorno al campione. Ahimè, Boniperti aveva nel sangue più anni da valvassino che non avesse il coraggioso vicentin-veronese: e soprattutto aveva dietro Agnelli.”

La tesi che Boniperti avrebbe voluto, forte del suo potere, impartire una lezione al vassallo disobbediente è la più corretta. I suoi 865 milioni erano a perdere non a vincere, dunque erano una valutazione fasulla. Farina in ogni caso avrebbe scritto una cifra più alta di quella (aveva ricevuto mandato dal consiglio direttivo per scrivere 1300 milioni). Vincendo alle buste (se la sua cifra fosse stata la più alta) Boniperti avrebbe pagato Rossi, la rivelazione del campionato, un giocatore che in quel momento tutti volevano, 865 – 90 (i milioni che aveva già ricevuto dal Vicenza per la prima metà) vale a dire 775 milioni di lire. Il prezzo di un buon difensore.

Come dire che Farina è stato disposto a spendere per la proprietà di Rossi due miliardi di lire in più di quello che avrebbe speso la Juventus per prenderlo. Questa sproporzione dimostra che il prezzo della Juventus era solo punitivo. Voleva dimostrare al mondo che Farina aveva peccato di superbia nei confronti della società più grande, negandole un giocatore che era stato suo e che da lei doveva tornare. Ma al suo prezzo. La tesi di Boniperti fu fatta propria da tutti i quotidiani. Ma soprattutto fu dai giornali fatto proprio e largamente diffuso il sentimento moralistico di riprovazione. Al punto che Franco Carraro, un veneto, presidente della Federazione Calcio, in segno di protesta per la “vittoria” alle buste di Farina, si dimise.

Ciò servì ad aumentare il livore dell’opinione pubblica nei confronti di Farina e del superbo Vicenza.

I semplici fatti qui narrati spiegano perché il destino del Vicenza, a partire dalla stagione successiva – la 1978-79 – fosse già segnato. L’ambiente calcistico era ostile. L’episodio, per la società e per il suo presidente, trovò altri intoppi negativi. Il valore di Rossi fu accresciuto dalla buona prestazione ai mondiali di Argentina. Ma a questo punto la fama di Farina non era un buon viatico per la sua cessione. Tutte le società lo volevano e nessuna lo voleva. La stampa, messa sulle tracce di una vicenda con i contorni non del tutto definiti, soffiava sul caso. All’interno della società vicentina fu il momento del *redde rationem*. Più di metà consiglio, quello che faceva capo ai vicentini dell’est, tenuti insieme dall’industriale Maraschin, vice presidente (chiamati in causa ai tempi della serie B), accusò Farina di aver ingannato il consiglio, il cui mandato era per un prezzo diverso. Farina replicò che aveva spedito da Milano un telegramma per avvertire che aveva cambiato la decisione. Era vero, ma il disinganno ci fu in ogni caso. Farina aveva avuto evidentemente una soffiata sbagliata sulle volontà di Boniperti. Non pensava allo sgarbo. Quella ingenuità creò, per il Lanerossi Vicenza tutto, il caso del secolo. E, soprattutto, ne sancì la decadenza.

La vittoria del Lanerossi Vicenza si trasformò in una sconfitta. Era quello che Boniperti voleva. Molti quotidiani erano controllati dagli Agnelli e non si fecero scrupolo di ridicolizzare la sproporzionata offerta di Farina.

Il Lanerossi, con Paolo Rossi in squadra, nell’anno successivo al misfatto retrocedette. Altro trauma: il prezioso “gioiello” non poteva giocare in serie B, pena una svalutazione inaccettabile. Farina pensò di affittarlo: lo diede in prestito al Perugia,

che fu poi travolto dallo scandalo scommesse (con Rossi in campo) e perfino fallì. Il corrispettivo del prestito di Rossi al Vicenza non lo avrebbe pagato più.

La storia ebbe risvolti raccapriccianti. Rossi fu condannato per omessa denuncia di un presunto accordo in una partita con l'Avellino nella quale lui avrebbe dovuto segnare, come fece, due gol. La storia di Rossi, del Vicenza, dei 5 presunti miliardi di valutazione, ora sporcata da una banale ma sostanziosa vicenda di corruzione, arrivò alla farsa finale. Rossi fu condannato dalla giustizia sportiva ad una squalifica di due anni. Meditò seriamente di dare l'addio al calcio. La squalifica fu accorciata per consentire alla Juventus e alla Nazionale di riaverlo in tempo utile per il mondiale del 1982, in Spagna. La Juventus, nel frattempo, aveva pensato bene di riacquistarlo dal disastroso Vicenza non più di Farina ma di Maraschin, pagandolo alla stessa cifra pagata dalla società biancorossa dopo la famosa asta. Senza interessi. Praticamente la Juventus restituì al Vicenza i soldi che il Vicenza le aveva già pagato in accessibili rate nei tre anni e passa di farsa pubblica e privata.

Poi Rossi, è la storia nota a tutti, divenne l'eroe del mondiale di Spagna, segnò tre gol al Brasile e fu campione insieme a tutti gli altri. La vecchia storia era già dimenticata. Ma quella vecchia storia avrebbe condizionato negativamente dieci anni della squadra che lo lanciò e lo valorizzò, il Lanerossi Vicenza.

8.4 Eterea vicentinità ed epoca bisagliana

«Il Sospiro del Tifoso» non chiuse i battenti dopo la triste parentesi Rossi e dopo la deprimente retrocessione. Altri personaggi arrivarono ad “allietare” le domeniche vicentine. Il foglio continuò la sua vita di “dipendenza” strutturale legata alle partite del Lanerossi Vicenza. Questo limite non fu mai superato. Restò impresso nel suo dna e lo condizionò.

La strada percorsa dal 1964 al 1978 è quella che abbiamo qui descritto nei suoi tratti costitutivi. È la storia virtuosa del periodico.

Negli anni Ottanta (1978-1988) il foglio non modificò di molto la sua struttura. Un fatto appare certo: non ci fu alcun percettibile progresso in quel decennio sul piano del linguaggio della comunicazione giornalistica. I temi di carattere locale, anche legati ad un “etereo” concetto di vicentinità (definizione lanciata dallo scrittore trevisano Giovanni Comisso, amico di molti vicentini, Parise su tutti, e poi da quest'ultimo resa proverbiale) risultarono in crescita a scapito dei grandi temi ideologici ed etici che avevano caratterizzato gran parte della storia del periodico negli anni '60 e '70. Arrivarono collaborazioni solide e prestigiose, frutto evidente del buon livello di diffusione raggiunto. Paolo Madron, che in seguito sarebbe approdato alla direzione del settimanale «Panorama» e del quotidiano «Milano Finanza», collaborerà a lungo con articoli su cinema, letteratura, teatro. Toto Cacciato, pittore e intellettuale siciliano, insegnante d'arte a Vicenza per molti anni, collaborerà con articoli sull'arte, mostre di arti visive, Biennale veneziana. Meritano un particolare rilievo l'articolo di esordio

di Toto Cacciato su Balthus¹⁶¹, un'intervista di Paolo Madron ad un personaggio noto della scena intellettuale vicentina, lo scrittore Walter Stefani. Infine, una segnalazione speciale merita l'intervista resa al periodico da Neri Pozza, ancora in ottima forma intellettuale. Un'intervista ad ampio raggio, in cui lo scrittore-editore esprime stima per il foglio e ribadisce la sua opinione sul teatro che Vicenza non si decide a ricostruire: "Il progetto Gardella era il migliore e l'ho sempre detto (*sul terreno dell'ex Verdi, ndr*). Mi auguro che l'iniziativa sia finalmente prolifica. Ma non per la lirica, questo no. Per la lirica andiamo alla Fenice, non al ricostruendo Verdi."¹⁶²

Il tema politico locale di grande attualità, in questi anni, è la prepotente affermazione nel governo e nel sottogoverno della corrente democristiana che fa capo ad Antonio Bisaglia, un *peone* della politica che ebbe la capacità di sbaragliare il campo arato e coltivato con tanta pazienza e longevità da Mariano Rumor. Bisaglia aveva l'appoggio delle associazioni imprenditoriali e possedeva una sfrontatezza tutta nuova per i dolci pendii berici.

«Il Sospiro» raccontò spesso i risvolti più spettacolari e scandalosi di queste imprese, realizzati a livello locale stretto (Bisaglia era di Rovigo) da un suo epigono, Giovanni Pandolfo, che diventò in breve tempo padrone della Camera di commercio, della Fiera, della Provincia. Un regime, molto più invadente del vecchio doroteismo rumoriano, stava nascendo. In un certo senso non finirà mai.

Va segnalato un intervento approfondito, inviato dal sindaco di Vicenza del tempo, Antonio Corazzin, al «Sospiro del tifoso», per spiegare quali erano le difficoltà insite al progetto Gardella, preferito da Neri Pozza, per il teatro da fare.¹⁶³

161 Toto Cacciato, *Toh, quel pittore lavora con colori e pennelli: è Balthus!*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 8/9/10 del 20 ottobre 1980.

162 Pino Dato, *Il grande vecchio della vicentinità*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» n. 15/16/17 del 18 novembre 1979. Sottotitolo: *Il cinema e il fascismo, il calcio e i liberi di Comedia Familiare, accumulazione del capitale a Vicenza, Il teatro e il centro di S. Corona.*

163 «Il Sospiro del tifoso» n. 31/32 del 19 aprile 1981.

9.1 *Nelle pieghe della Storia*

Se gli storici decideranno un giorno di occuparsi degli anni Ottanta del Novecento della comunità vicentina, dovranno necessariamente selezionare e consultare i numeri del «Sospiro del tifoso» fra le loro fonti primarie. Per alcune vicende della politica locale abbinata all'affarismo tumultuoso di quegli anni, che qualcuno ha giustamente definito “rampanti e spietati”, il periodico potrebbe risultare l'unica fonte disponibile. Ispirata dal segretario socialista Bettino Craxi, la politica che a livello nazionale è stata giornalmisticamente definita della “Milano da bere”¹⁶⁴ ha trovato a livello locale, a Vicenza per esempio, applicazioni non meno disinvolute, tutte inflessibilmente orientate all'occupazione degli spazi, economici prima che politici. Fra le modalità scelte dal potere “rampante” per affermare i propri “diritti” c'era quella dell'utilizzo, e possibilmente della proprietà o del controllo, della stampa quotidiana e della emergente piccola TV locale (nel caso vicentino, TVA).

Nel novero delle testate disponibili a questo gioco non era ovviamente compreso il «Sospiro del tifoso», il quale trovava così, nel terreno aperto concesso dai fogli soggetti al controllo politico, una fonte inesauribile di commento e di analisi. Da un punto di vista editoriale, superata la depressione psicologica della vicenda Paolo Rossi, con le relative conseguenze anche sul piano della domanda dei lettori-tifosi, se non ci fu alcuna sostanziale trasformazione tecnica di rilievo, il campo politico offrì agganci prima mai conosciuti. Il periodico assumeva, in rapporto ai mutamenti in atto sul terreno degli affari e delle nuove logiche del potere privato e pubblico, una dimensione più politica locale, con qualche perdita nei confronti di quella etica che ne aveva un po' caratterizzato i passi nei primi lustri della sua esistenza.

A questo proposito merita un rilievo la circostanza che la città e la provincia di Vicenza, che stavano assumendo un ruolo industrialmente forte e definito - sull'onda di uno sviluppo economico spinto dall'inflazione oltre che dalla indubbia capacità imprenditoriale della gente - dimostrassero una difficoltà, degna di analisi più approfondite, nel creare almeno qualche anticorpo informativo nei confronti di un potere economico-politico sempre più prepotente e dilagante.

164 La definizione, nel significato qui attribuito è di origine giornalistica ed è entrata a pieno titolo nel city marketing di un'epoca (similmente a quanto accadde, tra gli anni 1950 e 1960, a Roma con la *Dolce vita*). Il creatore dell'espressione è tuttasvia Marco Mignani, che la utilizzò per primo in uno slogan pubblicitario dell'Amaro Ramazzotti nel 1985.

A dire il vero un tentativo ci fu, si chiama «Nuova Vicenza». Un settimanale di cronaca, politica e cultura che nacque in città nei primi anni Ottanta con la costituzione di una cooperativa fra giornalisti, a costituire la quale fu chiamato anche il direttore responsabile ed editore del «Sospiro» che, della cooperativa, fu nominato presidente. L'avventura, inizialmente ambiziosa e stimolante sul piano culturale e politico - una novità assoluta per Vicenza - ebbe tuttavia breve durata, almeno per quanto riguarda la simbiosi virtualmente in essere con il periodico sportivo-culturale. Fra i fondatori vanno segnalati Paolo Madron, ormai collaboratore stabile del «Sospiro», e Franco Mognon, un giornalista vicentino di lungo corso già a suo tempo protagonista di isolate iniziative editoriali. Il primo punto di rottura della pur fervida iniziativa - da ritenere decisamente di opposizione nei confronti del potere rampante di cui sopra - fu dovuto ad un inserimento, nell'assetto cooperativistico, di una componente editoriale legata al partito socialista italiano, le cui ambizioni erano piuttosto esplicite. La vicinanza a Vicenza di questo partito con le avanguardie più dinamiche del potere in auge (democristiano doroteo) indussero alcuni soci operatori dell'iniziativa a rinunciare e a dimettersi. L'aria era cambiata radicalmente. «Nuova Vicenza» non si identificava più con quello spirito di opposizione che alla città sarebbe servito come il pane. Il settimanale diventava un prodotto, distinto sì dalle logiche del rampantismo in auge e dalla sua stampa accondiscendente e tranquilla, ma disponibile al dialogo. «Nuova Vicenza» fu una costola vivente della politica craxiana del tempo in versione vicentina. Solo che a Vicenza non c'era nessun Craxi, si era ormai nettamente affermato il potere di quelli che furono definiti «i nipotini di Bisaglia», in prima linea Giovanni Pandolfo, presidente della provincia, e Danilo Longhi, potente politico tecnocrate a lungo presidente della Camera di Commercio.

Questi nuovi dorotei avevano battuto sul campo il doroteo della prima ora, l'autorevole Mariano Rumor, e con lui i suoi fedeli adepti, l'avvocato Lorenzo Pellizzari, anche lui a lungo presidente della Camera di Commercio, e il sindaco di Vicenza Antonio Corazzin in prima fila. Il nuovo doroteismo aveva soppiantato il vecchio. Ma era meno disponibile al dialogo, più spietato e anche, economicamente, più forte.

In questa situazione politica di fondo, la Vicenza degli anni Ottanta che il «Sospiro» ha raccontato, praticamente unica voce credibile e indipendente in un concerto uniforme, obbediente ed etero-diretto, assomigliava molto poco alla Vicenza dei decenni precedenti, cattolica, sacrestia d'Italia, sussurrata, flebile, palladiana, a suo modo dolcemente ipocrita. Questa «nuova» città si industriava per diventare una capitale della nuova economia italiana, stravolgeva in buona parte la propria urbanistica, individuava nei gangli pubblici come la Fiera, l'Autostrada A4, o la Camera di commercio luoghi ideali per far mangiare allo stesso desco, senza conflitti di sorta, l'interesse pubblico (il partito) e quello privato (i singoli, affamati avventori).

Aveva le spalle coperte, questo progetto «doroteo», anche sul piano dell'azionismo imprenditoriale e su quello clericale. La Confindustria locale aumentò vertiginosamente

samente il numero dei propri iscritti in questi anni volanti e presidente fu un energico e anti-sindacale ideale come Pietro Marzotto. La chiesa ufficiale, il vescovado, ebbe un breve periodo di riflessione e di reazione anti-sistema, orientato correttamente alle istanze degli operai e delle loro famiglie in tempi di alta conflittualità sindacale, rappresentato dall'azione dolce ed energica insieme di un vescovo non comune come Onisto, ma poi ripiombò nel più profondo collateralismo (al potere economico più che a quello politico) con il vescovo Nonis.

101

Ebbene, di fronte a questa situazione politico-economico-culturale uniforme e, possiamo dire, certamente intangibile, quella del «Sospiro», più che una battaglia (le battaglie si fanno per vincere, se possibile), fu una scomoda (per se stesso e per gli altri) sopravvivenza, ostile e fastidiosa. In seguito il sistema doroteo si sarebbe perpetuato in altri modi, in gran parte auto-estinguendosi. Il foglio sopravvisse al sistema che negli anni Ottanta lo vide unico oppositore. Può essere un rilievo bizzarro, questo. In ogni caso, come detto sopra, l'utilità delle sue pubblicazioni per gli storici che potranno crederlo e valutarlo, resta insostituibile.

9.2 L'anomalia si rafforza

Il privilegio di questo periodico certamente anomalo, sia per la longevità che per la continuità delle pubblicazioni, fu quello – oggi è possibile dirlo da una prospettiva storica attendibile – di essere stato prodotto, guidato e posseduto da una sola persona. Questo è stato anche il suo grande limite, ovviamente. Ma il limite si è trasformato in forza quando il responsabile ha capito che l'avventura non aveva altri ostacoli tangibili per la sopravvivenza editoriale se non il venir meno della propria vocazione culturale ed espressiva nei confronti della città di riferimento.

Il foglio avrebbe continuato le proprie pubblicazioni regolari, bloccate sempre dal lucchetto imposto dalla partita domenicale della squadra di calcio, ma alimentato, in questo decennio, da un rinnovato spirito civile nei confronti della città.

L'autofinanziamento era sempre possibile perché l'editore poteva mettere a buon profitto parte dei propri personali proventi professionali. Anche questo è stato, a maggior ragione in anni nei quali la trattazione più stringente ed esauriente di argomenti politici locali poteva creare qualche problema sia dal lato delle entrate pubblicitarie che dal lato amministrativo, un privilegio di cui il periodico ha goduto.

Un altro vantaggio per la sopravvivenza attiva è stato rappresentato dalla completa volontarietà delle collaborazioni. Il direttore non imponeva né regole ostative né filtri: libertà assoluta di espressione. Ma nessuno pretendeva di essere pagato, tranne qualche piccola comprensibile eccezione. Il loro è stato, più o meno saltuariamente, un contributo generosamente culturale. Unica attenzione auto-imposta: la verifica della qualità del collaboratore. E questo avveniva a priori, naturalmente.

Con l'avvento tumultuoso di problematiche anche drammatiche relative allo scivolamento in basso della squadra di calcio del Vicenza, e con una maggior incisività

nelle critiche e nelle analisi sul versante della politica sono arrivate anche le classiche querele: tutte superate prima dell'eventuale processo con la remissione oppure, in due casi, brillantemente superate in tribunale.

102 L'anomalia era alimentata anche da questi fatti. Certamente, a parte variazioni occasionali, una collaborazione che non è mai venuta a mancare è stata quella degli inserzionisti: oltre allo zoccolo duro degli inizi, più o meno resistente, hanno dato un serio contributo anche altre piccole o medie aziende emergenti.

E poi i lettori, quelli fedeli e quelli nuovi, occasionali.

Dal versante in fondo più importante, per un'azienda editoriale che non possedeva né capitale fisso né finanziamenti esterni (politici o assistenziali), poter disporre di un capitale circolante sempre in linea con i costi correnti era un grande vantaggio.

La città di Vicenza - i suoi inserzionisti e i suoi lettori - ha dimostrato nel corso di un lungo trentennio (e oltre) di gradire il periodico e quindi, in fondo, di consentire questo decisivo vantaggio.

9.3 Truffe e malversazioni di piccolo cabotaggio

Il clima degli anni Ottanta affaristici ed invasivi ebbe in un imprenditore edile come Gaetano Ingui, di riconosciuta fede democristiana, presente, negli anni successivi, anche nel capitale di controllo della società Athesis, proprietaria de «Il Giornale di Vicenza», un protagonista di rilievo. Il periodo, per l'edilizia, era propizio e Ingui era un imprenditore molto attivo sul piano pubblico. Un potere emergente.

«Il Sospiro» si occupò di lui per un'iniziativa forse utile, ma a quei tempi non facile da accettare nemmeno dagli stessi democristiani: Ingui si offrì di fare il teatro per la città gratuitamente, nell'area Verdi, dove sorgeva quello distrutto dalle bombe alleate, a condizione di ricevere in cambio la disponibilità dell'area adiacente dove poter costruire immobili con destinazione appartamenti, supermercati e così via, in un'ottica di sviluppo che nei decenni successivi sarebbe stata ben vista ma allora era ancora in fasce¹⁶⁵. Se il doroteismo di Bisaglia¹⁶⁶ avesse già preso piede in città l'offerta di Ingui sarebbe stata probabilmente ben accetta, ma il sindaco era ancora legato a Rumor e la cosa cadde.

Ma il passaggio era in corso. Con la denuncia di quello che appare essere un vero scandalo nel nome della spartizione del potere nella Dc fra correnti nell'autunno 1981 il periodico lancia due allarmi consecutivi¹⁶⁷. È come una piccola dichiarazione

165 Pino Dato, *Il metodo Ingui per un teatro che non s'ha da fare*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso», dicembre 1978.

166 Antonio Bisaglia (Rovigo, 31 marzo 1929 – Santa Margherita Ligure, 24 giugno 1984) è stato Ministro dell'agricoltura, dell'Industria e delle Partecipazioni statali in vari governi della Repubblica. Morì il 24 giugno 1984 a Santa Margherita Ligure, in circostanze non del tutto chiarite, ufficialmente cadendo in mare dal panfilo Rosalù, di proprietà della moglie Romilde Bollati di Saint Pierre (sposata l'anno prima).

167 *Lo scandalo democristiano*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso», ottobre 1981, *Spartizione continua*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso», novembre 1981.

di guerra. Mai era accaduto che un giornale locale rivelasse operazioni di spartizione di quel tipo senza che ci fosse un preventivo intervento di un magistrato (ma a Vicenza, in quegli anni, l'azione dei magistrati di fronte al potere era molto paludata e prudente, per non dire nulla).

Fece scalpore, più di quanto il caso meritasse, la vicenda finita in tribunale e poi con una condanna, di un esponente del più antico doroteismo, l'onorevole Giuseppe Corà che dovette ammettere di aver ricevuto dei denari per la stampa di un libro da un direttore della banca Popolare di Lonigo (che poi sarebbe stata inghiottita dalla ben nota Popolare di Vicenza). Ma «Il Sospiro» si scandalizza più per altri due beneficiati della vicenda, ben più importanti di Corà, e cioè Mariano Rumor e l'onorevole Guido Gonella, di Verona. Costoro, secondo gli atti del processo avrebbero percepito dal munifico direttore rispettivamente 10 e 17 milioni. 103

Il periodico espresse sorpresa, nel raccontare l'episodio (episodio che ovviamente la stampa quotidiana non narrò o narrò in modo molto diverso) e scrisse: "Un famoso parlamentare, un ex ministro della Giustizia, che ad un processo per atti privati ad essi favorevoli, si fanno scoprire come scolaretti con le mani piene di marmellata."¹⁶⁸ Questi piccoli episodi, questi articoli in fondo di piccolo cabotaggio scandalistico, rivelano come la stagione fosse propizia per questo e altro e a loro modo anticipano quella che sarebbe stata di lì a qualche anno la stagione di Mani Pulite (che per Vicenza fu relativamente eclatante).

I tempi delle ideologie erano finiti. Erano arrivati quelli delle applicazioni "tecniche" e della piccola e grande corruzione.

Il periodico se ne accorse, in un certo senso subì il clima, e si adeguò.

Dalla cronaca di un Bisaglia che opera perché i suoi uomini accedano nei posti pubblici giusti e più appetiti (Longhi al posto di Bressan in Camera di Commercio)¹⁶⁹ arriviamo, quasi senza soluzione (morale) di continuità alla cronaca degli Ostuzzi, importanti e noti industriali orafi che scompaiono con l'oro nero (non fatturato) in un non ben precisato estero, "rapinando" impropriamente i clienti che lo avevano loro affidato. È un caso grande e clamoroso, che vale nel giornale locale la cronaca asciutta ma non il commento e tantomeno l'analisi. In un articolo sintetico ma con una concentrazione impressionante di notizie da capogiro «Il Sospiro» ne parla sottolineando circostanze, nomi e cognomi: un famoso avvocato, Ugo Dal Lago, al quale il procuratore della Repubblica sequestra nel suo ufficio un'agenda con tutti i nomi dei depositanti. Le vittime che tardano a far denuncia per paura della Finanza, ma alla fine la fanno perché è in arrivo uno dei tanti condoni della nostra storia fiscale. Le proporzioni dell'ammacco? Tonnellate d'oro. Scrive «Il Sospiro»: "La *querelle* ha dimensioni enormi. Dai quaranta ai sessanta miliardi di oro non fatturato, ap-

168 Pino Dato, *Ha ragione l'onorevole Corà. I soldi non si rifiutano mai*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso», febbraio 1982.

169 Pino Dato, *Bisaglia è vigile, si muovono i suoi fanti*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso», gennaio 1983.

partenente al sommerso, che girava da una mano all'altra al prezzo di altissimi tassi d'interesse."¹⁷⁰

104 Truffe e malversazioni di piccolo cabotaggio. Sono solo alcuni esempi. Il periodico se ne dovette occupare come prodotto del clima degli anni in cui la "Vicenza da bere", per parodiare il famoso slogan, era particolarmente fiorente. Prodotto sicuro e quasi matematico, nel caso vicentino, di un passaggio epocale della politica attiva: la quale si ritrovò a subire una mutazione genetica, che trasformava il proprio antico monopolio, edulcorato dal collateralismo stretto con le gerarchie ecclesiastiche (la sacrestia d'Italia) con il nuovo, alleato strettissimo di affari, gerarchie imprenditoriali, nuovi ricchi emergenti. Dalla sacrestia, a Vicenza, in pochi anni si passò all'economia. Privata, in luogo pubblico.

9.4 *L'epopea del dopo-Rossi*

«Il Sospiro del tifoso», dopo il notevole incremento di stile, popolarità, diffusione che lo accompagnò nei tre anni di identificazione con la stella di Paolo Rossi (ascesa e caduta) dovette adeguarsi ad una realtà in evidente depressione. Farina restò ancora presidente lo stretto necessario per passare la barca nientemeno che al figlio Francesco (nel 1981), mentre il gruppo di soci-industriali che mantenevano i contatti con il vice presidente Dario Maraschin, da Sarmego (su cui il periodico ironizzò scrivendo un titolo di questo tono: *È nato il Sarmego football club*¹⁷¹) ebbe ancora da fare due anni di anticamera prima di entrare nel legittimo possesso della proprietà.

Dopo il passaggio di Rossi al Perugia in affitto (una formula inedita, così concepita, nel calcio di allora) per fargli evitare la serie B, arrivò al Lanerossi Vicenza indirettamente un'altra mazzata per la squalifica in cui Rossi incorse¹⁷². Era come se il danno lo avesse ricevuto direttamente il Lanerossi, dal momento che il suo maggiore gioiello doveva ormai essere venduto e la lunga squalifica rendeva l'operazione più complicata e il prezzo più svalutato. Arrivò in soccorso la Juventus, che voleva il giocatore e che decise di acquistarlo quasi un anno prima della scadenza della squalifica. Ma glielo vendette Maraschin, non Farina.

Il Lanerossi Vicenza, con Farina junior presidente tentò di salvarsi proprio nell'anno in cui poi, in estate, Rossi sarebbe stato ceduto ma il clima non era negativo, era perverso, ne fecero le spese la squadra e un allenatore incolpevole, Corrado Viciani, invisibile sia ai soliti quotidiani (chissà perché) sia a Maraschin e compagni. Un'epoca stava estinguendosi languidamente e con palpabile tristezza pubblica. Erano finiti i tempi delle battaglie a loro modo "ideologiche" sul gioco, le operazioni audaci, le salvezze all'ultima giornata. Sembrava tutto svanito. Una cultura, un modo d'essere che in un certo senso coinvolgeva larghi settori della città e della stessa provincia

170 *Trema ma prospera la Vicenza dell'oro nero*, «Il Sospiro del tifoso», febbraio 1983.

171 «Il Sospiro del tifoso», 1/2/3 settembre 1981.

172 Cfr. supra 8.2 *Si chiude un'epoca*.

sembrava ormai definitivamente smarrito. La serie C, da incubo a lungo coltivato, diventò realtà. Dall'essere secondi in serie A dietro la Juventus all'essere in terza serie e avere perso il proprio gioiello più prezioso, ci passa un'epoca. Un'epoca non vissuta. La società era oggettivamente più debole, anche se Farina in realtà non aveva mai investito grandi capitali in quella che è stata una sua creatura.

Ad un certo momento si capisce che la nuova proprietà, per rientrare dalle proprie fidejussioni bancarie vende il vendibile: molti giocatori se ne vanno da Vicenza e «Il Sospiro» denuncia senza mezzi termini la depauperazione del capitale giocatori.¹⁷³ Intanto la cronaca supera la migliore fantasia. Giussy Farina, le cui relazioni personali con il grande calcio si erano approfondite – anche in virtù della sua indubbia disinvoltura di uomo e manager – arriva a diventare padrone del Milan, entrato sul piano societario in difficoltà per le gravi condizioni di salute del suo presidente Buticchi. Anche qui Farina sembra anticipare tempi delicatissimi correndo rischi ancor più delicati. È evidentemente nella natura dell'uomo. Il periodico non si lascia sfuggire l'occasione e va ad intervistarlo¹⁷⁴. Farina dice: “Un rischio il Milan? Non capisco la vita senza rischio” e ad una domanda specifica sulla situazione del Vicenza risponde così: “Gli attuali proprietari del Vicenza potevano ottenerlo lo stesso ma con un altro stile”. E poi conclude. “Il Milan è un sogno che si realizza.”

Ma anche questo sogno andrà ad infrangersi. In scogli ben più duri di quelli vicentini.¹⁷⁵ In un rocambolesco arresto e in un altro arrivista-edonista principe, un *mostro sacro* del ventennio a venire: Silvio Berlusconi.

9.5 Abusivismi e la lingua della Fiera

Si possono sottolineare gli abusi: clamoroso quello per Corte di Roda, un quartiere ristrutturato secondo regole estranee al piano regolatore¹⁷⁶. «Il Sospiro» rivela il fatto ma l'impressione è che in città si stia installando una specie di muro di gomma. Nasce un partito dell'arroganza, il periodico lo sottolinea, ma stranamente a Vicenza non c'è un'entità politica che possa accompagnare le eventuali denunce giornalistiche (che peraltro cominciano ad essere numerose) e a lavorare per una reale opposizione democratica. È la vecchia assuefazione al potere esistente, anche di chi non condivide, che è venuta formandosi in termini più culturali che politici in seguito ad una indi-

173 *Vicenza, capitale dissolto*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso», 10/11/12 dell'8 novembre 1981.

174 Pino Dato, *Parla Farina, eterno imputato*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso», 13/14/15 del 29 novembre 1981.

175 Cfr. Pino Dato, *Farina Mephisto, il brodo s'intorbida*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso», 27/28 del 28 marzo 1982: “Sempre più strana la carriera di Giussy Farina, sempre più mefistofelica. Dopo aver lasciato il Vicenza in una specie di rantolo polemico collettivo, ha preso il Milan senza colpo ferire, mettendosi al centro di un sindacato azionario che *La Gazzetta dello Sport*, viste come si stanno mettendo le cose dal lato sportivo, comincia già a definire ‘di non chiara identità’. Strana carriera, tanto che già a Vicenza si comincia a pensare che dove questo calcistico Mephisto mette le mani il brodo s'intorbida.”

176 *Corte di Roda, quell'arrogante abusivismo da 1875 milioni*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso», maggio, 1983.

scutibile (e pertanto indiscussa) supremazia politica e culturale del partito cattolico. Questo sentimento si trasferisce anche sul piano dell'informazione. «Il Giornale di Vicenza» è il giornale degli industriali e, indirettamente, del partito al potere. Si legge e si sottolinea chi produce un'informazione di segno diverso («Il Sospiro» o altri) ma i protagonisti della politica e dell'opposizione pesano informazione e controinformazione con bilance diverse. Prevale sempre la più forte editorialmente.

106 Qualcosa di analogo accadde in quel decennio in merito alla questione della Fiera, un centro economico importante per la città e, naturalmente, un centro di potere. La Fiera è stata controllata sempre dalla politica, secondo il più banale decalogo clientelare. In quegli anni l'avvento del nuovo doroteismo aveva portato nuovi obblighi e nuove alleanze. Era arrivato da Firenze un certo Mariotti, esponente di secondo piano del Psi fiorentino, un dirigente accentratore, dinamico, polemico che aveva sollevato non poche perplessità fra i vecchi dorotei (quelli fedeli a Rumor). Fra questi, il sindaco Corazzin.

«Il Sospiro» criticò con ironia e sarcasmo questo personaggio e in un certo senso favorì la politica di Corazzin, il sindaco. Ma le regole sono regole. Il giornale della città riceveva due pagine pubblicitarie al giorno dalla direzione della Fiera. Gli articoli del periodico furono incisivi, divertenti, perfino efficaci¹⁷⁷. Ma non scalfirono la politica clientelare del padrone doroteo. La Fiera, con molte lacune, perdite e malcontenti, andò avanti comunque per la sua strada.

9.6 *Degrado, sfortuna e incompetenza*

Farina lascia il Vicenza con un cumulo di macerie e molti rancori. L'uomo di Lerino, Maraschin, e i suoi amici industriali e commercianti della zona non hanno esattamente il *physique du rôle* di un calcio che esige dinamismo e immagine. Il problema eterno della nuova dirigenza sono i soldi. Come del resto Farina, essi non amano investire nella società proprio capitale di rischio, ma non hanno la stessa abilità di Farina nel vendere e comprare giocatori.

Raccontare le gesta di un Vicenza che retrocede per la prima volta in serie C dal lontanissimo 1940 e che si dibatte in una crisi d'identità non è facile per un periodico come «Il Sospiro», abituato a sfide, situazioni, polemiche di ben altro tipo. Il foglio rischia di languire sulle tracce incerte di una società che sembra incapace di sopravvivere a se stessa.

Le vicende del campo offrono almeno qualche diversivo: il Lanerossi Vicenza scopre un campione e lo fa proprio, Roberto Baggio, un giocatore che diverrà un simbolo del calcio mondiale. Sarà pallone d'oro (il massimo riconoscimento della federazione internazionale) come Paolo Rossi nell'anno del mondiale, il 1982. Una società in crisi, che si dibatte in serie C, avrà l'onore di aver lanciato due dei tre palloni d'oro

¹⁷⁷ Pino Dato, *Sono quelli della notte? Macché sono quelli della Fiera*, «Il Sospiro del tifoso» giugno 1985.

del Novecento di scuola italiana (il terzo fu Gianni Rivera, Milan). Anche questa, è il caso di riflettere, è una strana contraddizione.

Il Lanerossi Vicenza, negli anni immediatamente successivi alla dipartita rocambolesca di un presidente, Farina, che comunque è il presidente più longevo della storia della società (1968-1980), si dibatterà fra incredibili sfortune e difficoltà tecnico-dirigenziali della nuova presidenza.

Inoltre, sulla città calcistica (e non solo) graverà a lungo l'ombra di Farina.

107

Come ho cercato di descrivere più sopra e come «Il Sospiro» denunciava anche con titoli forti e polemici, la vicenda di Paolo Rossi, comprato ad un prezzo insostenibile, affittato, squalificato, rivenduto, campione del mondo nel 1982, ha non solo condizionato la vita intera di una società di provincia, e a lungo, ma ha fissato la fine di un'epoca e l'inizio di una informe, indefinita storia di uomini e pubblico. Una nota citazione di Antonio Gramsci può aiutare meglio a spiegare: *Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri.* La sfortuna è cieca, scrisse più volte il periodico, ma nel calcio il dilettantismo e la modestia dei passi la favoriscono. Dopo i guai legati alla burrascosa vicenda Rossi, anche Roberto Baggio, sul più bello che sta per essere venduto ad un prezzo adeguato al suo vero valore (alla Fiorentina) si infortuna gravemente ad un ginocchio durante una partita fra la pioggia battente di uno squallido Rimini-Vicenza di serie C.

Il giocatore Scaini, che doveva essere una specie di erede del bravo Baggio, due anni dopo muore sotto i ferri di un presunto luminare del ginocchio, a Perugia, dove il Vicenza lo aveva mandato per curare un modesto malanno. L'industria Lanerossi, in crisi d'identità - e probabilmente alle prese con problemi diversi - rinuncia dopo sette lustri alla sponsorizzazione. Il Lanerossi Vicenza ritorna ad essere Vicenza Calcio spa. Non basta. L'amministrazione Maraschin, al quarto campionato di serie C, scivola sulla buccia di banana del Totonero, una di quelle vicende di corruzione che il calcio italiano periodicamente produce, consuma ed espelle. Fra gli espulsi questa volta, neanche a dirlo, c'è il Vicenza di Maraschin, accusato di avere comprato il risultato di un paio di partite nel campionato che lo aveva promosso alla serie B dopo quattro anni di purgatorio. La sentenza arriva proprio nell'anno successivo quando, ancora in serie B il Vicenza riesce a ottenere e meritarsi una promozione in serie A.

Per la claudicante amministrazione della presidenza Maraschin è un colpo durissimo. Maraschin si dimette ed il Vicenza è comprato da una fantomatica società di capitale, la FinVicenza, posseduta da altri imprenditori locali.¹⁷⁸

Arriva un altro personaggio di dubbio valore a complicare la scena, quello che «Il Sospiro» definirà un “capopopolo”, un industriale del mobile, sempre dell'area est

¹⁷⁸ I resti del Vicenza al milanese ignoto (Sulla FinVicenza l'ombra di una finanziaria fallita), «Il Sospiro del tifoso» 1/2 del 2 settembre 1987.

della provincia vicentina (Torri di Quartesolo), che “comprerà il Vicenza come fosse una Ferrari”¹⁷⁹. In realtà Molon sarà presidente per poco tempo, diede un acconto alla FinVicenza per installarsi al vertice della società ma il saldo non arrivò. Il giudice del Tribunale di Vicenza, Manduzio, lo destituirà da presidente e gli intimerà un pagamento che non avrebbe mai potuto arrivare¹⁸⁰.

108 Al Vicenza è il caos assoluto. Altri imprenditori, da Pigato (materiali edili, ACI) a Dalla Rovere (confezioni), a Gemmo (Illuminazione), infine a Celin (lingotti d’oro) si occuperanno disordinatamente delle vicende della società, ma senza personalità e con poco costruito.

La persona giusta non c’è (in città qualcuno rimpiange Farina) e soprattutto questi industriali “appassionati” di calcio concepiscono il mondo dello sport come una scena e non come un’azienda. Infatti, non impegnano affatto i propri, anche ragguardevoli, capitali personali e navigano in una specie di stagno senza uscite.

È il più frequente tema critico e analitico proposto e riproposto da «Il Sospiro» in questi anni, un tema che diventa ormai stantio anche per il più generoso dei lettori. Anche il Vicenza avrà il suo ‘89. La FinVicenza diede mandato all’ultimo suo presidente, Gastone Celin, di trattare la cessione della società con un nuovo gruppo ambizioso ed emergente, imperniato sulla famiglia Dalle Carbonare di Thiene, proprietaria di aziende tessili locali e lombarde (Trevitex). Con Pieraldo Dalle Carbonare arriva un manager giovane, Sergio Gasparin, che dà l’idea di aria nuova. Un nuovo passaggio (finalmente) si compie.

9.7 Il salto di qualità

Negli anni Ottanta «Il Sospiro del tifoso» fece un salto di qualità come rivista che si occupava dei problemi della città. Diventò un punto di riferimento puntiglioso e credibile di questioni economiche, sociali, urbanistiche.

Con un certo peso critico seppe sviluppare una polemica ad ampio respiro contro il progetto, che il sindaco Corazzin caldeggiava, di fare di un’area semicentrale della città una base strutturale e urbanizzata di quello che veniva allora chiamato il “terziario avanzato”. Dietro questo progetto c’era un sostanzioso approccio politico e soprattutto economico degli uomini della corrente dorotea della Democrazia cristiana. Il terziario avanzato ebbe l’*imprimatur* tecnico di un architetto di nome, Gino Valle, ma lo volevano i costruttori, non la città.¹⁸¹

In realtà questo ed altri progetti avevano solo un obiettivo: ridurre il sindaco, Corazzin, considerato l’ultimo rumoriano rimasto, a seguire mire, mezzi e obiettivi del nuovo potere doroteo. Corazzin resistette un paio d’anni ma poi capitolò. In un

179 «Il Sospiro del tifoso» 5-6 del 16 ottobre 1987.

180 Non ci resta che piangere (ecco arrivato l’ultimo atto di una mutazione genetica). «Il Sospiro del tifoso» 7-8 del 1 novembre 1987.

181 *Il piano Valle (la città non lo vuole). Anche mezza Dc è critica ma Corazzin, Maltauro e i laici premono*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» 7-8 del 1 novembre 1987.

viaggio in Australia con gli esponenti bisagliani, da Danilo Longhi a Vladimiro Riva a Giovanni Pandolfo. Il periodico partì con un articolo in prima pagina di particolare efficacia. Rivelava notizie non apparse sulla stampa quotidiana, con un sarcasmo ed un'efficacia che fecero scalpore. Qualche giorno dopo anche il giornale della città si occupò, a suo modo, dell'evento: Corazzin era tornato tra "i nostri", la parte giusta. Queste polemiche attraversarono quegli anni con particolare frequenza. Al periodico si unì un altro collaboratore di prestigio, Nevio Furegon, storico ed ex redattore capo del «Gazzettino», e le sue critiche all'amministrazione della città furono puntuali ed efficaci.¹⁸² Questa collaborazione accrebbe il prestigio della rivista. Di grande respiro, ad esempio, le analisi critiche di Furegon su novità librarie di storia contemporanea, come la recensione sull'ultima fatica del professor Emilio Franzina¹⁸³, che sarebbe diventato un collaboratore fisso del periodico negli anni a venire. Alla collaborazione di Furegon si aggiunse, nello stesso periodo, quella di un grande pittore contemporaneo, protagonista di mostre che hanno creato discussioni e polemiche ma anche giustificata ammirazione, Renzo Vespignani¹⁸⁴, che il comune accolse - con gli applausi, stavolta, del «Sospiro» - in una memorabile esposizione tematica nella Basilica palladiana.

Nel frattempo non veniva mai a mancare la preziosa collaborazione di Toto Cacciato, in missione a Venezia per la mostra di Kandinski a Palazzo Correr, o per un bellissimo, documentato omaggio alla grande fotografa italiana Tina Modotti. O le analisi letterarie di Paolo Madron, che recensiva libri come *1934* di Alberto Moravia, la bella raccolta di poesie di Paolo Lanaro, *L'anno del secco* ("Le parole si sono ritirate dalle cose"), e non dimenticava certo il cinema (memorabile la sua analisi intitolata, a margine di una rassegna di cinema tedesco, *Fra Wenders e Fassbinder, in una società post-moderna*).

«Il Sospiro», insomma, negli anni Ottanta, forse anche in seguito al degrado sportivo e societario del suo fenomeno calcistico di riferimento (che restava, in ogni caso, tale) acquistava una maturità culturale certa e riconoscibile: il suo stile era originale e i suoi testi miravano sempre a ricavare dalla politica, dalle arti, dalla storia, dalla letteratura e dalla cronaca stimoli significativi al massimo livello. Rifuggiva dalla banalità. E aveva trovato un pubblico affezionato e fedele.

L'uscita costante, immancabile, ogni quindici giorni (mediamente) pagava. Gli argomenti, le analisi, le polemiche incalzavano la città. Anche le approvazioni, come quella sulla bella accoglienza che Vicenza seppe fare al grande Joseph Losey facendo

¹⁸² Cfr. Nevio Furegon, *Il Vicenza mette il frac, ma i problemi restano*, p. 5, «Il Sospiro del tifoso» 1-2 del 2 settembre 1987.

¹⁸³ Nevio Furegon, *Una provincia bianca chiazata di rosso (Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà)*, p. 4, «Il Sospiro del tifoso» 9-10 del 15 novembre 1987.

¹⁸⁴ Renzo Vespignani, *Cosa mi guida a questi poveri sabba*, p. 4, «Il Sospiro del tifoso» n. 7-8 dell'1 novembre 1987.

da sfondo al suo bellissimo film d'opera, Don Giovanni di Mozart¹⁸⁵.

Ma la capacità più preziosa del periodico, al suo livello probabilmente più alto di maturità, fu quella di saper fare da specchio a temi e analisi che i quotidiani ufficiali non trattavano o trattavano in modo anonimo, prudente, debitore, il più delle volte, da dispacci provenienti dagli stessi enti protagonisti, Comune, vescovado, associazione industriali su tutti.

110 «Il Sospiro del tifoso» non aveva questa dipendenza, neanche sul piano dell'informazione di prima battuta.

Il dissidio inusuale, verbalmente aggressivo, politicamente eccessivo che emerse fra Pietro Marzotto e il vescovo Onisto, protagonista di una pastorale del lavoro che infastidiva gli alti vertici confindustriali per l'inedita politica di una chiesa locale per la prima volta in aperto dissidio con le ragioni del capitale e senza mezzi termini favorevole ai diritti del lavoro.¹⁸⁶ Il cambio della guardia del sindaco Corazzin, che infine non resistette e, sia pur con qualche riserva formale, passò nelle fila dei dorotei.¹⁸⁷

La continua vocazione del partito al potere di lottizzare spazi e luoghi per una crescita urbanisticamente scorretta e per favorire sempre i soliti potentati industriali edili (Maltauro, Ingui).¹⁸⁸ La pervicace ostinata volontà di voler lottizzare quel che restava delle aree dismesse dalle industrie negli anni '60 a favore dei soliti palazzinari (solito piano Valle).¹⁸⁹ L'incapacità storica di non saper conservare al centro storico un ruolo socialmente davvero centrale nella vita della città, lasciandolo ad una monumentalità fine a se stessa.¹⁹⁰

Il tema della Banca Cattolica, un patrimonio storico della città, un feudo democristiano e clericale, è vero: sarebbe stata completamente acquisita dal Nuovo Banco Ambrosiano di Calvi e Marcinkus e lì fallì¹⁹¹. Un evento straordinario, di cui la stampa locale si occupò marginalmente. «Il Sospiro del tifoso» ricostruì il prologo della storia, sottolineando che si parlava di pesanti e preoccupanti salvataggi (Bernini, presidente della Regione, 50 miliardi). I quotidiani tacquero. Si sa come finì.

Anche gli applausi, per la cultura. Favore netto per le tre edizioni (soprattutto della seconda) del Festival musicale Mozartiano. Un'iniziativa straordinaria che la città non seppe proseguire, per gelosie, ripicche, partiti avversi. «Il Sospiro» era al contrario molto favorevole. Ci furono esecuzioni e complessi impeccabili. Nel miglior teatro del mondo, il teatro Olimpico, magnificamente utilizzato in queste occasioni.¹⁹²

185 Pino Dato, *Mozart/Palladio spiegati da Losey*, p. 1, «Il Sospiro del tifoso» Marzo 1980.

186 Pino Dato, *Onisto, una dolcezza ricoperta d'amianto*, p. 4, «Il Sospiro del tifoso» Gennaio 1988.

187 Pino Dato, *Lettera aperta al sindaco, abile nel famoso salto della quaglia*, p. 1 e 5, «Il Sospiro del tifoso» maggio 1986.

188 *La Dc, il Medioevo e il palazzo Meschinelli*, p. 4, «Il Sospiro del tifoso», Aprile 1986.

189 Pino Dato, *Quel piano senz'anima e i quattro dell'Ave Maria*, «Il Sospiro del tifoso» novembre 1986.

190 *Il centro storico svenduto ai mercanti di jeans*, «Il Sospiro del tifoso» novembre 1987.

191 Pino Dato, *Due o tre demoni insidiano la Cattolica*, «Il Sospiro del tifoso» ottobre 1982.

192 Pino Dato, *Mozart l'italiano fa tappa a Vicenza*, p. 1 «Il Sospiro del tifoso», aprile 1983.

E infine, il ritorno alla “normalità” clericale con l’avvento del vescovo Nonis dopo il vescovo Onisto¹⁹³. Anche con un ritorno alla classica, quasi antica, collateralità con la Dc e soprattutto con i dorotei.¹⁹⁴

Infine, proprio nell’ultima annata, prima di una grande sosta (ma senza abbandono) ci fu il racconto della lunga *querelle*, rimbalzata anche a livello nazionale, che contrappose il direttore del «Giornale di Vicenza» alla famosa “professoressa” che, secondo il conservatore e focoso Allione aveva strappato l’allievo alle cure della famiglia, seducendolo. 111

Arrivò Vittorio Feltri da Milano per «Il Corriere della Sera» a dar man forte ai facitori di scandalo (creato ad arte). Fu una lunga storia, piena di volgarità. «Il Sospiro» seppe farsi interprete della verità, intervistando la professoressa¹⁹⁵ e opponendosi strenuamente, polemicamente ad Allione¹⁹⁶.

I fatti alla fine diedero ragione a chi vedeva le cose con equilibrio. La famosa prof vinse tutte le otto cause che intraprese o che subì e fu reintegrata.

Il periodico a giugno 1989 interruppe le pubblicazioni. Senza soluzione di continuità aveva tenuto il campo per venticinque anni. Non fu un abbandono. L’editore-direttore lasciò una porta socchiusa. Una simile decisione si viene a creare, di solito, in due situazioni distinte: 1) difficoltà economiche del foglio e conseguente perdita di mercato, 2) problemi personali in senso stretto.

L’editore-direttore era stato un’anomalo instancabile per un quarto di secolo, aveva acquisito credibilità, il periodico aveva perfino prodotto reddito. Ma quando una sola persona deve sostenere un simile fardello - legato indissolubilmente a scadenze certe - di fronte a mutamenti di prospettiva professionale è obbligato a desistere. Non c’era nessuno, fra i collaboratori, che avrebbe potuto sostituire il promotore-factotum. sono i grandi limiti - già riscontrati sopra - delle imprese rigorosamente individuali. La prima anomalia fermò la strada del «Sospiro». Sarebbe uscito un numero all’anno, per mantenere la proprietà, a Natale. La storia, qui sospesa, riprenderà nel 1995, sei anni dopo.

193 Pino Dato, *Il vescovo Nonis e i comunisti*, «Il Sospiro del tifoso» ottobre 1982.

194 *Curia, Dc, dorotei: ritorno alla collateralità*, «Il Sospiro del tifoso» gennaio 1989.

195 Pino Dato, *Intervista a una donna*, «Il Sospiro del tifoso» marzo 1989.

196 Pino Dato, *Khomeinisti in salsa vicentina*, «Il Sospiro del tifoso» marzo 1989.

112 10. 1989-1994: GLI ANNI DELLA PAUSA COSTRUTTIVA

10.1 *Gli inserzionisti, la distribuzione*

La decisione di fermarsi poteva essere provvisoria o definitiva. Non lo sapeva nessuno, tantomeno il fondatore-direttore-editore, impegnato in una diversa esperienza professionale. Il desiderio di salvare la “testata” da incursioni estranee era autentico e prioritario e pertanto era necessario attrezzarsi per poter uscire con un numero pre-natalizio fino a quando la situazione provvisoria avesse trovato una conclusione: o chiudere o riprendere le normali pubblicazioni.

Questa situazione, anomala a sua volta, anche bizzarra se si vuole, in realtà, dal dicembre 1989 al dicembre 1994 produsse i numeri “programmati”. Cinque numeri (1989-1990-1991-1992-1993) tutti prenatalizi, con distribuzione a pagamento.

Mille lire il prezzo di copertina in vendita al pubblico (il precedente era 800 lire).

Ci sono alcune questioni sorprendenti da sottolineare:

- 1 - La più importante, e fedele, clientela inserzionista era rimasta; a tutti era stato spiegato che il periodico usciva con un numero pre-natalizio in attesa di decisioni importanti;
- 2 - La distribuzione attraverso le edicole fu confermata anche solo per un numero;
- 3 - Le pagine previste furono dieci, comprendendo le canoniche otto un foglio interno: una rubrica denominata “documenti” e nel retro una pubblicità a pagina intera della società produttrice di cosmetici per farmacie Korff;
- 4 - Nell’ultima pagina campeggiava una pubblicità dei vecchi amici di Adidas (il pallone scelto per gli imminenti mondiali di calcio italiani del 1990);
- 5 - Per la prima volta nella sua storia (dal 1964) il «Sospiro» usciva svincolato dalla coincidenza della partita di calcio del Vicenza.

10.2 *La prima collaborazione di Emilio Franzina*

Il primo numero di questa “serie” (n. 37/38/39 del 17 dicembre 1989), nel contenuto, offriva una novità rilevante: iniziava una collaborazione consistente con Emilio Franzina, docente, storico, scrittore. Il suo primo servizio titolava: *A sinistra, avanti tutta. Ma per andare dove?* Così spiegava l’occhiello: *Appunti sulla rifondazione della sinistra a Vicenza e sulle nuove strategie politiche nella città cablata.*

Questo numero riassumeva l’opinione del periodico nei confronti della nuova proprie-

tà e presidenza Dalle Carbonare. Foto campeggiante dei due protagonisti, Peraldo e Gasparin, sotto un titolo di scatola a due righe che recitava così: *Ricchi e omologati, modesti e perdenti*. Così l'occhiello: *Il Vicenza è scomparso, c'è un figlio che non gli assomiglia*.

«Il Sospiro», con palese evidenza, continuava a utilizzare una formula che prevedeva titoli frontali, chiari e già di per sé esplicativi.

113

10.3 *Le saghe dorotee. Franzina querela Taviani*

Il secondo numero (numero speciale del 15 dicembre 1990), conferma le perplessità iniziali nei confronti della nuova dirigenza della società sportiva. Il titolo è polemico: *Una pianta senza radici*. Caratteri di scatola, bastone, in quattro righe.

In taglio basso, in grande evidenza, sempre in prima, due richiami di servizi interni. Il primo è politico: *L'affaire Pandolfo*. Richiama la questione del doroteismo vicentino e della sua occupazione di tutti gli spazi pubblici disponibili. All'interno, a pagina 5, il titolo è più esteso: *L'affaire Pandolfo. È riapparsa la falena dorotea*. Così l'occhiello, che non dà adito a dubbi sul contenuto: *Autostrade, Fiera, Provincia: un intreccio di saghe*.

Il secondo richiamo in prima, sempre taglio basso, su cinque colonne in due righe, si legge: *Il senatore Taviani minaccia e Franzina fa un esposto*. L'occhiello recita: *Gladio / Incredibile "querelle" tra il presidente dell'AVL e lo storico vicentino*.

All'interno l'articolo è di Franzina ma il titolo è oggettivo: *Il furore di Taviani contro Emilio Franzina*. E il sottotitolo recita: *"La mia risposta è un esposto alla Magistratura"*. Questo l'occhiello descrittivo: *Odore di Gladio, di resistenti della libertà e di presunte spie cecoslovacche: denuncia di un clamoroso telegramma*.

Il numero si concludeva, in ultima pagina con una *Lettera a Peraldo, buono, ricco, presidente*.

10.4 «Le Nouvel Observateur» viene a Vicenza

Il terzo numero (numero speciale del 15 dicembre 1991) espone un sentimento di maggior fiducia nella nuova società. I tempi cambiano, i giornali si adeguano. Anche i giornali che escono una volta l'anno. Il titolo d'apertura dice: *La radice cresce?* e subito sotto due titoli aggiunti: *Gasparin: "Vi spiego perché dovete avere fiducia"* *Ulivieri: "Se non ci credessi non sarei venuto qui"*.

Da notare che il riferimento del titolo d'apertura è ad un titolo del numero di un anno prima. Evidentemente il periodico era fiducioso che i lettori se ne ricordassero o ne avessero conservato la copia.

Stavolta, il richiamo in prima di un servizio interno riguarda un sorprendente articolo del prestigioso settimanale francese «Le Nouvel Observateur» che aveva ospitato qualche giorno prima un reportage su "città italiane all'avanguardia" dedicando un servizio lungo su Vicenza. L'articolo era stato letto in Francia dal direttore e tradotto

per l'uscita di dicembre, quasi in contemporanea. Il richiamo in prima recitava: *Dicono di noi. Vicenza, la parvenue*. E il sottotitolo: *Riportiamo l'integrale versione di un'inchiesta sulla città del francese "Le nouvel Observateur"*.

114 All'interno il titolo è più esplicito: *Dicono di noi: arricchiti e basta*. Al centro è riprodotta la prima pagina originale del servizio della rivista francese e nel sottotitolo è riportato, in traduzione, il loro sottotitolo: *"Vicenza è coperta d'oro, di pelli preziose: va a messa in Ferrari. Storia della città più ricca d'Italia."* L'occhiello recita così: *Traduciamo integralmente l'impietoso ritratto che "Le Nouvel Observateur" ha fatto di Vicenza*. L'articolo, tradotto dal «Sospiro», è firmato *Nicole Boulanger* (Le Nouvel Observateur).

Il numero è completato da un articolo di Pino Dato dal titolo: *Unico ispiratore il mercato? Occhiello: L'Italia fugge di mano alla sua classe dirigente*. Sottotitolo: *È finito il collante del Pci, dell'antifascismo, dell'arco costituzionale. Perché i partiti sono zombie che camminano*.

10.5 Esplode la Tangentopoli vicentina

Il quarto numero di questa originale serie (numero speciale del 20 dicembre 1992) espone a caratteri di scatola un titolo più incoraggiante del solito: *Ancora un sogno sotto l'albero?* L'occhiello dice: *Resta la serie B il regalo più ambito*. Il sottotitolo è esplicativo: *La squadra vale, ma attenti a non sprecarla*. Il discreto ottimismo insito nel titolo e confermato dall'articolo sarà beneaugurante e previdente insieme. Il Vicenza cinque mesi dopo sarebbe approdato ancora in serie B.

Il richiamo politico di prima pagina recita: *Dorotei estrema unzione, Dal Maso, l'ex deputato che sfuggì a un cavatore*.

E ancora, sempre in prima: *Tangentopoli a Vicenza: sapevamcelo*. Di Emilio Franzina. All'interno il titolo è ancora più netto, viste le recenti novità della cronaca politica. Anche Vicenza ha avuto la sua piccola Mani Pulite: *Dorotei, estrema unzione*, con occhiello: *Esplode la cittadella del potere che tutto ha imbrattato a Vicenza negli ultimi 20 anni*.

Franzina preciserà meglio: *Non sarà fine ma noi lo diciamo: "Sapevamcelo"*. Nell'occhiello: *Tangentopoli a Vicenza e nuova politica*. E nel sottotitolo il professore spiega: *Quanti insegnamenti si potrebbero trarre dallo spoglio della stampa vicentina degli ultimi due o tre anni! Cunico, Paccagnella, Munaretto, Cimenti, Dal Maso, quanti osanna! Ve lo ricordate, ch'è fresco, il buon Pandolfo? Uno di cui assunse le difese, in un editoriale di prima pagina, non uno qualunque, ma sua Eccellenza il vescovo Nonis...*

10.6 Fallimenti in arrivo. Vicenza è una pappa?

Il quinto numero (numero 1/2 del 25 settembre 1983) uscì eccezionalmente a settembre anziché dicembre. Il titolo odice: *L'enigma Ulivieri, su quegli equivoci non si*

dà pace. Il riferimento è ai primi risultati della squadra in serie B, campionato, con i mezzi disponibili, senz'altro impegnativo per il nuovo Vicenza.

In prima pagina si legge anche: *Presidente-ragazzino, la passione basterà? Occhiello: La crisi del "gruppo" assilla il Vicenza*. Il riferimento è la crisi del gruppo Trevitex, proprietario delle azioni di controllo del Vicenza.

Il numero ospita nuovi collaboratori, l'architetto Carmelo Conti (*È un caso che tutto il Veneto sia in B?*), autore di numerose pubblicazioni su architettura e urbanistica, Alessandro Armanè (*Lenta marcia verso l'umiltà da serie B*), Fiorenza Conti, architetto, che intervista l'urbanista Bernardo Secchi che dice: "La progettazione di un piccolo centro non è la miniatura di una città grande". E aggiunge: "Vicenza è una città opaca perché non riesce a stabilire delle differenze; è una sorta di 'pappa', senza nerbo".

In questi cinque numeri si sono rivelati, in nuce, i temi cardine di una possibile nuova stagione di un «Sospiro» che forse verrà. Ma la decisione di riprendere non è ancora presa.

116 11. L'ULTIMA CORVÉE (1995-2002)

11.1 *Il terzo stadio della lunga storia parte in gennaio*

La parte finale della storia di questo periodico di lunga durata e di particolari difetti e virtù è una storia a suo modo più ricca, ma da un altro verso più povera della lunga epopea di annate, polemiche, articoli, che l'ha preceduta.

Il vento costitutivo, naif, insolente, dal linguaggio sfottente e anche un po' gradasso dei giovanili esordi è lontano. Non rinfresca più, troppa vita è passata da allora.

La parte centrale della storia del «Sospiro», quella che ne ha legittimato un ruolo, che lo ha fatto diventare più un periodico di opinione e di analisi che di calcio o di sport è relativamente vicina. Ma c'è da dire che, insieme alle pagine di questo periodico sono cambiate una politica (nazionale e locale) e una città di riferimento (Vicenza).

La parte finale, quella che un po' letterariamente mi permetto di definire *L'ultima corvée* possiede un'anomalia ulteriore: viene dopo cinque anni di relativa assenza. O, se si vuole essere più precisi, di rada presenza.

Va detto che il pubblico e gli inserzionisti non hanno dimenticato e per questo, anche senza che la proprietà e direzione (che non cambiano) possano investire molto per auto-pubblicità, il periodico, che parte praticamente con il numero natalizio del 1994-95, inizia la sua vera corsa in gennaio.

11.2 *In un campo quantistico*

Carlo Rovelli, nel suo ultimo libro¹⁹⁷ nega l'esistenza di quello che definisce il tempo di Newton, che avrebbe "unicità, direzione, indipendenza, eccetera". Nel suo sostenere la compresenza di "tanti tempi" che ci permettono meglio di capire il mondo e la sua varietà, lo scienziato sostiene che "gli eventi del mondo non si mettono in fila come gli inglesi. Si accalcano caotici come gli italiani." È una bella frase, che ho pensato fosse applicabile al lavoro che ho dovuto fare per recuperare una storia leggibile, comprensibile, unidirezionale, di un periodico come «Il Sospiro del tifoso», prodotto e pubblicato e letto in un microcosmo come la città di Vicenza, che ha attraversato quasi un quarantennio di vita (1964-2002) trasformandosi e ripensandosi, pur mantenendo un germe iniziale riconoscibile, attraverso un periodo storico in cui le trasformazioni della morale, della vita, della biologia, della scienza, della tecnologia sono state incredibilmente numerose.

197 Carlo Rovelli, *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano, 2017,

Il mondo è cambiato; anzi, come direbbe Rovelli, i mondi sono cambiati.

Ebbene, non sembri blasfemo (intellettualmente) il mio discorso. Sfogliando centinaia e centinaia di pagine di questo piccolo periodico che ha avuto la pretesa (senz'altro eccessiva e sproporzionata rispetto al contesto in cui è vissuto) di capire, esponendo scritti diversi, stato e dinamica di mondi anche poco comunicabili fra loro (sport, calcio, cultura, politica, arte, architettura, urbanistica) e insieme mantenere una virtuale barra dritta sullo stato di una città, ho dovuto fare alcune riflessioni. 117

La prima riflessione: il proposito che mi ero assunto con questo impegno di recuperare una storia retroattiva e un suo senso era molto difficile; quanto meno era molto più impegnativo di come lo immaginavo.

La seconda riflessione: malgrado la sua apparente unitarietà, data dall'essere stato ideato e creato da una sola persona, le varietà che ho verificato senza poter produrre alcuna sintesi intellettuale sono state numerose e pertanto, la sua, più che una storia sono molte storie. Non facili da raccontare in una sintesi come il lavoro presente. Ci vorrebbe più spazio e più tempo disponibili. Ma ne varrebbe la pena?

Ultima riflessione: al magma del «Sospiro» che esce dallo spazio di quasi un quarantennio si applica come un guanto la metafora di Rovelli sugli italiani che si accalcano e gli inglesi che fanno la fila.

Il campo di questo periodico, prendendo sempre spunto dal nostro scienziato, è senz'altro un campo quantistico. Ed è senz'altro un campo italiano. Le sue molecole si affollano, si aggregano, trascinate dalle migliaia di colonne e di pagine che ne hanno tracciato il percorso storico.

11.3 Aumentano i collaboratori. Passione, rigore, vis polemica.

Questo non vuole essere un discorso virtuale. Ho individuato, leggendo, sfogliando, recuperando articoli e appunti che avevo del tutto dimenticato più che un senso, molti sensi. La sua anomalia, che già sospettavo concreta all'inizio di questo lavoro, si è rafforzata cammin facendo: anzi, si è moltiplicata in tante anomalie parallele o incidenti.

L'ultima parte di questa storia (1995-2002) è importante ma più emblematica che esemplare: essa raccoglie in un unico più breve periodo (circa sette anni) un po' tutte le complessità e le contraddizioni del periodico dei primi e dei secondi anni.

- Il terzo stadio inizia cambiando formato. Diventa più grande: un 31 per 46. Formato più decisamente inglese. Recupera un po' di autorità, con il maggior spazio. Titoli più grandi, più aggressivi. Più foto di varia provenienza.

- La pubblicità è più efficace. Inoltre aumenta le pagine stabilmente. Passa a dieci. Il foglio interno (pag. 9 e pag. 10) è dedicato di solito a qualche inchiesta, in una pagina; e nell'altra ad una pubblicità importante, sola in pagina.

- Aumenta drasticamente il numero dei collaboratori. Scriveranno, per tutti gli anni stabilmente, Emilio Franzina, Fulvio Rebesani, Domenico Buffarini, Alessandro Armanè, Diego De Leo, Carmelo Conti, Fiorenza Conti, Vittorino Cenzone. Perderà il foglio una firma importante come Paolo Madron, che approderà a lidi più provvidi. Toto Cacciato tornerà in Sicilia e collaborerà saltuariamente.

118 Saltuariamente avremo contributi di Fernando Bandini, Claudio Pasqualin, Rino Gentile, Carmine Carrisi, Francesca Lazzari, Lucio Panozzo.

- Sul piano tematico saranno affrontati con maggior continuità (da parte di Pino Dato, Fulvio Rebesani, Emilio Franzina) temi relativi alla politica locale vicentina.

- Emilio Franzina costituirà un capitolo a parte. I suoi temi, tutti approfonditi come conviene allo storico, saranno arricchiti da passione e vis polemica costruttiva. Daranno prestigio al foglio, e anche, talvolta, qualche problema con i terzi interessati che non apprezzano l'eccessiva franchezza.

Alcuni esempi. Esordisce nel primo numero del 1995 con un lungo pezzo sulla situazione italiana, dal titolo: *Fuga dalla volgarità, dalla destra, dal caos*. In un numero successivo titola così il suo saggio: *Perché la memoria non s'abbia a perdere*. Si riferisce alla questione di Tangentopoli vicentina con la lunga teoria di personaggi inquisiti, in attesa di giudizio e politicamente dimenticati dalla collettività.

In un numero dell'anno successivo scrive: *I nipotini vicentini del cavaliere nero*.

Rimarchevole un lungo saggio intitolato *Il nichilismo, nostro pane*, riferendosi a due personaggi come Giuliano Ferrara e Cesare Previti.

- Pino Dato si occuperà in prevalenza della sempre difficile situazione del Vicenza calcio, delle difficoltà della società dei Dalle Carbonare a far fronte agli impegni, della stupenda vittoria del Vicenza di Guidolin in Coppa Italia, della sua affascinante avventura in Coppa europea, del salto di qualità del calcio vicentino e poi della sua improvvisa caduta con la nuova retrocessione in serie B.

Poi si occuperà dell'avvento degli inglesi dell'ENIC, unica società a pagare una cifra rilevante, più di 20 miliardi di lire, per comprare il Vicenza presso il giudice fallimentare del tribunale di Milano (l'asta era per le azioni del Vicenza, la società fallita era la Trevitex di Dalle Carbonare proprietaria delle azioni).

Altri suoi temi rilevanti e ripetutamente trattati: *Vicenza di sera, il deserto senza Tartari*, sulle condizioni depauperate socialmente del centro storico, *La città dei sindaci ragionieri*, e ancora: *S. Biagio ed ex Cotorossi: zone a rischio del piano Ceccarelli* (urbanistica).

- Carmelo Conti si occuperà a lungo di architettura. Il primo articolo del 1995, con

adeguato supporto fotografico, è già un programma: *Vicenza, cuore di pietra*.
Il secondo dichiarerà: *Pietre buone, pietre cattive*.

- Fulvio Rebesani si occuperà a lungo di Terzo mondo e sottosviluppo. Ma anche di politica locale e di questioni etiche. Alcuni suoi titoli: *Sottosviluppo o impoverimento? Il ritorno della protesta. Violenza e legalità: Genova, l'Occidente, il resto del mondo*.

119

- Domenico Buffarini si dedicherà a temi etici e filosofici, oltre che a storia di popoli oppressi. Di buon livello una sua ricerca sul popolo kurdo, in vari capitoli. Alcuni suoi titoli: *A quando un libro nero di colonialismo e capitalismo?, Elogio di Voltaire, elogio dell'illuminismo*.

- Di grande rilievo i temi cultural-politici, come la scomparsa di Fernando Bandini dalle cronache del giornale quotidiano della città per uno sgarbo presunto ricevuto da Allione, il direttore, in occasione del ritrovamento di alcuni quadri presunti falsi nella collezione di Neri Pozza, morto da poco.

Bandini desaparecido? Successe anche ad un certo Parise (Pino Dato).

La nuova giunta di destra che si installerà a Vicenza dopo la destituzione del sindaco Quaresimin (sindaco Hüllweck) stimolerà le attenzioni di Emilio Franzina per alcune sue strane predilezioni "culturali". Questo il titolo dell'articolo: *La Vicenza poundiana dell'assessore dimezzato*. Sottotitolo: *Quale Pound ci vogliono cucinare ad ogni costo i signori della giunta forzista, il poeta, il collaborazionista o il filonazista?*

11.4 *La Fine dell'Avventura*

Resta da dire qualcosa sulla conclusione della storia. Mi viene in mente un libro di Graham Greene, scrittore inglese che ho sempre seguito e un po' amato, *La Fine dell'Avventura*.

Perché la fine? Anche qui la logica è quantistica, parcellizzata, molecolare. Non c'è un solo perché. Ce ne sono molti. Stanchezza? Aver avuto l'impressione di aver detto tutto? Mancanza di supporti economici? Tutto è possibile (anche altre ipotesi). Sicuramente l'aspetto economico è estraneo. Anche qui c'è un'anomalia. O forse no. Perché l'economia, in questa avventura, non è mai stata un fattore determinante. Questa assenza, in fondo, è un fiore all'occhiello. O una piccola grande coerenza.

